

LA
FORZA
D' AMORE.

А. С. Я. С. Я.

И. М. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

С. Я. А. Я.

L A

FORZA
D'AMORE.

OPERA REGIA

CONSAGRATA

Al Molt' Illustre Signore, il Sig.

FERDINANDO
MONTI

**Maistro delle Poste
di Bologna.**

DA PROSPERO DESOLIERI.

Biblioteca del Principe

Gabrielle  Roma
1804.

IN BOLOGNA, MDCCLXXIX.

Per il Longhi. *Con lic. de' Superiori.*

Provi di. Sapare de vici

1850

1850

1850

1850

1850

1850

1850

1850

1850



*Molt' Illustr. Signore, Sig.
Patron Colendissimo.*



A FORZA
d'AMORE,
per yscire alle
Stampe, sù
MONTI di
V. S. Molt' Illust. brama as-
ficurarfi dalle lingue de Cri-
tici. Non haurà ella più,
che temerle, poiche nelli lei
MONTI saprà smezzarne
le voci de maldicenti, per
tesserne Echi di gloria à se-
stessa. Veramente meglio
non poteua comparire
a 3 AMO-

6
AMORE, che foura Etna,
triplicato, nelle cui fiamme
s' accerta formar fuochi, d'
applauso alla sua FORZA.
Resta solo, che l'altezza de-
gl'Olimpi di V. S. Molt' Illu-
stre non isdegni le mie bas-
sezze, che per esser accom-
pagnate da vn' alta ambi-
zione di protestarle la mia
offeruanza, douranno in ciò
riuscirle agradite. Confagro
dunque al lei merito questo
picciolo tributo di mio osse-
quio, con cui m'assicuro
d'essere

Di V. S. Molt' Illust.

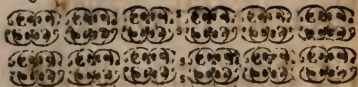
Bologna

Humiliss. e Devotiss. Servitore.
Prospero Desolieri.

AL

AL LETTORE. ^{2.}

IL desiderio di portarti all'occhio qualche assieme virtuoso, e diletteuole passatempo, mi stimola esporre à rimproveri del Torchio la presente Opera intitolata la FORZA d'AMORE. Il titolo m'assicura amata la mia deliberatione; in tanto leggi, e ciò che vedi di Fato, Destino, Fortuna, Cieli, Stelle, e simili voci, assicurati, che non sono sentimenti di quei Gentili, che s'inuentarono simili vaneggiamenti, mà ben sì ornamenti di quella dicitura che non mi toglierà già mai quel vanto di Cattolico, che professo. Vini lieto.



A R G O M E N T O.

IL Rè di Persia portate le sue armi, delle quali n'era Generale Seleuco suo figlio, contro il Rè di Babilonia, e l'ottenne non poche vittorie, oltre la morte del Rè nemico, che dallo stesso Seleuco restò in Battaglia ucciso; Onde morto il Genitore, restò Erede del Soglio di Babilonia Rosanne, che desiderosa di vendicare il Padre, assoldate genti contro la Persia, costituì Duce Generale lo stesso Seleuco Principe di quella, che ancorchè nemico, tratto nulladimeno dall'**2**^a FORZA d'AMORE per le bellezze di Rosanne, sconosciuto nella lei Corte sotto nome d'Arace trattenenasi. Ottenuta questa carica fu mai sempre Arace perseguitato con machinate stratagemme da Adraste Consigliere della Regina, per le nozze della quale venuto col titolo d'Ambasciatore sotto mentito nome d'Artamene il Rè d'Armenia, e trattenuto nella Corte s' inuaghì di Marianne creduta figlia del Bassà di Bosina, e poi scoperta per la Principessa Algerinda di Persia sorella di Seleuco. S'accese anche la Regina delle qualità dell'Ambasciatore; e ne tentò più volte la corrispondenza, impossibilitata dall'amore giurato a Marianne, per lo che doppo varij accidenti, fu poscia Rosanne sposa a Seleuco, e Marianne al Rè d'Armenia.

INTERLOCUTORI.

PROLOGO.

Odio, & Amore.

Rosanne Regina di Babilonia.

Marianne figlia del Rè di Persia;
creduta del Bassà di Bosina.

Seleuco figlio del Rè di Persia sotto
nome d'Arface.

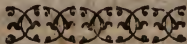
Antigono Rè d' Armenia sotto
nome d' Artainene Ambascia-
tor di se stesso.

Demetrio) Consiglieri della Re-
Adrasse) gina.

Vespasia Nodrice di Marianne.

Brigella seruo d' Antigono.

Sandrone seruo della Regina.



PRO.

PROLOGO.

Odio, & Amore.

Odio. **P** Ve f' à tanti nemici
 Vittorioso al fine
 Viu ò sù questo suolo, e le ruine
 Vedrò del Cieco Dio
 Hosse cotanto iniquo al valor mio.
 Mie glorie
 Vittorie
 Sperate ad ogn' or
 Se l'odio son' io
 Sò muouer la guerra
 Nel Cielo, & ed in terra
 Al nume d'Amor.

Mie glorie, &c.

Pensieri
 Ch' altieri
 Mi state nel sen
 Vn petto Reale
 Di sensi guerrieri
 Di spirti seueri
 Rendete ripien

Pensieri, &c.

Amo. O là mostro d'Abisso
 Parto vil di Megera
 Frenisi ormai l'empia tua voce altera,
 O ch'io che son Cupido
 Rintuzzerò cotanto orgoglio infido.
 Di Rosanne nel seno
 Nò s'annidan dell'odio i spirti indegni
 Che vn sì ben nato cuore

De-

Degna stanza sia sol del Nume Amore:
 Forze mie quiui accorrete
 Uccidete
 Quest' o mostro sì infedele
 Questa furia sì crudele
 E turbar se vuol il sereno
 Che chiudete
 Proui vn dì la morte almeno
 E ritorni estinto à Lete
 Forze mie, &c.

Odio. Troppo t'adopri in vano
 Se di Rosanne il cuore
 Pensi fatto ricetto à vn cieco Amore.
 Sai pur, che dall' offese
 Vn' animo turbato
 Longi al sonno amoroso
 Nelle vende te sol troua il riposo.
 Voi furie seueri
 Destateui qui
 Che à fiera vendetta
 Rosanne v'aspetta
 Venite sì sì.

Voi furie, &c.

Tesifoni fiera
 Moueteni sù
 Al suon de miei carmi
 S'arruotin vostr'armi
 Ne tardisi più.

Tesifoni, &c.

Perche bene s'aspetta
 Ad vn' offesa tal, tale vendetta.

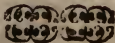
Amo. Di Rosanne l'offesa
 Del Genitor la morte

Opra fù sol del Fato , e della sorte .
 Restò il Rè di Babelle
 Di Seleuco al brando (è vero) estinto
 Mà che prò ? se le Stelle
 Il voler morto , e soggiogato , e vinto .
 Se così vuol il Destino , e così gl' astra
 Son Regole del Ciel tutti i d'astri .

Lungi pure dal suol di Babelle
 Suon Guerriero di perfide trombe
 D'empio Marte , e Bellona rubelle
 Non più l'echo crudele rimbombe .
 Sù sù v'ua la FORZA d'AMORE,
 E Seleuco trionfi, e Rosanne
 Fia, che d'odio mal nato il furore
 Oggi il Cielo à l'abisso condanne .
 Varchisi pur di pace il bel sentiero,
 E per gl'uggerui Amor facci il Nocchie-
 Odio. Sù sù dunque alla prova. (ro.
 Amo Tolto m'accingo à l'opra.

à 2. *Odio.* Così fia che si scuopra
Amo.

à 2. *Odio.* de l'odio
Amo. Se la Forza assai più gioua
 d'Amore



ATTO PRIMO¹³

SCENA PRIMA.

Sala Reggia con Trono.

Rosanne, Demetrio, Adrasse, Arsace.

Ro.



Tributi di dolore,
che per spatio di
più anni impoue-
rino questi occhi
di lagrime, per
consacrarle all' in-
fausta memoria di
quel 'colpo ese-

crando, che col recidere il filo della
vita al Rè mio Padre, rese vn infinità
d'affanni à questo cuore, ora mi ri-
chiamano à più generose dimostra-
zioni. Peso non pregio mi fia l'Oro
della Corona, se nel fuoco d'vna giu-
sta vendetta nol veggio raffinato; ne
mai mi vanterò Regina, finche le vene
lacerate del iniquo uccisore, non mi
apprestino nel loro sangue le porpo-
re. La Persia, che mai sempte da va-
pori della propria malignitate a tras-
se le nubi per oscurare i splendori di
questa corona suscitò già la falsità di
varie pretensioni, che obligarono il

A

Rè

Rè mio Padre all'armi per difendere dall'inuasioni nemiche la giustitia delle sue ragioni. I nostri soldati con Spade affilate sù la cote del valore, mietarono ben tosto in erba le temerarie speranze dell'Orgoglioso Persiano, e con argini di ferro fetero riparo all'impetuosa corrente di quel furore, che minacciava ruine à Babilonia; Già confinauano con la desperatione le pretensioni dell'inimico, quando (oh Dio) da vn colpo fatale, che guidato dalla Fortuna ferì alla cieca, restò per mano di Seleuco, Figlio del Rè di Persia ucciso mio Padre.

Arsa. Tormentose memorie!

Ros. Naufragò nel sangue dell'estinto lor Duce il valore de' più animosi Guerrieri, & haurebbe senza dubbio l'insolentito vincitore proseguite à miei danni le sue ingiuste vittorie, se d'un straniero Esercito non fosse stato richiamato à portar altroue per difesa del proprio quell'armi, che hauea destinate ad usurpare l'altrui. Furono fin ora (nol niego) ò miei sidi vere espressioni d'affetto, il tributare alla memoria dell'estinto vostro Rè dolorosi omei di compassione. Ora à più magnanime dimostrazioni meco vi spinga vn generoso pensiero. Quella mano solo, che giustamente crudele sbra.

sbrannerà il seno infame del Barbaro micidiale, fatà valeuole à risanare le nostre piaghe. Risoluo in esecutione del giusto mio sdegno, portar l'armi vendicatrici contro la Persia. L'obbligo di Regina, il debito di Figlia mi stimolano alla vendetta, che spero sicura dalla protezione del Cielo. Che ne sentite Demetrio?

De. Sentij così al viuo ò mia Regina, l'accidente dell'immaturo morte del Rè mio Signore, che al pari d'vn rigido dolore si auamparono in vn subito nel mio seno giuste fiamme di ben concepito sdegno. E se la Fortuna con troppo difficili opposti non contrastasse all'adempimento de' miei desiri godrei di vedere presentemente in vna giusta vendetta racconsolare le vostre, e le comuni tristezze. Sò, che il non risentirsi alle gravi percosse e stupidezza; mà l'accommodarsi alla sofferenza di sciagure, che ineuitabilmente decretò il Cielo, è prudenza. L'affetto di figlia, e la natia magnanimitade sono stimoli vrgentissimi; mà la difficoltà dell'impresa rattenga, e non impedisca il corso alle vostre brame. Lodo anch'io la generosità de' vostri Regij pensieri, mà si riserui l'esecutione à tempo più opportuno. Desiderarei prima vedere con vn felice Matrimonio rassodato l'Impero di

questo Regno, e che V. M. accomu-
nando i suoi interessi venisse ad ac-
crescere difensori alle proprie raggio-
ni. Così poscia i suoi sudditi corre-
rebbero più animosi sotto la scorta di
vn loro Rè, e Capitano, à veder pa-
ghe le brame di V. M. per le cui satis-
fazioni, io più d'ogn'altro mi glorie-
rei spendere il debole sborso della
mia vita,

Arfa. Saggio discorso.

Rosan. Adraсте come appronate i miei
pensieri?

Adra. La prudenza di V. M. che sù la
grandezza de' Regij pensieri fondò
l'intentione d'vna necessaria vendetta
hà toccato il segno de' miei più fer-
uenti desiri. Hò pianto, e tutta via
sospiro con acerbissimo cordoglio la
morte del mio Rè; mà spruzzato di
lagrime, e fomentato da sospiri nutris-
co nel seno vn incendio di sdegno.
Pagheranno à mille le vite de' Persi i
tributi ad vna sol morte, ne mai cessa-
rà il feto vendicatore di fulmi are i
suoi giusti furori, finche coll'esempio
del sacrilego traditore non goda brut-
tarsi nel sangue odiato; & io più d'o-
ogn'altro n'andrò veloce frà le mischie
più fiere dell'horida Morte, perche
suenato à terra cada Seleuco, e da
mille colpi lacerato paghi il fio del
scelerato tradimento. V. M. risolua, e
comandi.

Oh

Arfa. Oh troppo orgogliosa temerità.

Rosan. E voi Arsace, che se bene foste fiero, pur approuata di fede la generosità de' vostri costumi vi farà à parte de m'ei secreti, che vi pare?

Arfa. La clemenzà di Vostra Maestà che degno si annouerarmi frà suoi seruidori, ora si compiace con onore eccessiuo ammettere la debolezza del mio male assennato config'io frà il giudicioso parere dell' altrui sperimentata prudenza. Lo sdegno concepito contro l'uccisore del Rè vostro Padre palesa la generosità de' spiriti Reali, doue per altro s'argumenterebbe stupidizza il soffrire con cuor composto gl' oltraggi della Fortuna, che dalla Fortuna si deuono confessare, detiuate le vostre disgratie, mentre in quell'infelice successo mostrassi al solito nemica della Virtude. Caddè è vero sotto la destra di Seleuco il Rè di Babilonia, mà ne fù motore il Destino. Seuero Destino, che con fatale influenza mouesti quella mano ad vn così doloroso eccesso. Ora Vostra M. non troua antidoto più proportionato al veleno del dolore, che la vendetta, quale non può conseguirsi, che trà li dubiosi euenti d' vna guerra mortale. Onde sarà sempre da temersi, che quell' istessa nemica fortuna, che secondò l'infelice successo non lo pro-

questo Regno, e che V. M. accomu-
nando i suoi interessi venisse ad ac-
crescere difensori alle proprie raggio-
ni. Così poscia i suoi sudditi corre-
rebbero più animosi sotto la scorta di
vn loro Rè, e Capitano, à veder pa-
ghe le brame di V. M. per le cui satis-
fationi, io più d'ogn'altro mi glorie-
rei spendere il debole sborso della
mia vita,

Arfa. Saggio discorso.

Rosan. Adraсте come appronate i miei
pensieri?

Adra. La prudenza di V. M. che sù la
grandezza de' Regij pensieri fondò
l'intentione d'vna necessaria vendetta
hà toccato il segno de' miei più fer-
uenti desiri. Hò pianto, e tutta via
sospiro con acerbissimo cordoglio la
morte del mio Rè; mà spruzzato di
lagrime, e fomentato da sospiri nutris-
co nel seno vn incendio di sdegno.
Pagheranno à mille le vite de' Persi i
tributi ad vna sol morte, ne mai cessa-
rà il feto vendicatore di fulmi are i
suoi giusti furori, finche coll'esempio
del sacrilego traditore non goda brut-
tarsi nel sangue odiato; & io più d'o-
ogn'altro n'andrò veloce frà le mischie
più fiere dell'horida Morte, perche
suenato à terra cada Seleuco, e da
mille colpi lacerato paghi il fio del
scelerato tradimento. V. M. risolua, e
commandi.

Oh

Arfa. Oh troppo orgogliosa temerità .

Rofan. E voi Arsace , che se bene for-
fiere , pur approuata di fede la gene-
rosità de' vostri costumi vi fa à parte
de' miei secreti , che vi pare ?

Arfa. La clemenzà di Vostra Maestà che
degnossi annouerarmi frà suoi serui-
dori , ora si compiace con onore ec-
cessiuo ammettere la debolezza del
mio male assennato consiglio frà il
giudicioso parere dell' altrui esperi-
mentata prudenza . Lo sdegno conce-
puto contro l'uccisore del Rè vostro
Padre palesa la generosità de' spiriti
Reali , doue per altro s'argumentareb-
be stupidèzza il soffrire con cuor com-
posto gl' oltraggi della Fortuna , che
dalla Fortuna si deuono confessare ,
detiuare le vostre disgratie , mentre in
quell'infelice successo mostrossi al so-
lito nemica della Virtude . Caddè è
vero sotto la destra di Seleuco il Rè
di Babilonia , mà ne fù motore il De-
stino . Seuero Destino , che con fatale
influenza mouesti quella mano ad vn
così doloroso eccesso . Ora Vostra M.
non troua antidoto più proportionato
al veleno del dolore , che la vendetta ,
quale non può conseguirsi , che trà li
dubiosi euenti d' vna guerra mortale .
Onde sarà sempre da temersi , che
quell' istessa nemica fortuna , che se-
condò l'infelice successo non lo pro-

teggia . Pure voglio al valore delle
 voſtre armi vna compita vittoria , eſſin-
 to Seleuco , eſterminata la Perſia ; ſa-
 ranno poi all'ora diſacerbate le voſtre
 piaghe , e reſtaranno ſoleuati gl'affan-
 ni ? Nò Signora . Riuſci'anno più ve-
 hementi i voſtri dolori , e doue vede-
 uate piangere meno amaramente la
 morte del Rè voſtro Padre , farete co-
 ſtretta' compaſſionare con ſenſitiuo ra-
 marico à mille vite de' voſtri ſudditi
 eſtinti , & à condannare troppo ſeuera
 la giuſtitia del voſtro ſdegno , oltre
 che riconoſcendofi chiaramente nella
 morte del valoroſo Rè di Babilonia
 vna contrarietà euidente di Fortuna ,
 & vn concoſſo del Cielo , ſolo dou-
 raſſi reclamare contro la ſorte , che ſe
 Seleuco fù autore delle voſtre diſgraz-
 zie , fù violentato dalla forza dell'In-
 ſtumento , che lo volle miniſtro in
 vn coſì deplorabile miſfatto : e deuo
 eredere , che egli ſteſſo condanni à ri-
 goròſo pentimento le proprie azioni ,
 per opra del Deſtino colpeuole .

Adra. Che viltà di cuore !

Arſa. Io però vniforme conſagro i moti
 dell'animo , e gl'atri della mano all'
 eſecutione de' voſtri Reali comandi .

Rofan. Dalla candidezza de' voſtri pen-
 ſieri ò Arſace cauate la ſincerità del
 voſtro diſcorſo , mà io dalle ma' uag-
 gie operationi d'vn Traditore com-
 pren.

prendo la perfidia d'un cor Fellone.
 Il Cielo bensì permette i falli, mà per
 ciò non li vuole impuniti, li m'ei affan-
 ni non ponuo più, ed io non riceuo so-
 lieuo, che nella vendetta, à questa ri-
 soluta aspiro, e commettendo alla vo-
 stra fede, e valore, ò Arsace l'imper-
 tanza de miei affari, vi costituisco
 Capitano Generale dell'Esercito ven-
 dicatore.

Arsa. Ohime che sento?

Adra. Ingiusta elezione.

Rosan. Le vostre virtù ve ne rendono de-
 gno, e le vostre azioni mi vi rende-
 ranno grata.

Arsa. Chè strauagante Fortuna! Trop-
 po eccessiuamente cerca V. M. di fa-
 uorirmi. Non hò meriti à tal honore
 non hò forza à tal carica; onde vi sup-
 plico à scegliere fra vostri Cauaglie-
 ri Soggetto più riguardeuole, e più pro-
 portionato.

Rosan. La vostra modestia vi accresce
 il merito, & io ben conosco voi suffi-
 ciente, e come tale vi dichiaro.

Arsa. Ah Cielo che fò? Che risoluo?
 Cedo alla clemenza di V. M. Iscusa-
 te le agitationi dell'animo, che non
 mi dan cuore per ingratiarmi. Riceuo
 i vostri commandi, e col spargimento
 del mio sangue insegnerò alla fo-
 tuna ad arrossirsi del pentimento d'hauerui
 offesa, e riuscirammi gloriosa quella

morte, che potessi incontrare nell'adempimento delle vostre brame.

Deme. Godo o mio caro Arsace delle vostre ben meritare fortune, e spero sicuro, che à raggi del vostro valore sijnò per dileguarsi quell'ombre di tristezza che ora ingombrano Babilonia.

Adra. Lodeuole è l'elezione di S. M. e ben degna del vostro valore ò Arsace, & io haurò sempre à caro il vederui inalzato ad ogni maggior Fortuna. — mà per vederti più precipitosamente cadere.

Arsa. All'vno, & all'altro obligato mi dichiaro per sì cortesi dimostrationi.

Rosan. Orsù dunque Arsace preparati all'impresa, che io già faccio sicurissimo augurio, che il vostro valore in breue restituisca à questo cuore le smarrite contentezze.

Arsa. Riuscirà indeffessa la mia debolezza nel desiderio incessante di seruirui.

Adra. Ma restarai forsi abbatuto dal mio Sdegno.

SCENA SECONDA.

Demetrio, e Arsace.

Deme. L'Osdegno della Donna, è così co di Vipera non hà rimedio. così tenacemente s'è radicato nel Cuore della Regina, l'odio concep-

ceputo contro la Persia , che non può
svelarne il cuore, che con la morte di
Seleuco ; e pure nel torbido de suoi
pensieri non vede le difficoltà , che
contrastano troppo gagliardamente
l'adempimento à suoi desiri ; & io ha-
urei giustamente a temere vn esito in-
felice à quest' impresa , se non la ve-
dessi appoggiata alla grandezza del
vostro valore .

Arfa. Pur troppo ò Demetrio è difficile
l'impresa , & io più d'ogn'altro la ve-
do tale , mà anzi , che nò . Io solo
posso facilitarla mentre alla Regina
sol basti la morte di Seleuco . Questa
io ben presto saprei eseguire , mà mi
preme la perdita di quel ben maggio-
re , che con la vita dourei abbandonare .
E perche dall'oscuro del mio discorso
vi vedo scorrere sul volto la confusio-
ne de' vostri pensieri , risoluo deposi-
tare nel seno della vostra amicitia , e
fede vn segreto , che racchiude mera-
uiglia , sperando dalla vostra gentilez-
za non meno confidenza che aiuto .

Deme. Sù la sincerità della vostra amici-
tia vi giuro ò Arsace iniolabile se-
gretezza di quanto siere per palesar-
mi , e vi prometto dalla fiacchezza del
mio potere vn' esatissimo sforzo di
seruirvi .

Arfa. L'infelice vecifore del Rè di Babi-
lonia ; Seleuco io sono . Il figlio del

Re di Persia son io .

Deme. Oh Prencipe !

Arfa. Fermatevi *Demetrio*, sospendete la merauiglia, e ritenete quelle dimostrazioni, che potrebbero rendermi sospetto à gl'occhi *Lincei* della Corte .

Deme. Vbidisco per assicurarui ; mà come in questa corte à voi ben nota nemica vi trattenete senza tema, che qualche peruersa Fortuna non aprì il campo nel vostro riconoscimento alla vostra ruina ?

Arfa. Amore è cieco, non hà occhi per tanti rispetti, Viuo non odiato, e nuoro Amante della Regina .

Deme. Come ? Voi amante di *Rosanne* ?

Arfa. Sì .

Deme. Oh Cieli che sento ! come può essere, che chi è contro di voi tutto odio, tutto liuore, e tutta rabbia possa cagionarui amore ? oh non più audite strauaganze !

Arfa. Così pur troppo è vero ò *Demetrio* Amo, ed è così cresciuto l'Amore, che trassi da begl'occhi di *Rosanne*, che già si è reso inestinguibile. Rassetate l'ultime turbolenze di guerra hauute col *Moscovita* voglioso di veder il mondo patrij sconosciuto dal Regno . Doppo scorso qualche Paese, di mmi capriccio di veder *Babilonia*. Wenni, viddi, e restai vinto, Mi pre-

sen

sentai (come bea sapete) sotto nome
d'Arlace alla Regina da cui fui cortese-
mente riceuto , e tra cortigiani anno-
uerato . Arsi al primo sguardo , che
dizai al volto di Rosanne , e sempre
più auanzando senegli ardori hò fin' ho-
ra goduto di temprare gl'incendij di
questo seno con la vista del mio bel
fuoco , sperando pure dal Cielo picto-
so qualche soccorso alle mie sventure ;
mà eccomi in vn. punto sbalzato dall'
impeto del mio destino sù l'estremo
de' mali . Ecco disperate le mie spe-
ranze , non v'è filo di prudenza all'vsci-
ra di sì confuso Laberinto di sciagure .
Nel riceuto impiego della Regina hò
impegnato l'honore , mà sottopongo
il debito di figlio . Nelle bellezze di
Rosanne hò imprigionato il cuore , mà
vengo à mancare alla Patria , à me stel-
so . Che farò ? Combatterò contro il
Padre ? La natura il contrasta . Abban-
donerò Rosanne ? Amore il vieta . Dun-
que morirò : così disobligarò l'affetto
al Padre , la fede alla Patria , e renderò
sodisfatta Rosanne .

Deme. Rastrenate o mio S'gnor g. impe-
ti del dolore , e soffrite con coraggiosa
costanza l'empietà della Fortuna . Chi
sà , che trà sì foschi orrori qualche
scintilla non trallumi ? Il Cielo non è
mai così coperto di nubi , che qualche
barlume non tramandi . Rac.ogliete:

li spiriti, ne disperate l'aiuto del Cielo, che quanto tarda più, tanto è più grato, & io stesso volentieri spenderò il proprio sangue per comprarvi qualche sollievo.

Arsa. Gradisco il vostro affetto, ne ricuso il vostro aiuto: se bene io so che il mio destino è troppo ostinato per piegarsi alla compassione di mie sventure; e la Fortuna famelica non può satiarfi, che con l'estremo de miei tormenti. Pure si speri, e si vada lusingando la noia dell'ultimo male, che mi s'ovasta. In tanto la conoscenza del mio stato non alteri il modo di trattar meco, che d'ogni favore, riceverò da voi, la mia infelicità non potrà togliermi la libertà nel restarvene obbligato.

Deme. Consolatevi pure o mio Signore, e sperate dalla giustizia del Cielo una protezione infallibile a vostri interessi, come io ardentemente ve la desidero, e dal più potere delle mie forze vi sarà procurata.

Arsa. Soccorso o Cielo.

SCENA TERZA.

Tragica.

Artamene, e Brighella.

Arta. LE bellezze di Rosanne, che portate sù l'ali della Fama giun-

g'unsero à ferirmi il cuore, hebbero forza di farmi cangiare la Reggia grandezza in vna priuata conditione, e per meglio palesarmi schiauo d'vn bel volto sueltij la porpora Reale. Chi non conosce la forza della bellezza, ò non hà sensi, ò viue senz' anima. Io ne fò proua, che al solo guido delle qualità riguarduoli, che adornano la Regina di Babilonia, mi sentij con amorosa violenza staccato dal Trono, e sotto spoglie d'Ambasciatore quà mi condussi impaciente di felicitare lo sguardo nella bellezza di quel'oggetto, che potè senz'esser veduto rapirmi l'anima, e incatenarmi il cuore. Che non può Amore? Se alla tua potenza cedono gl'Achilli, gl'Hercoli, gli Dei stessi, non dourò io gloriarmi, che per tua opra stij sotto le spoglie di semplice priuato il Rè d'Armenia? Già siamo, ò Brighella felicemète giunti in Babilonia, e la tua fede à me nota in molte proue mi assicura d'ogni tua assistenza, e segretezza.

Bri. Vostra Maestà.

Art. Lascia questi titoli, zccidò dall'auer-
durezza di chi sfacendato ci offeruasse,
non restassi scoperto.

Bri. Veramente ella parla bene, perche
al tēpo d'adesso tutti stanno nell'offer-
uare li fatti degl' altri, & hò per rela-
tione, che in questo Paese se ne facci
par.

particolar professione. V. S. dunque resti pur certa, che fedelmente, e pontualmente la servirò, in ogni luogo, tempo, & occasione à tutto mio potere; mà mi par pur stravagante, che ella si sia innamorata d'una bellezza, che ò non hà mai veduto, e pure hò sempre sentito à dire, che gli occhi sono le porte per cui entra Amore.

Aria. Oh Brighella. Amore è un Nume, che vuole con maniere straordinarie assoggettirsi i mortali, per palesare di sua Divinità più prodigioso il potere. Il suono de' comuni applausi, che si celebrano alla mia bella, fù il tuono da cui scopiarono i fulmini à piagammi il cuore, & al rimbombo delle voci concordi nelle lodi di Rosannè sospitoso echeggò il mio seno; quindi accensione di inextinguibile fiamma già tutto si quampò, ne potendo il mio fuoco più lungi starsene dalla sua sfera, veloce corsi sotto il velo d'altro personaggio à felicitare lo sguardo in quelle bellezze, che Amore mi ha figurate per eccessive.

Bri. Oh vi siete innamorato d'aria, dubito, che bisognerà passarsi di vento, onde presto diueremo magri.

Aria. O sia tua cura informarti del sito del Reggio Palazzo, oue procurerò essere dalla Regina introdotto, e tu fa' animo, & assistemi.

Bri.

Bri. Animo pure, mà vorrei che fossimo a rauola. Audiamo, che all'odore vi condurò alla tana.

S C E N A Q U A R T A.

Sandrone, e sudetti.

Sandr. **T**Om tarapatan, tof (*Qui v'è facendo atti di combattere, e con la mano, e con la voce.*)

Art. Che rumore fa costui?

Bri. Tutto il Mondo è Paese, anche qui vi sono de' matti, e quel che è peggio vi siamo incontrati alla prima.

Art. Io non vidi la più strauagante sciocchezza.

Bri. Bisogna, che egli habbi vna pelle da tamburo.

Sandr. Mò oh io son pur brauo, oh à dio figliuoli volere farui soldati.

Art. Come? si fa guerra in questo paese?

Bri. Eh noi siamo huomini di pace.

Sandr. Se volete seruire correrà la paga franca, e non si fermerà mai, se non in mano del Cap rano. Sicuro, che si fa guerra, e se ne hanno a far più di quattro, che hanno da puzza e, & io per me ne voglio far la mia parte.

Bri. Veramente mi hauete ciera d'vno, che le vadi presto al naso.

Art. E da qual cagione mossa, e contro di

di chi fieglia le sue armi la Regina?

Sandr. Che? Lo vuole morto se crepasse; amazzarli suo Padre? non era mica suo fratello suo padre.

Art. Vuol forsi vendicare la morte del Rè suo padre, che già intesi ucciso in guerra dal figlio del Rè di Persia.

Sandr. Adagio. Non farete già vna qualche spia? hauete pur cura di galant'huomo.

Bri. Eh ch'adesso il far la spia è diuenuto mestiere da galant'huomo, & ogn'vno l'usa.

Art. Compatisco la tua sempagine, ne io più cerco li fatti tuoi; desidero solo, che mi additi il Palaggio della Regina à cui vengo Ambasciatore, se pur sei pratico della Corte.

Sandr. Come se son pratico? sono il seruitiale più intinseco della Regina, e si ricorda più di me, che non fa dell'originale; ben bene vi capisco. Vorreste non vn qualche ufficio: Ve ne sono degli altri mosconi pari vostri.

Art. Io non voglio il tuo seruitio infruttuoso. Piglia, e sodisfami presto in quanto ti richiedo.

Sandr. Oh garbato Signorotto venite, che adesso, adesso vi mena fin sù'l letto della Regina, e vi assicuro, che è vna buona giouine di natura inclinata a far seruitio volentieri.

Art. Và, ch'io ti sieguo.

Bri.

Bri. Ella è come dic'io, anche gl'orbi redono la luce dell'oro.

S C E N A Q V I N T A,

Adraſte ſolo.

IL gouerno d' vna femina è lo ſcoglio in cui naufragano le grandezze de Regni. Vna mano dalla natura, e dall'vſo deſtinata alla canocchia malamente può reggere vn ſcettro, e vacillano ſempre ſul'orlo de precipitij quelle Monarchie, che reſtano appoggiate all'inſtabil leggierezza del ſenno d' vna Donna. Eccone vn' euidente iſperienza in Babilonia. Già la preueggio ſepolta in quelle ruine, che l'imprudenza della Regina miſeramente le prepara. E qual politica le inſegnò mai di confidare la ſomma degl'interreſſi d' vn Regno in vna fede ſtraniera? di collocare i primi honori in vn foreſt ero? E deuo io ſoffrire vedere con cuor compoſto oltraggiati i miei meriti? Potrò la mia generoſità laſciatſi dall'altrui profuntuoſa temerità leuare quegl' honori meritamente douutimi ſenza riſentirmi? Ah nò riſvegliateui, ò miei ſpiriti, e con coraggioſe riſſolutioni rintuzzate la petulanza di quel ſuperbo, che temerariamente ſ'oppoſe alle mie fortune. Si

ſi

si armisi pure ogni acutezza, acciò cada suenato quell'orgoglio, che trà suoi fatti troppo arditamente insolensisse. Siano loduoli quegli inganni, che saprà ordire la sagacità d'vna virtù offesa per rifarcire le ingiurie fatte al proprio merito. La carica, che si usurpò Atsace, saragli ben tosto peso all'opprimerlo; e la sommità di quelle grandezze à cui fù indegnamente sollevato, li seruiranno nelle sue ruine, di più precipito la caduta. Basta tutto risoluerò, tutto intraprenderò per vendicarmi.

SCENA SESTA

Sala Reggia.

Rosanne, Marianne, e Vespasia.

Rosan. **C** Ara mi' siete sempre stata, o Marianne, e benchè non vi concorressero i meriti del Bassà vostro Padre ne seruigi prestati a questa Corona, le vostre sole qualità ve ne hanno sempre resa degna.

Ves. O questo sì, ella è sempre stata vna perla, vna goccia d'oro.

Rosan. Ora per palesarui l'affetto mio, e per stabilire le vostre fortune, che da me vi saranno sempre procurate maggiori, hò destinato maritarui in

vn Cauagliere le cui virtù solo sono degne d' accoppiarsi con le vostre, perche sono rare. Desidero perciò saperne i vostri sentimenti, acciò il vostro compiacimento posso fermare quel pensiero, che mi fù suggerito dall' Amore, che vi porto.

Ma. Io mi hò sempre conosciuta eccessivamente honorata dalla Vostra Maestà, e nella presente congiuntura resto confusa da così generose dimostrazioni; e come, che a comandi di Vostra Maestà, e per obbligo; e per elezione habbia subordinato ogni volere, così ella può assolutamente disporre, che in ogni conto le mie soddisfattioni dipenderanno sempre da quelle di Vostra Maestà nell' effecutione de cui comandi stà riposta ogni mia più desiderata felicità.

Ros. La vostra prudenza, e modestia sempre più vi accresce i meriti; mà voi Vespasia come approuate il mio pensiero?

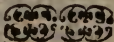
Ves. Veramente si conosce, che Vostra Maestà bene è a Marianne, perche non si puol far piacer maggiore ad vna Donna, che dargli marito, e massime quando è gioune, possiache io che sono anche di qualche età non mi farei troppo pregare, ne io che li sono in luogo di madre per hauerla allueata, e nodrita col latte di queste poppe,

pe, saprei desiderargli contento maggiore, Tutta via non passa neanche il tempo, e poi mal volontieri la vedrei erà questigarbugli di guerra maritata in vn qualche soldato, che non l'haurebbe sì tosto sposara, che al suono dell'armi le farebbe vn piantone, e la pouera Signora restaria in ballo senza sonatore, che però io giudicarei meglio l'aspettare sijno cessati questi rumulti, acciò possa senza disturbo godere le vostre gratie.

Ros. Ben v'apponeste Vespasia, ne è differente il mio pensiero, & ora che hò il vostro compiacimento, ò Marianne, vi afficuro, che il soggetto è di qualità riguardeuole, & appresso di me di grado, e di stima non ordinaria.

Ma. Viuo più che cerra delle gratie eccelsiue di Vostra Maestà, & io à bastanza mi stimerò fortunata, e contenta nell'incontro delle vostre soddisfattioni.

Ves. La pouera figliuola è mò messa in suo ballo, adesso vi vorrà della fatica à tenerla à segno.



SCENA SETTIMA:

*Artamene , Brighella , Sandrone , e
sudesti .*

Sandr. **O** H che fortuna ! E quì giusto la Regina. Fermatevi vn tantino, che subito vi farò andar avanti . Vi dò il buon giorno.

Rosan. Che nuoue Sandrone ?

Sandr. Robba nuoua, nouissima , e non più veduta.

Rosan. Che porti ?

Sandr. Non lo porto, mà l' hò menato ; guardatelo là , l' hò à far venir avanti ?

Rosan. Chi è ?

Sandr. Vn' Ambasciatore , che vorrebbe baciarla .

Rosan. Ah stolto fà che venghi.

Ves. Meglio è, che vadi à far i fatti miei, perche se sentissi qualche cosa di segreto non lo potrei tacere . *Fatte.*

Rosan. Restate Marianne.

Ma. Vbidisco .

Aria Antigono Rè d' Armenia per me le presenti alla Maestà Vostra inuisa.

Sandr. Oh che belle riuerenze alla moda ! oh quante cerimonie fà co- lui ! Hà bisogno di qualche cosa.

Rosan. Le lettere sono di credenza, e vi denotano per Artamene Ambasciato-

re del Rè d'Armenia. Esponete l'impo-
 RO. *1773*

Aria. La fama delle sourane qualità, che
 rendono ammirabile, e gloriosa V. M.
 animarono il Rè mio Signore à spera-
 re dalla vostra generosità vna gratia,
 che solo può renderlo il più felice tra
 Regnanti. Amore è l'anima delle sue
 speranze, e queste egli desidera conso-
 lare con vn felice accasamento con V.
 M. per potersi esercitare col titolo di
 conforte nell'impiego di vostro seruo;
 onde io riuerente ne porgo le suppli-
 che, e benigna, e generosa u' attendo
 la risposta.

Rosan. Gradisco le cortesi dimostrazioni
 del vostro Rè, e me ne confesso som-
 mamente honorata.

Aria. Oh stupore, che veggio?

Ma. Che miri Marianne?

Rosan. Mie luci, che vagheggiate? Pure
 la qualità dell'affare ricerca qualche
 consideratione riuscendo sempre im-
 prudenti le resolutioni, che si precipi-
 tano; per lo che puol restar sicuro il Rè
 vostro, che gl'honori che mi compa-
 rano vagliono à sommamente obligarmi.
 Oh Dio, che io perdo il cuore. In-
 tanto vi compiacerete trattenerui, che
 penserò all'electione più proportio-
 nata delle mie resolutioni. Che bel trã?

Ma. Che leggiadria?

Aria. Che volto! Prontissimo farò ad as-
 petta-

pettare il comodo, de fauori di V.
 Maestà.
San. Oh care speranze!
San. Saldo mio cuore.
Aria. Soccorso Amore.

S C E N A O T T A V A.

Sandrone, e sudetti.

San. S On quì, son quì Signore che ella
 entri quì dentro, e guardi non
 salire il buco.

Bri. Il Seruidore vâ dietro il Padrone,
 però con vostra licenza anderò auanti.

San. Sei tû il suo Seruitore? vâ pure;
 ma fermati vn puoco, mi pare di co-
 noscerti alla ciera; dilla giusta sei da
 Bergamo?

Bri. Questo nol posso negare, mà tû hai
 ancor qualche aria di quel Paese, se be-
 ne il tuo mostazzo mi par di quei, che
 stanno fuori alla campagna.

San. E tû di quei, che rugan la tartuffa-
 la.

Bri. Il Padrone mi aspetta però lasciarmi
 andare.

San. Si si vâ pure, che ci riuedremo; mà
 ecco apunto la bella Arianna, che fila
 l'argento con la bocca tanto bauosa.
 Giur' a Bacco, che mi pare vna Borsa
 tedesca, tutta crespè.

S C E N A N O N A,

Vespasia, e Sandrone.

Ves. **S** Androne, ò Sandrone doue sei
col malanno che ti coglia.

San. Col canchero che ti mangi Vecchia
rampada: Son quà che volete Vespasia?

Ves. Dou'è la chiaue del giardino della
Regina?

San. Che sò io; vi credete, che l'habbi
sempre in mano.

Ves. Ne deui però tener cura.

San. Eh vi hò tanto poco gusto.

Ves. E perche non è honoreuole impie-
gho?

San. L'impiego è bello, e buono; mà
quella Porta hà vna cartella tanto frusta,
e sfondata, che vi vorria vna chia-
ue lunga, e grossa come hò il braccio,
e bisogna sempre stentare vn' ora pri-
ma d'hauer fatto il fatto suo. Che
vuol far nel Giardino la Regina?

Ves. Io vuol far veder all' Ambasciator
d'Armenia.

San. Anche il boschetto?

Ves. Ogni cosa.

San. Questo mi dispiacé bene, perche
non vorrei, che alcuno vi mirasse; e
mi guffolasse quei cengli, doue son
solito prenderrai spasso.

O scioc.

Ves. O sciocco non è meglio starsene trà fiori per godere la fragranza d'un soauissimo odore?

San. Mò nò certo, che l'odore non mi piace, mi piace bene il sapore.

Ves. Orsù vâ, che la Regina stâ aspettando.

San. Vengo, vengo, che voglio esserui presente anch'io, acciò qualch'vno senza discrettione non sfondasse affatto la chiauatura, e poi nel Giardino v'hanno da entrare ad vno, ad vno, che non voglio mica, che mi slarghino la porta, ò mi guastino il sentiero.

SCENA DECIMA.

Demetrio, e Adraste.

Deme. **P**Iano Adraste non corrète sà facilmente ne sospetti; fallaci riescono quelle opinioni, che non hanno per base l'euidenza di necessarij argumenti. Lodo bene la vigilanza; mà non vorrei che vi facesse trauedere.

Adra. Il zelo douuto al seruiggio di questa corona seruirà sempre di guida alle mie operationi. Non è così leggiermente, come forsi, vi persuadete fondata l'intentione de miei pensieri, che ben volentieri goderei s'auuerassero per fallaci, per non vedere Babi-

lonia sconvolta da quei disastri, che pur troppo s'ourastagli preueggio.

Deme. Sà il Cie lo quanto m'affligerebbe ogni ben minima disauentura, che potesse succedere à questo Regno; mà l'integrità così nota d'Arface non può ammettere sospetti di mancamento, e massime, che della carica meritamente conferitagli dalla Regina dourà cauare stimoli d'onore, & accrescimento di fede.

Adra. Oh Demetrio, voi misurate coll' vostro animo l'altrui. I fauori della Fortuna sono assentio, che vagliono ad ammareggiare le dolcezze d'un'animo più ben ordinato. La superbia è compagna indiuisibile delle grandezze, e quando mai Arface non hauesse concepito sentimenti differenti dal suo douere, insuperbito nelle presenti Fortune haurà sempre per guida delle sue attioni l'ambitione madre feconda dell'infedeltà, ne come straniero fortirà i stimoli dell'affetto in tradire la Patria. Non parlo al vento, & hò più d'un punto, che mi rende quasi sicuro ne miei sospetti.

Deme. Nò Adra!te potete ingannarui: L'affetto della Patria forse vi trasporta tropp'oltre.

Adra. Basta. Al mio debito mai non mancherò, protegga il Cielo le mie giuste attioni, e tolga da questo Regno
ogni

ogni cagione d'affanno, ch' io farò sempre pronto di sparger il Sangue proprio per coopectare à quanto desidero — Che è la morte d' Arsace.

S C E N A V N D E C I M A .

Demetrio, e Arsace.

Deme. **O** H pouero Prencipe, alle cui ruine nō bastando l'empierità della Eorruna, congiurò anche la maluagità degl' huomini! mà eccolo da suoi pensieri sopraffatto. — Così pensieroso mio Signore?

Arsa. Così nemico il Cielo, così spietata Fortuna, così tiranno Amore. Ah Demetrio, che le mie scagure non possono più capirsi dal pensiero, non che soffrirsi dall' animo. Quando le credeuo arriuate al sommo, il mió destino crudele contrastando con l' impossibile le sempre più le vā accrescendo.

Deme. D' onde pigliate nuouo motiuo di rammaricatuì?

Arsa. Non sapete la venuta dell' Ambasciator d' Armenia à chiedete in sposa Rosanne per il suo Rè?

Deme. Lo sò, mà l' hò stimata vna congiuntura à vostro fauore.

Arsa. Come à mio fauore? con la perdita della Regina rinontio alla Patria, al Regno, al Padre, & alla vita.

Deme. Voglio dire, che nell'emergente di questo trattato restarà sospesa la risoluzione della guerra contro Persia, e frà tanto potrebbe aprirsi la strada al suo ligitamento delle vostre sfortune. Che per altro assicuratevi pure, che la Regina aliena pur troppo dal maritarsi non meno, che molti altri rispetti difficoltaranno, anzi che renderanno impossibile la conclusione del maritaggio.

Arsa. Cedo più al vostro affetto, che alle lusinghe d'vna vana speranza. La morte al fine scioglierà ogni intoppo. —
men nemiche, ò Stelle.

Deme. Più pietoso ò Cielo.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **S**I come le vostre virtuose qualità, ò Marianne vi hanno catiuato ogni mio affetto, così ora l'esperimentata vostra integrità, e senno mi affidano à depositare alla vostra fede un segreto il più importante, che alberghi nell'intimo di questo seno, e sì come vi conosco giuditiosa nel tacere, così vi stimo sollecita, e prudente nel cooperare alle mie soddisfatti-
ni.

Ida. Suellera! prima da questo petto il
cuo-

cuore , che mai n'elca ciò , che da V. M. mi fa à confidato, e fe al defiderio, e prontezza dell' animo credeffi folle per corrispondere la debolezza delle forze direi, che V. M. reftarà con ogni efatezza fervita .

Rofan. Come pronta , tanto opportuna vi credo , e per difpotui à compatirmi, bafterà folo il dirui, ch'io amo .

Ma. Ah che anch' io fon degna di compaffione. — E' corrispolto l' Amore?

Rofan. Nol credo.

Ma. E' noto ?

Rofan. Nò .

Ma. Si palefi dunque.

Rofan. Temo.

Ma. Di che ?

Rofan. Di me fteffa.

Ma. D'onde nafce il timore ?

Rofan. Dall' Amore .

Ma. E l' Amore ?

Rofan. Dall' Ambafciator d' Armenia .

Ma. Ohimè .

Rofan. Come ?

Ma. Direi .

Rofan. Cosa ?

Ma. Non ofo .

Rofan. Parlate .

Ma. E' ineguale l' Amore .

Rofan. E' impareggiabile il merito .

Ma. Marianne infelice !

Rofan. Tormentata Rofanne ! — Così pur troppo è vero , o Marianne . Non

si tosto all'esporre della sua ambascia-
 ra fissai lo sguardo in Artamene, che
 sentij con occulta violenza stringermi
 il cuore, voleuo resistere, ma fù vano
 ogni sforzo, sì che volentieri cedei al-
 la forza di quell'a bellezza, che potè à
 primi lampi assoggettirmi. Ora può
 solo rifarcire le mie perdite la lui cor-
 rispondenza, che desiderarei mi fosse
 per mezzo vostro palesandogli il mio
 affetto con destrezza procurata.

Ma. Ma come sodisfarete alle dimande
 del Rè d'Armenia?

Rosan. Non mancheranno pretesti. Non
 mi fate queste opposizioni. Supposto
 l'amore d'Artamene, suanite ogn' altra
 difficoltà.

Ma. Ma si accrescono tormenti à questo
 cuore. — Tengo per ardua l'impresa.

Rosan. Sarà più gloriosa la Vittoria.

Ma. Nelle mie perdite. — Temo non
 mi manchi l'ardire.

Rosan. La vostra prudenza vi sommini-
 strerà il coraggio.

Ma. Se negasse la corrispondenza?

Rosan. S'adoprinò i prieghi.

Ma. Se li rigettasse?

Rosan. Se gli proponghi lo scettro di Ba-
 bilonia.

Ma. Se non lo curasse?

Rosan. Si rinouino gl'affalti.

Ma. Se resistesse?

Rosan. Non mancheranno maniere d' es-
 pu.

pugna lo; in tanto sta'ò attendendo da voi qualche effetto fauoreuole à miei desiri . Addio.

SCENA DECIMATERZA.

Marianna sola.

CHe più pensi Marianne? forse ne dubiti? nò, nò non t'inganni se no vere, sono euidenti le tue sciagure . Così à pena nate mi abbandonate traditrici speranze? così in vn punto mi alletti, e schernisci ingrato Arciero? Non han dunque, che veleno i tuoi strali? Non è che tormentatore il tuo fuoco? Bellezze d'Artamene inuocentemente care tiranne di questo cuore? Ardore di Rosanne crudelmente fiero carnefici di quest'anima . Pensieri, che dire? Si deuono essequire i comandi della Regina — nò — mà si manca al debito di suddita . Si deue proccarr solliuo alle proprie pene? — sì — mà si schernisce la Reggia grandezza? Cercherò corrispondenza all'amor di Rosanne? — sì — mà tradisco il mio . Paleserò ad Artamene il mio affetto? — nò — mà mi condanno alla morte . Che tormenti! che inquietudini! che passioni!

SCENA DECIMAQVARTA

Artamene, e sudetta.

Art. **S** Cusa, ò Rosanne, la sagacità
d' Amore: Sembrerà menti-
trice la lingua, perche fù ingannato il
cuore. Tù fosti il mantice, Marianne
il fuoco. Le tue bellezze affilarono lo
stirale, e quelle di Marianne, ne tocca-
rono le ferite. Opportuno incon ro,
in cui dalla caduta di questo fiore sono
solleuato all'honore di seruirui.

Ma. Souerchio fauore in cui la vostra
cortesìa eccede in fauorirmi. — Ohi-
mè.

Art. Che hauete Signora.

Ma. Son fetita.

Art. E doue?

Ma. Nel cuore — Vna spina troppo se-
uera custode di questa rosa mi hà tra-
fitta la mano.

Art. Vi cadè, ò Signora, questo fiore
emulo di rapire dal vostro piede, co-
me da più bella Venere, più viui i co-
lori alle sue porpore; mà da me solle-
uato dal suo o l'hà saputo trarre più no-
bilmente dalla mano.

Ma. Crederò più tosto, che nelle sue
punture habbia voluto seruirmi di sti-
molo à gradire le vostre gratie, che per
palesarui quanto mi sono care, l'hò ri-
conosciute col sangue.

Art.

Arta. Impaterò dunque à vostro costo l'appigliarmi solo à quelle cose, che non hanno spine, benchè più acutamente feriscono.

Ma. Auuerite non vi sia nascosto qualche Angue infidioso.

Arta. Non hà mortale il veleno.

Ma. Pure tormenta.

Arta. Mà diletta.

Ma. Oh tormentoso diletto!

Arta. Oh diletto tormento! — Amore è quell'Angue, che trà fiori d'un bel volto infidioso si cela; questi non tantosto vengono scorsì dallo sguardo, che egli all'offese si desta, ferisce, impiaga, auvelena; mà sono ferite di vita, piaghe di gioia, veleno, che con l'antidoto della corrispondenza si fa preservatiuo d'un cuore.

Ma. Non sempre troua antidoto il veleno, spesso manca alle piaghe il necessario rimedio.

Arta. Questa è crudeltà del medico.

Ma. Ouero sfortuna dell'infermo.

Arta. Io sè, che non dispero pietade.

Ma. Dunque amate?

Arta. Voi stessa — spero approuiate i miei amori.

Ma. Ne sospendo il giuditio fin che mi sijnò noti.

Arta. Amo.

Ma. Lodo.

Arta. Vna Dama.

Ma. Degno Amore.

Arta. Di questa Corte.

Ma. Fortunata — Oh care speranze! —
seguite.

Arta. Non m'intendete?

Ma. Se non parlate.

Arta. Pure l'hò detto.

Ma. Fù indifferente il discorso, onde potrei credere, che la da voi amata fosse la stessa Regina.

Arta. Tale la desidero.

Ma. Ah voce, che mi accora! — troppo ardito è il pensiero.

Arta. Troppo bella è la cagione.

Ma. E la fede douuta al vostro Rè?

Arta. Sempre intatta.

Ma. Come? se gli siete rinale negl'amore?

Arta. Anzi concorde.

Ma. Non dicesti d'amar Rosaune?

Arta. Oh questo nò.

Ma. Respira mio cuore. — Mà se ella amasse voi?

Arta. Non può essere.

Ma. Se fosse?

Arta. La fuggirei.

Ma. Così cieco alle sue bellezze? Così sordo alle sue preghiere? Così sconsigliato all'acquisto d'un Regno?

Arta. Perché ad altri hò impegnato il cuore.

Ma. Pure ancora non mi palesate l'amata?

Arta. Altro non bramo.

Ma. A che dunque tardate?

Arta.

Arta. Non vorrei dichiararmi.

Ma. Vi confondete nelle parole.

Arta. Mi spiegherò negl'effetti, nel Giardino Reale di cui poc' anzi n' hò vagheggiate con mio stupore le pompe, offeruati vicino alla statua d' Amore vn vaso di Gelsomini. Quiui riposto trà quei fiori trouarete vn foglio, che seruirà d'interprete fedele à gl'arcani di questo cuore. Hò pensato ne sijno messaggiere le Stelle, perche viene inuiato ad vn Cielo di bellezza, ne vorrei, che voi per influirmi scontenti le giudicaste erranti.

Ma. Se saran fisse al vostro merito non douete sperarle, che benigni.

Arta. Posso però anche temere le mie speranze ridotte al verde d'vn Giardino.

Ma. Anzi douete crederle più vigorose, se saranno sul fiore.

Arta. Starò dunque attendendo, che ne produchino il frutto.

Ma. Può bene assicurarui la fecondità del vostro merito.

Arta. Parto felice con vostri augurij.

Ma. Et io vado desiosa di vederui contento.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sandrone, e Brighella.

Bri. Insomma le montagne stanno ferme, e gl'huomini s'incontrano.

B. G.

MA

non mi farei mai imaginato di trouare in queste parti vn'amico , che credeuo fosse nel fondo della Luna.

Sandr. Eh fratello , che niuno si vanta d'arriuare tant'oltre , il peggio è , che se cercaremo più auanti potrebb' essere, che trouassimo d'esser parenti.

Bri. A dirla giusta hò anche vn fratello, che hà delle tue somiglianze.

Sandr. In quanto alle fattezze del viso, saranno conformi alle tue ; mà adesso non concertate insieme.

Bri. Vn tempo stassimo tutti d'accordo, se bene li saltauano certi vmori nel capo, che mi faceuano menar la Luna ; mà vedendo doppo , che non vuol far à modo mio, ne risentirsi à miei auuisti, l'hò abbandonato.

Sandr. Hai fatto bene , s' vno non vuol far à modo tuo lascialo andare , che il canchero se lo mangi.

Bri. Non tanto male, perche non gli hò ancora perso l'amore; mà tù dimmi come stai in questa corte?

Sandr. Che sò io, ora in piedi, ora coricato, ora à sedere conforme al bisogno.

Bri. Ah stolido — Voglio dire, che mestiere è il tuo? à chi serui?

Sandr. Seruitore de miei patroni , e faccio di tutto, e poi son l'occhio dritto della Regina.

Bri. Ella hà vn brutt'occhio ; mà io stimmo,

mo , che saresti più à proposito per il terzo.

Sandr. O terzo, ò quarto io m'accomodo à tutto . Il tuo Patrone è poi galant' huomo?

Bri. O questo sì à tutta bottà, e non è mica di quei patroni, che non si ricordano del seruitore se non quando l'hanno di dietro.

Sandr. Hò gusto, che sij capitato bene, non andatete già via così presto nò? perche ad accordare le pive vi vuol del tempo .

Bri. Mentre il patrone non muti suono, credo, che andremo presto.

Sandr. In tanto voglio menarti à vedete i miei appartamenti.

Bri. E doue gl'hai?

Sandr. In vn sito più nobile del Palaggio.

Bri. Sei solo.

Sandr. Oh in cucina tutti vi stanno volentieri.

Bri. Buona stanza , quando poi vi è da mangiare , perche conosco io di quelli, che stanno in cucina a muso-asciutto, e morendosi di fame compariscono tutti pieni di fumo, benchè non habbiano neanche veduto l'arosse.

Sandr. Queste sono persone delicate, che per non caricarsi tanto lo stomaco devono contentarsi dell'odore; mà vieni meco , che ti farò anche sentire il sapore.

Bri.

Bri. Volontieri, perche sono anche à sapere se vi sia buona carne in questo paese.

SCENA DECIMASESTA.

Vespasia sola.

IO non la sò più capire per alcun verso; doppo che la Regina hà dato ad intendere à Marianne di volerla maritare gli è venuto vn'vmore malenconico, che sembra stordita. Se a me fosse data vna nuoua così fatta, se bene mi è restato così poco di suco, mi sentireia andare tutto in brodetto: non credo già, che si sia spauentata, perche del suo tempo io non hauei hauuto paura di cento mariti; oh questa cosa mi fa dubitare, che non bolli nella pignatta qualche cosa di più fiso. Io veramente gli voglio bene, & ella pure verso di me si è sempre mostrata amoreuole; mà adesso pare, che cominci andare fuori della canna: Possa che se li dimando cosa la tiene così mortificata, mi si toglie d'auanti senza rispondermi. Io terrò stretto fin che potrò, mà quando poi sarò sforzata metterò forsi fuora cosa, che gli potrebbe andare al naso. Che guardi pure di non stuzzicarmi, perche sento ancora li
piu

pruriti del senſo , e mi dà ben l'animo
di tener ſaldo quanto lei. Baſta vi penſi
lei , ſe vorrà ſtare d'accordo faremo
il latte inſieme, quando nò , hò il mo-
do da farlo da me ſteſſa, e lei forſe po-
trebbe reſtar in ſecco ,

SCENA DECIMASETTIMA.

Giardino.

Rofanne ſola.

AL ſoave mormorio di queſt' aure
ſcherzanti acchetateui o miei pen-
ſieri, e voi care fiamme di queſto ſeno
pell'onde brillanti di limpidi fonti
temprate le correnti aſſure. Raſſere-
na ò mio cuore le meſſitie trà all'ame-
nità di queſti fiori, che nelle cadure
ruggiade piene di lagrime dell'aurora
apparifcono più ridenti. Come bene
ſ'accoppia la porpora di queſta roſa
alla pallidezza di queſta 'viola, che ſe
bene vmile di nascita pare gareggia
nella vaghezza con la Regina de' fiori!
Vaga ancora comparifce la candidez-
za di queſto gellomino, che, dall'om-
bre, nate contratte, ſeppe ritrarne co-
ſì chiari i colori; Mà che foglio naſco-
ſto trà queſte frondi ritreuo? ſembra
vna lenera pure non hà ſigillo, ne ſo-
praſcritto, ſarà bene vedere ſe vi ſia
l'Au-

l'Autore. Scrive l'Ambasciatore
d'Armenia una lettera senza direzio-
ne, e la nasconde in un vaso di fiori,
che può essere? E' facile l'appagarle-
ne. Legge la Lettera.

*21 vederui ò Bella, e l'amarui fù in un sol
punto; questo foglio interprete fedele del-
l'anima vi dichiara, che gl'affetti del
Rè a' Armenia si ne driscono nel seno del-
l'Ambasciatore. Come tale ardisco scuo-
pirui le fiamme del mio cuore, e perche
all'eccesso della vostra bellezza sono
correlatine le corone, così come ben de-
gna d'esser Regina saprà amarui qual
Rè, e*

Vostro Servo.

Artamene d'Armenia.

O cari caratteri, o ben mille volte gra-
dito foglio. Nacquero ad un tempo
le mie con le tue fiamme Artamene,
& il tuo ardore mi riesce allai più ca-
ro di quello del tuo Rè, che tale saprò
ben io farli, acciò non mancandoti
Corone possi veramente amarmi qual
Rè. Sì sì non più martiri, non più
aggitationi Rosane. Già tieni in ma-
no il pegno delle tue felicità; che
maggiori non puoi desiderare dell'af-
fetto d'Artamene. Eccoti appunto
Marianne, godrò ancora sentire dalla
sua voce assicurati i miei contenti.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **O**pporruna giungete ò Marianne, e preſaga d'intendere qualche buona nuoua anſioſo vi ſtarò attendendo.

Marian. Importuno incontro! — Scorſo ben' io nella fronte di V. M. vn' allegrezza, che non vortei il mio arriuo valeſſe à diſturbarla.

Rosan. Anzi più toſto Rimo la debba accreſcere. Parlaſte ad Attamene?

Marian. Sì Signora ſubito hauuti i comandi di V. M. mi ſi preſentò l'occaſione.

Rosan. Gli paleſaſte il mio affetto?

Marian. D'altro non diſcorſi.

Rosan. Che riſpoſe?

Marian. Si moſtrò tutto coſtante.

Rosan. Ben rata virtù!

Marian. Tutto ſincero.

Rosan. Pregio di gran lode!

Marian. E' riſſoluto di ſeruire al ſuo Rè,

Rosan. Ed amarmi?

Marian. Renitente affatto.

Rosan. Lasciate li ſcherzi ò Marianne, le voſtre giocoſe menzogne non puonno hauer cred to, perche già tengo ſicurezza dell'affetto d'Attamene.

Marian. Parlo con ſincerità di ſerua, e fedel.

fedelmente rapporto quanto dà esso intesi: Fù vano ogni sforzo, infruttuosa ogni fatica per rimouerlo dal fermo proposito di non voler trzdir il suo Rè, scusandosi sù l'obbligo di suddito, e sù la lealtà d'Ambasciatore.

Rosan. La sua modestia l'hà fatto tacere a voi ciò, che in altra maniera voleua palesarmi. Corsene vna chiata testimonianza sù questo foglio, doue pre-correndomi si proresta amante. Leggete, che trouerete registrate le mie felicità.

Marian. Non hò cuor che basti. Oh Dio ch'io muoro.

Rosan. Che hauete Marianne? animo: olà, chi soccorre?

SCENA DECIMANONA.

Arface, Artamene, e suddetti.

Arfa. E Ccomi a commadi di V. M.

Rosan. **E** Contentateui Arface di tenete per vn puoco Marianne da im-prouiso accidente sorpresa, che io intanto chiamerò chi le porga aiuto: mà ecco il mio Caro: seconda ò fortuna i miei amorosi inganni — Soccorrete mi ohimè son morta.

Arta. Corro a seruirui. — Che Arano accidente?

Arfa. Oh Dio che veggio!

Arta.

Arta. Oh Dio che rimor!

Arfa. E s'è uenuta la Regina?

Arta. E tramortita Marianne?

Arfa. Qual male l'opprime?

Arta. Che doglia l'accora?

Arfa. Arface infelice.

Arta. Suenturato Attamene:

Arfa. E pur non si risente;

Arta. E non ancor respira!

Arfa. Come son vaghe le pallidezze della mia bella!

Arta. Come son vezzose le languidezze della mia cara!

Arfa. Attendete, che la Regina respira.

Arta. Auertite che Marianne si risente,

Marian. E non mi uccideste ò dolore?

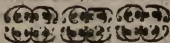
Rosan. E mi lasciate viuere ò gioie?

Marian. Che martiri non proua vn cor tradito!

Rosan. Che delitie non sente vn'anima amante!

Arfa. Che tormenti non porta vn' amor disperato!

Arta. Che passioni non chiude vn seno inciso.



96
A T T O I I.
SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Demetrio, e Rosanne.

Dem.



IA Regina la guerra hà così dubiosi gl'eventi, come sono ignoti del Fato gl'arcani; il sentire del vostro

dolore è composto d'una variabile speranza, onde io non posso approuare la qualità d'un rimedio troppo incerto, quando la vostra generosità potrebbe con più mite sicurezza risanare le vostre piaghe.

Rosan. E qual rimedio fuor, che la forza puol apportarmi la bramata vendetta?

Dem. Quello, che potete cauare dalle opinioni d'Arface.

Rosan. L'istesso già mi stà impronto, onde il valore d'Arface mi promette ben tosto la morte di Seleuco.

Dem. E non godreste più oportunamente, che Arface vi rendesse amico Seleuco?

Così

Rosan. Così Demetrio mi consiliare l'amicitia d'un odiato Traditore?

Deme. Così odiate la generosità dell'Amico Arsace?

Rosan. Arsace non può hauere, che sentimenti d'odio contro Seleuco.

Deme. Mà Seleuco può da Arsace cauare mottiui d'affetto, e di riuertenza verso di voi.

Rosan. Non posso ammettere nel mio animo pensieri così abominuoli.

Deme. Pure io sò, che stimate la virtù d'Arsace.

Rosan. Al pari dell'abborimento, che tengo al tradimento del Principe Persiano.

Deme. E se l'istessa virtù d'Arsace, s'annidasse in Seleuco?

Rosan. Aborirei in Seleuco ogni preggio d'Arsace.

Deme. Troppo seuera!

Rosan. Troppo tradita! Sentite ò Demetrio, ò non viurò Regina ò mi vedrò vendicata.

SCENA SECONDA.

Demetrio solo.

LA Donna, ò che ami, ò che odij sempre tocca gl'estremi. Così infinito è lo sdegno di Rosanne contro il sfortunato Principe di Persia, che
il

il potere raddolcirne l' assentio è opra di sour' umano potere. Il nodo dell' amicitia così mi tiene legato a gl'interessi d' Arsace, che se all' empito delle sue sciagure io non potrò seruire di riparo, è necessario, che nelle sue ruine strascinato mi veda alle cadute. O io lo solenarò da gl' affanni, o con lui ne restarò oppresso. Sono così compassionevoli le disauventure di questo Prencipe, che il non sperarne dal Cielo il ristoro sarebbe vn offendere l'eterna clemenza, onde da questa speranza allettato farò cuore all' incontro dell' iniqua fortuna, che così tirannamente perseguita vna virtù incomparabile.

S C E N A T E R Z A.

Artamene, e Marianne.

Art. S Ospendi ò anima mia il moto de tuoi affetti, e disponi le tue amorose agitationi nel seno d' vna lusingheuole speranza.

Marian. Prendete Artamene il vostro guanto, & imparate à tener coperte le mani ora che siere scoperto nelli affetti.

Art. Troppo scōmodo Signora. Ohimè.

Marian. Che hauete?

Art. La polue scossa dal mio guanto mi è sal-

è saltata nè gl'occhi, e mi hà quasi accecato.

Marian. Sarebbe superfluo perche già siete tutto Amore.

Arta. Må non trouo vna Venere, che mi accolga nel seno.

Marian. Perche solo aspirate alle Giunoni.

Arta. Oh Dio quanto mi molesta questa polue!

Marian. Oh quanto siete risentito.

Arta. Sono tocco nella pupilla de gl'occhi mà più nel cuore.

Marian. Potrebbe forsi questa polue seruirui di liscio alla vista.

Arta. E pure la trouo d'intoppo al vedere ciò, che più bramo.

Marian. Che oggetto bramate tanto in questo punto vedere?

Arta. Quello, che io amo.

Marian. Fingerò non sapere egli ami la Regina. — E qual fortunata gode i vostri Amori?

Arta. Non vedeste il mio foglio nel Giardino.

Marian. Pur troppo.

Arta. Lo legeste?

Marian. Non me ne diede l'animo.

Arta. Che ne faceste?

Marian. Per pegno delle sue felicità se lo riserbò la Regina.

Arta. Rosanne tiene il mio foglio?

Marian. E perche?

Per-

Art. perche non voleuo, che ella sapeſſe i miei amori.

Marian. Non è neceſſario, che gl' affetti dell'amante reſtino paleſi all' amata?

Art. Sì mà non alla Regina.

Marian. Vi contradite. Non amate Roſanne?

Art. Vi proteſtai di nò

Marian. Il voſtro foglio vi accuſa.

Art. Se nol leggeſte.

Marian. Me l'atteſtò la Regina.

Art. In qual maniera hebbe il mio foglio Roſanne?

Marian. A voi lo chiederia.

Art. Io ſolo poſſo dirvi in conformità dell' apurato. Lo poſi nel vaſo di Gellomini.

Marian. La ſua buona fortuna gliel haurà fatto capitar alle mani.

Art. Ciò non fù mio penſiere.

Marian. Fù però voſtra intentione di dichiararueli amante.

Art. Ne meno.

Marian. Ella pure me l'assicurò.

Art. Con qual fondamento?

Marian. Con quello, che le atteſtauano i voſtri caratteri.

Art. I miei caratteri non conteneuano ſimili eſpreſſioni.

Marian. Oh Artamene, ò ella m'ingannò, ò che voi mi ſchernite.

Art. Oh Marianne, ò che voi non amate; ò che non m'intendete.

Mà

Ma. Mà se amate, perche non lasciarui intendere?

Arta. Vorrei senza parlar esser inteso.

Ma. Dunque Artamene ama.

Arta. Dunque Marianne ama.

Ma. Artamene.

Arta. Marianne.

S C E N A Q V A R T A.

Gabinetto.

Rosanne sola.

A Chetati vna volta mio cuore, che più brami? Non tieni assicurate le tue felicità sù la certezza dell'affetto d'Artamene? Eh allontanatevi mal nati pensieri. Vanamente cercate intorbidare la chiarezza di quella testimonianza, che mirai per mano del mio caro reg. tirata sopra d'un foglio. Che mi suggerisci importuno timore? Ch'io possa ingannarmi? Che leggiermente appoggi le mie scuse ad un foglio? Che sono più viue l'espressioni della lingua? Ah fuggire pensieri, suanissi timore, e racconsolati anima mia. Riposati dunque, ò miei spiriti trà la placidezza del sonno per rinforzarui più vigorosi a sostenere la pienezza degl'amorosi contenti. — *Dorme.*

S C E N A Q V I N T A.

Arface, e sudetta.

Arfa. **D**A continue inquietudini agitato, da vn'infinità di dolori tormentato non hà tregua, non ritrova riparo l'affitto mio cuore.

Donunque mi volgo, non hò, che incontro di sciagure, e fatto bersaglio de più accerbi stali, che secchi malignità d'irata fortuna, fra l'incendio d'un disperato amore miseramente languisco, e farfalla amorosa inuaghita di quella fiamma, che deue incenerirmi, qui d'intorno m'aggiro per vagheggiarne i splendori. Si pure, eccola appunto, che in braccio ad vn soave sonno tranquillamente riposa. Ah Rosanne, bella sì, ma crudele, nemica, ma cara: — *Rosanne sospira:* — Tu sospiri? sono forse i tuoi sospiri figli impatienti del desio della morte, o pure sono araldi solleciti d'Amore?

Rosanne in sogno. Non t'amo nò — t'adoro.

Arfa. Io amato? Io adorato? ah lusinghiere speranze, io ben sì amante, io adoratore, anzi vitte ma volontaria m'offerisco alla giustizia del tuo sdegno, alla pietà del tuo amore; oh Dio, che confusi cumulti mi si sollevano nel petto? E due mai to mentose inquietudini trouate il riposo?

Rosanna

Rosan. In sogno — Nel mio seno.

Arfa. Sì, sì; ò bella nel solo tuo seno può l'angoscioso mio cuore deporre i suoi affanni, che bene in vn mare di latte saprà ogni amarezza raddolcirsi; mà a che più tardi, ò Rosanne? Don soccorri a quest' anima, che già cede alla violenza del dolore, vieni, ò bella trà queste braccia, che teco mi stringerò ogni fortuna al seno.

Rosanne si leua da sedere, e vâ in braccio ad Arface. Ecco mi tua ò caro.

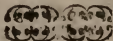
Arfa. O me felice?

Rosanne si sveglia. Mà come? à che in questo luogo, e doue tanto ardisce Arface?

Arfa. Oh mie sognate felicità. — Per ruerire V. M. quì portommi il mio debito, e l'accidente del sonno dalla cui violenza ella fù trasportata dalla sedia, mi diè animo di farne le incontro acciò non corresse qualche pericolo.

Rosan. Vi ringrazio — Ah nelle veglie altrui mi tradà il sonno.

Arfa. Ah nel dormire altrui, sognoai vegliando.



S C E N A S E S T A.

Si chiude il Gabinetto .

Adraſte , e Sandrone .

Adra **L**'Hauerti ſempre conoſciuto, ò Sandrone , non men deſtro, che fedele, mi dà hora motiuo d'eleggere la tua perſona in vn negotio , che riuſcendo ſotto la tua directione in conformità de' miei diſegni, puoi prometterti tutti quei vantaggi maggiori, che dipenderanno dalla mia gratitudine . Che riſpondi ?

Sandr. Io non riſpondo niente, perche non ſtà bene riſpondere à pari voſtri, che biſogna portarle riſpetto.

Adra. Eh balordo. Ti ricerco ſe vuoi far-
mi vn ſeruigio.

Sandr. Oh come parlateſe volgare, v' intenderò . Molto volentieri vi ſeruirò doue comandarete .

Adra Mà auuertì , che biſogna eſſer ſegreto.

Sandr. Adeſſo nò , che non ne faremo niente.

Adra. E perche ?

Sandr. Perche à ſegreti non biſogna crederui, che o'hò prouati io molti , ne mai me n'è riuiſcito alcuno.

Adra, La ſempiaggine di coſtui mi fa du,
bi,

bitare del buon esito à miei disegni
 — Attendi bene Sandrone, voglio
 dire, che di quanto sono per confidar-
 ti, e che tù deui essequire non lo deue
 saper a seun'altro.

Sandr. Già v'hò inteso fino alla prima. In
 questo state pur sicuro, che non lo sa-
 prò ne anch'io; dite pur sù.

Adra. Hai dunque da trauestirti da Cor-
 riero, e fingendo venir di Persia por-
 tare vna lettera ad Arsace, quale men-
 tre sarà intento à leggerla tù senza farli
 moto te ne deui inauueduramente par-
 tire.

Sandr. Caro il mio Adraсте à diruela in
 poche parole, e schietta io non voglio
 imbrogli. Il maneggio de Corrieri è
 vn certo negotio, che è duro da capire,
 e sò che aggraua la testa à molti, che
 credono capir più degl'altri. Se fosse
 vna lettera amorosa non dirò anch'io,
 che non m'ingegnassi di seruirmi, perche
 à ciò hò vna inclinatione naturale, e
 qualche poco di pratica; del resto io
 non voglio intrichi di correre, perche
 all' vltimo non mi restarebbe che vn
 corno, che mi sbudelasse.

Adra. Eh Sandrone non bisogna essere
 così freddo, e timido.

Sandr. V'ingannate, perche son di natura
 calda, mà mi piace caminar con le ma-
 ni auanti.

Adra. Piglia, questa sarà vna lieue capar-

ra di quanto sono per ricompensarti il
 Cseruigio, che desidero da te.

Sandr. Adesso , ch'è venuto il zucchero
 non hò più freddore; farò alto, e basso
 per seruirla.

Adra. Vieni adunque , che ti prouederò
 di quanto fa bisogno.

Sandr. Andiamo pure.

Adra. Se non m'abbandoni fortuna spero
 vendicati gl'oltraggi.

Sandr. Se il negotio passa bene non è co-
 minciato male.

SCENA SETTIMA.

Artamene , e Brighella .

Art. **N**On ti stupire Brighella , così
 è . Le bellezze della Regina
 di Babilonia furono non scopo, mà mo-
 to à m'ei desiri & Amore, che gode de
 strattagemmi, seppe suggerirmi questa
 risoluzione di condurmi sconosciuto
 in Babilonia, perche nella beltà di Ma-
 rianne haueua preparato à quest'anima
 il sommo de contenti.

Bri. Signor Padrone , se deuo dirui il miò
 senso , all' incontrario di quello , che
 s'vsa adesso, cioè fedelmente , vi dirò,
 che non stà bene, che diate mente alle
 ragazzarie di Cupido, e che vi lasciate
 tor sù da questo ragazzo , come fanno
 degl'altri , che si diletmano in questo
 me-

meffiero, perche il tutto riffulterà in voſtra vergogna. E poi quante difficoltà ſ'attraverſaranno à queſto negotio, quando ſi ſentirà dire, che vn Rè habbi mancato di parola? Oltre la cole-
ra, che giuſtamente piglierà la Regina, volete rinontiare all'acquiſto d'vn Regno, che verrete à fare con queſto matrimonio?

Art. Che Regno? Al dominio di mil'e Regni, non che d'vn ſolo, anzi del proprio volōtieri rinūtierei per il poſſeſſo di Marianne la di cui bellezza è il più pretioſo teſoro, à cui aſpiri l'auidità del mio cuore.

Bri. Adagio: Marianne ſà il voſtro Amore?

Art. Poco fà glie lo motiuai.

Bri. Vi corriſponde?

Art. No: tengo ſperanza.

Bri. Siete di poco paſto, volete morir affamato. Vi conoſce per il Rè d'Armenia?

Art. Sumo, che nò, anzi tale non vorrei eſſere, perche lo dubito vn' impedimento alle mie felicità.

Bri. Et io per eſſer Rè rinontierei à quante donne ſi trouano: Se bene vi ſono alcuni, che per riſpetto della moglie portano corona.

Art. Ora Brighella la tua accortezza deuſe ſomminiſtrarti maniera di diſobli-
garmi dalla patola, che tengo impe-

gnata con la Regina , che io poi spero di superare ogn'altra difficoltà, che potesse opporsi à miei desiri , assicurandoti, che la mia gratitudine saprà riconoscere la tua fedele seruitù .

Bri. Io vi hò sempre seruito senza interesse, se non con qualche poco di speranza, che è il pasto solito de Corrigiani; A me basta solo la vostra buona gratia .

Art. Desidero prestezza , acciò più non s'inoltri il trattato, e che non s' intopasse l'opportunità d' vn' occasione, che spero incontrarò fauoreuole à miei disegni.

Bri. Il far troppo presto sempre manca in qualche cosa , pure io vedrò di distrigarla subito , purchè voi non l'imbrogliate d'auantaggio.

Art. Vanne Brighella , eh' io restarò a felicitarmi con la presenza della mia bella.

Bri. Vado , perche m'auuedo , che non hauete bisogno vi tenga il lume .

SCENA OTTAVA

Artamene, e Marianne.

Ma. Fortunato incontro !

Art. Che oggetto di merauiglie !

Ma. Che soggetto di stupori !

Art. Bei lumi voi mi tormentate .

Ma.

Ma. Care pupille voi m'incenerite.

Arta. Amato tormento,

Ma. Gradito Amore.

Arta. Sù mio cuore ecco la tua gioia;

Ma. Sù anima mia ecco il tuo bene.

Arta. Così ritirata Marianne?

Ma. Così solingo Artamene?

Arta. Chi ama non v'è mai solo, in prozia
di che, io mi dichiaro accompagnato
da miei pensieri.

Ma. Cara molto vi deue essere questa
compagnia; onde fors'io potrei distur-
baruella.

Arta. Anzi voi sola potete rallegrarla,
perche i miei pensieri trahendo da voi
l'origine, ponno anco solamente in
voi, come in suo centro trouar il riposo.

Ma. In qual conto poss'io darui tanto,
che pensare?

Arta. Chiedetene alla vostra bellezza.

Ma. La mia bellezza è così nuda di meriti,
che non può essere sufficiente ca-
gione à vostri pensieri.

Arta. Ah Marianne non più mi tormen-
tate. L'anima mia ferita da vostri bei
sguardi implora pietade.

Ma. Oh Dio, che più resistere non posso
— Artamene il mio cuore non è
men bisognuole di Soccorso, anch'è
egli piagato languisce.

Arta. Al rimedio.

Ma. V'amo.

Art. V'adoro.

Ma. Care espressioni.

Art. Dolci accenti. Ora ardete pure dilettissime fiamme, che gioirò Salamandra amorosa trà vostri ardori.

Ma. Ora accendetemi pure soauissimi ardori, che Fenice godrò trà vostri incendij incederirmi.

Art. Doppio laccio mi stringe, ò Marianne; l'Amor e, e d'obbligo, l'vno dalla vostra lealta fabricato, l'altro dalla vostra gentilezza composto.

Ma. Doppio motivo hò di ringratiarui Artamene, e dell'affetto, che mi portate, e delle cortesie con cui l'accompagnate.

Art. Lasciate, ò cara di moltiplicarmi le carene con tratti così gentili, solo mi sia lecito sperare vnica al vostro affetto la costanza, che deue essere, l'vnico preseruatiuo delle nostre felicità.

Ma. Immutabile vi giuro la mia fede; mà vogli il Cielo, che tale la proui in voi.

Art. M'offendete à dubitarne.

Ma. Temo ciò che non vorrei.

Art. Non douete temere, ciò, che non può essere.

Ma. E perche è all'apprezzo di maggior fortuna oprareste prudente l'abbandonar me, per abbracciarla.

Art. Sì se potessi mutar cuore.

Ma. E se la Regina vi ama dunque la sprezzarete?

Art.

Arta. La Regina, & ogn'altra aborrisco per voi.

Ma. Me ne assicurate?

Arta. Mi fulmini il Cielo, se mai vi manco. E voi lasciarete Artamene per gl' altri?

Ma. Si se potessi cangiar anima.

Arta. Se il Rè d'Armenia vi ama dunque lo sprezzarete?

Ma. Il Rè d'Armenia, & ogn' altro aborrisco per voi.

Arta. S' io fossi l' istesso non mi amareste?

Ma. Nò, che l' amore d' vn Grande verso Dama priuata è sempre sospetto.

Arta. Allora forse quando non vi concorre il merito, mà voi haucte ben qualità, che vi fanno degna d' esser Regina.

Ma. Non hò tale ambitione.

Arta. Pur tale vi desidero.

Ma. Così mi amate?

Arta. Il mio desiderio è tutto affetto d'Amore, e perche io possa degnamente amarui credetemi il Rè d' Armenia.

Ma. Io tale non vi voglio.

Art. Così mi amate?

Ma. Il mio volere è tutto parto d'affetto, e perche io possa degnamente amarui, vi credo l'Ambasciatore.

Arta. Dunque non deuo esser Rè.

Ma. Nò, perche io non amerò altri, che
Arramene.

Art. Ne io altri, che Marianne.

SCENA NONA.

Rosanne, & Arsace.

Rosan. **C**ome mi presagite felici i
disegni della vendetta, o
Arsace.

Arsa. Basta il vostro volere à renderui
contenti.

Rosan. Mà però è necessario vi concorri
la forza.

Arsa. Sarebbe forse più propria la piace-
volezza.

Rosan. Con qual modo?

Arsa. Con quello, che puol suggerirui
la compassione.

Rosan. A chi deuo compatire?

Arsa. A decreti del Cielo.

Rosan. Mà non alle maluagità d'un tradi-
tore.

Arsa. Se Seleuco pentito si consagrasse
vittima volontaria al vostro sdegno,
non li perdonareste?

Rosan. Non hò animo così effeminato,
e vile.

Arsa. Pure è proprio de Regij il per-
dono.

Rosan. Mà è douuto à rei il castigo.

Arsa.

Arfa. Dunque risoluta volete la morte di Seleuco?

Rosan. A questa solo aspiro.

Arfa. Ve la prometto.

Rosan. Animoso.

Arfa. E v'assicuro, acciò non viva Seleuco, morirà Arsace.

Rosan. Non hò così rigido pensiero; tanto m'è cara la vostra vita, quanto la morte del Principe di Persia.

Arfa. Se non potesse disunirsi questa fatalità?

Rosan. Il vostro valore ne scioglierà il nodo.

Arfa. E s'io moro?

Rosan. Nol voglio.

Arfa. E se Seleuco vive?

Rosan. nol soffrìrò.

Arfa. Oh legge incompatibile!

Rosan. Oh desiri insopportabili!

SCENA DECIMA.

Marianne, Vespasia, e sudditi.

Rosan. O Portina giungete ò Marianne, già vi stauo attendendo.

Marian. Vengo obediante à cenni di V. Maestà.

Vesf. Siamo quì con la bocca aperta.

Rosan. Benche ò Arsace la vostra ben nota prodezza, e fede rigetti da me ogni
im.

imaginatione di mancamento, e condordia nell' Impresa contro la Persia, pure hò risoluto farui vn dono, che douendoui, per le sue quà'ità riguarduoli, riuscir caro al maggior 'segno, questi debba restare appresso di me, nella vostra partenza per ostaggio della lealtà delle vostre azioni, e serua insieme di motiuo particolare alla generosità del vostro valore, acciò in vn præciso adempimento delle mie brame veniate ad appagare le vostre col conseguimento di quanto son per donarui. Qui Marianne è il dono, che vi presento.

Marian. Ohimè!

Arfa. Oh Dio!

Ves. Oh che boccone da Prencipe!

Rosan. Questa vi dèstino col titolo di vostra Sposa, per premio il maggiore, benchè non il solo che possa dispensare la mia gratitudine a' vostri meriti. Già il di lei consenso rattifica le mie offerte, crederò sino per incontrare il vostro aggradimento.

Arfa. Oh più, che mai empio destino!

Marian. Oh mia iniqua fortuna!

Ves. Oh che bella copia!

Arfa. Che farò?

Marian. Che farà?

Ves. Che gustò?

Rosan. Non rispondete. Arface?

Arfa. Scusate ò Regina, se sorpreso, e
con-

confuso dall' eccello de vostri fauori non hò parole per ispiegare i sentimenti di questo cuore. Come conosco questa gratia eccedente la picciolezza de' miei meriti, così risoluto non ardisco abbracciarla senza nota di temerario. Onde supplico V. Maestà concedermi prima tempo di raffermare la mia seruitù con l' esecutione de' vostri commandi nella bramata vendetta, acciò con qualche espressione del mio debito possa corrispondere all' imparreggiabile clemenza di V. M. E che frà tanto Marianne non habbia à condannare per inconsiderata l' electione d' vn soggetto di niuno riguardo.

Rosan. Abbastanza conosco i vostri meriti per stimarli degni d'ogni maggior fortuna. Ne voi ò Marianne dubito siate per disapprouare le mie dichiarazioni.

Marian. Che mi sententiano à Morte L'osservanza di suddita, e l'obbligo di di serua m' insegnano riuere con ossequioso inchino i vostri commandi: Pure

Rosan. Come?

Marian. M'acheto.

Vesf. Eh animo figliuola. Signora bisogna compatirla, perche è assai rispettosà; mà presto piglierà animo, e poi è solito di noi altre Donne il far le ritrose quando ne habbiam più voglia.

Rosan. Dateui dunque la fede de' Sposi, che

che doppo sedati i tumulti della guerra restarà perfettamente stabilito il maritaggio .

Marian. Ben sei legiero ò Dolore , se non mi uccidi !

Arsa. Ben sei scarso ò Cuor, se tu non scopij .

Rosan. Sù Marianne non più tardate le mie soddisfattioni .

Ves. Dateui la mano quà presto : Questo è vn mestiere che bisogna hauer poca vergogna, chi vuol hauer gusto ; E voi Arsace fateui auanti , che non vi voglio così ritirato, e dimesso .

Arsa. Ahi colpo !

Marian. Ahi sorte !

Ves. O così san san la corda del can , il patuzzo è fatto .

Rosan. Ora Arsace frà puochi giorni partirete , & in tanto Marianne vostra Sposa restando appresso di me setuirà di stimolo al vostro coraggio per accelerare le mie vendite . Venite meco Marianne , & il valore d'Arsace afficuti io me la speranza di vna certa vendetta , & in voi quello d'vn presto ritorno .

Marian. Sospiro sempre quell' ore , che possono tendermi beata, col lasciar di vinere .

Arsa. Incontrerò volentieri l'occasione di racconsolar le tristezze di V. M. con la mia morte .

SCE

SCENA VNDECIMA.

Vespasia sola.

Come questa volta non iscaccia la malinconia voglio ben dire, che sia della buona; Veramente questo Matrimonio è riuscito di mio gusto, perche Arsace hà ciera di valente Ca- uagliero, e credo, sij per riuscir tale con Marianne. Se bene quell' hauer d'aspettare, vuol far venite alla pouerina vn brusore peggio di quello, quando si sente grattarsi la rognà, e bisognerà almeno s'ingegni con le proprie mani, scrivendo al suo Speso; che presto ritorni. Basta saprò ben io insegnarli il modo di passarsi il tempo. Mà in tanto sarà bene vada a farle animo, acciò non concepisse qualche spauento, se bene sò è Donna, che non hà paura di poco.

SCENA DVODECIMA.

Artamene, e detti.

Art. **D**Que così in fretta Vespasia?
Ves. Vi son serua mio Signore
Art. Io vi vedo in fronte vn'allegrezza,
 che non può prouenire, che da qual-
 che buona nuoua,

Lo

Ves. Le noue sono buonissime, & a me ancora, benchè giungessero tardi, farebbero a tempo. Gioisco per gl'altrui contenti, ne ve ne marauigliate, perche hauendoli prouati anch'io, sò il gusto che danno, ne ancora me n'è passata la voglia.

Arta. Quando non credesti riuscirui importuno haurei caro sapere, a chi siano successe felicità così gustose.

Ves. Volentieri vi sodisfarò. Marianne è fatta la Sposa.

Arta. Come?

Ves. Ve ne maranigliate?

Arta. In chi?

Ves. In Arsace.

Arta. E quando?

Ves. Poco fa.

Arta. Chi ne fù l'Autore?

Ves. La Regina.

Arta. E Marianne vi ha acconsentito?

Ves. E forse cosa da dir di nò?

Arta. Volentieri?

Ves. Come fanno tutte le Donne.

Arta. E stabilito il Matrimonio?

Ves. Già si sono toccati la mano.

Arta. Oh mio schernito Amore *Parte.*

Ves. Oh che gran premura ha mostrato questo forestiero alla nuua di questo Matrimonio. Oh che le cose belle piacciono a tutti; onde haura forse adocchiato Marianne; Ma non dene sapere, che questa sorte di mercantia

non si lascia andare fuori di Paese.
Sara bene io vada a trouar Marianne
che a quest'ora deue offeruare i moti
della Luna per misurare il tempo de-
terminato a suoi contenti.

SCENA DECIMATERZA.

Rosanne, Brighella, e Sandrone.

Rosan. CHE mi narri Brighella?

Bri. Signora vi dico cosa pur
troppo vera, e che vi sarà ratificata
dal mio Patrone frà poco, subito, che
haurà rispedito il messo venuto à por-
tarne la duoua; e poi sarà buon testi-
monio Sandrone, che vi era anco lui
presente.

San. Mo sì certo, ch'egli è vero Signora,
e sò che mi crederete sù la ciera, per-
che tutti mi dicono, che hò viso di te-
stimonio; e pure non ne sò niente.

Ros. Mà come è successo vn così impro-
uiso, e funesto accidente.

Bri. Io la dirò giusta Signora come l' hà
contata il messo venuto.

San. Di pure, ch'io ti darò ben mente se
falli.

Bri. Partiti, che fossimo il mio Patrone
& io per Babilonia, quell' istessa mat-
tina il Rè d'Armenia per augurare vn
buon viaggio, e felice esito al negotio
fece vn Banchetto à tutti li Cortigiani
e nel

e nel più bello del mangiare, e del far i brindisi.

San. Questo Signora non lo credete però che non ne so niente.

Bri. Ah balordo vuol suergognarmi?

Rosan. Il testimonio il contradice.

Bri. Come Sandrone nieghi, che non habbi così raccontato il mello?

San. Nò certo. E vero, che l'hà raccontata cosa, mà io non ero al banchetto, ne hò mangiato, ne benuto.

Bri. La gola ti hà leuato il ceruello.

San. Mà il ceruello non mi leuarà mica la gola.

Rosan. Segui Brighella.

Bri. Così nel colmo dell' Allegrezza il Re da improvviso accidente sorpreso restò come morto sù la Sedia. Gl'assistanti lo fecero portare sul letto; visitato da Medici, fù per vn pezzo creduto morto, finalmente richiamati li spiriti diede in vn compassioneuol delirio cominciando dirottamente à piangere senza spiegare il dolore che lo trauegliava, sol chiamando con spessi gridi Attamente mio Padrone. Già si stimava disperata la sua salute per quanto si presunono d'intendere i medici, che non ne conoscono il male. Onde fù stimato necessario spedire subito vn mello, che richiamasse indietro il mio Padrone, è me dal viaggio a questa volta, per vedere se la venuta d'Ar.

d'Artamene potesse aprire la strada à qualche rimedio, già che mostraua di desiderare egli solo, si per tralasciare il negoziato, che douea riuscire infruttuoso. Noi però essendo assai veloce nel viaggio il messo non è arriuato qui in Babilonia se non doppo di noi Artamene hà stimato necessario il rimandare incontinente il messo con auisare, che subito hauuta licenza da V. M. sarebbe volato à fare il suo debito col suo mor bondo Rè.

San. Ella è giusto così senza leuarui vn pelo se non fosse piena di bugie.

Rosan. Gran caso degno di compassione. ma che mi lascia più libera nelle mie risoluzioni.

San. Gran caso da piangere! ma che mi dà poco fastidio.

Bri. Accidente funesto! ma così da me inuentato per seruir il Padrone.

SCENA DECIMAQVARTA.

Artamene, e sudetti.

Rosan. **B**EN vi leggo nella fronte ò Artamene descritta à caratteri di tristezza la nuoua funesta del vostro Rè, che pur ora intendo dal vostro seruo.

Art. L'intendeste Signora? Ah che non può darsi dolore il più crudele di quel

quello, che proua il Rè d'Armenia; —
e soffro io per la tua infedeltà, ò *Mariàne*
Rosan. Compiango anch' io con estremo
dolore la disgratia d'Antigono, e sarò
forzata sospirare continuamente la
perdita di chi seppe con dimostrazioni
si cortesi honorarmi.

Art. O'ra si compiaccia V. M. ch' io par-
ta à porgere gl' vltimi tributi al dispe-
rato mio Rè, e che unitamente con il
Rè d'Armenia s'uenuto dal dolore cada
Artamene.

Bri. Padrone bisogna far presto, perche
sapere, che egli non cerca altro, che
voi, e questo sarà più, che vero, per-
che sete sempre stati vna cosa insieme.

Art. Già impatiente ne attendo il mo-
mento, àn intanto vance ad allestire il
necessario al viaggio.

Bri. Io vado ad imbagliare, a voi tocca
di sbagliarui presto.

Sandr. Et io restarò ancora a fare vn po-
co di testimonio falso.

Rosan. Lodo l'affetto portato al vostro
Rè Artamene, mà pure non bisogna la-
sciarsi trasportar troppo, e predomina-
re dal dolore, onde io non vi vorrei
vedere partire così sconsolato.

Sandr. L'intendo, qui non sono più buo-
no da niente, volete stare da voi due,
chi hà male suo danno — *solus cum*
sola — Io non veglio mondar nes-
pole.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Artamene, e Rosanne.**Art.* O Oh Dio!*Rosan.* O Che sospirate?*Art.* Le mie sventure.*Rosan.* Ricorrateui, che se perdete il vostro Rè, hauete campo d'acquistarui voa Regina; posciache io mi pregiarò sempre d'hauerui per mio.*Art.* Il destino che contrasta ad ogni mia felicità, non può lasciarmi godere di quest'honore.*Rosan.* Chi ve lo vieta?*Art.* La futura morte del Rè d'Armenia,*Rosan.* Anzi questa vi libera da ogni obbligazione.*Art.* Perche mi priuerà di vita.*Rosan.* Troppo v'affligete.*Art.* Troppo son infelice.*Rosan.* E non darete luogo al conforto?*Art.* Non Signora fin che haurò cuore.*Rosan.* Rinunziate lo a chi può consolarvi.*Art.* Già lo tiene chi mi tormenta.*Rosan.* O sù Artamene, voglio tentare di raddolcire l'amarezza del vostro dolore, con chiamarui à parte delle mie allegrezze.*Art.* Godrò sempre de contenti di V.M. ma l'accerbità del mio destino non potrà

trà mai lasciarmi viuere senza martiré.
Rosan. Apprendete da miei accidenti ad
 accomodare l'animo a' voleri del cielo:
 Le qua'ità del Rè d' Armenia ricercar-
 uano da me vna corrispondente rispo-
 sta al lui cortese inuito, ne ciò trala-
 sciauò senza dubbio, che egli stimasse
 offesa la Maestà Reggia; e pure gl' af-
 fari del Regno, & vna particolare dis-
 positione dell'animo mio non lascia-
 uano risolvere. Voglio confidare alla
 vostra prudenza il giuditio della mia
 deliberatione, per dichiararui il desi-
 derio, che tengo di vederui con vn sta-
 to più felice del presente.

Art. In eccesso V. M. mi honora, e la
 mia riuerente diuotione, frà il colmo
 degl' affanni valerà a somministrarmi
 sentimentimenti di giubilo per i vostri
 contenti.

Rosan. L'imaginatione vi suggerisce chi
 possa esserè lo sposo?

Art. Il crederne pochi degni di V. M. mi
 sospende il pensiero.

Rosan. L'Armenia hà soggetti proportio-
 nati.

Art. Sì, mà nell'infelicità sono condan-
 nati à morte.

Rosan. E' persona differente dal Rè.

Art. Dunque il suo stato non è Reale?

Rosan. Le sue qualità lo rendono degno
 di questa fortuna.

Art. Ma questa fortuna sarà disuguale al
 suo stato.

Rosan.

Ro. Ogni disuguaglianza amore adequa:
Prendete Artamene, quà dentro stà
riposto il ritratto dell' eletto. Ricono-
scerene l'effigie, consideratene i meriti,
& approvate l'electione.

SCENA DECIMASESTA.

Artamene solo.

Questa confidenza della Regina non
mi lascia senza sospetti, ne i sospetti
lasciano la mia mente senza confu-
sione, e timore; pure il ritratto, che
quì si racchiude potrà rischiarare l'os-
curità del mio giudicio. Mà, questo è
vn specchio, ne frà la di lui limpidez-
za scorgo pittura se non l'ombra della
mia effigie. Ah che pur troppo rizzo-
sa la Fortuna cerca attacca mi suo sù i
specchi: Dalla chiarezza di questo ve-
tro non posso, che pigliar ombra di
sfortuna. Se Rosanne mi attestò rac-
chiudersi quì dentro il ritratto dell'e-
letto suo sposo, la mia immagine, che
quiui effigiata rimiro, ò m' accusa per
conosciuto, ò m'assicura per amato; co-
sì primo di senso a guisa d'vn margine
deuo anche temere della mia ombra.
Che non puoi Amare? quali straz-
zanze non opra il tuo potere? Amo
senza vederne l'oggetto, mentisco con-
ditione, e vedendo da nuoua bellezza

D

fe.

racolo la morte di Marianne.

Aria. Come ben sà fingere!

Ma. Come ben sà mentire!

Aria. Ah fallace.

Ma. Ah mentitore.

Aria. Spietatissima furia d'abisso.

Ma. Fierissimo mostro d'Averno.

Aria. La tua vista m'affligge.

Ma. La tua presenza mi tormenta.

Aria. Và dunque, e la tua infedeltà si palesi per vn'inganneuol Sirena, che solo m'allettasti per darmi la morte. Và, ch'io parto.

Ma. Parti adunque, e la tua impietà si scuopra per vn Basilisco crudele, che seppe co' soli sguardi uccidere. Parti, ch'io vado.

Aria. Si parto a perder la vita.

Ma. Sì vado a morire.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arsace, e Demetrio.

Arsa. [*Asciate, lasciate, o Demetrio, che vna volta si spezzi l'ostinatione del mio destino con questo ferro.*

De. Fermatevi, o mio Signore. Così vinto dalle passioni vi abbandonate in seno alla disperatione?

Arsa. Eh che voglio, che la Fortuna ad onta sua fra il sparso mio sangue ar-

rossica nelle sue ingiuste persecuzioni.

De. Destatevi vi prego alla ragione, e raffrenate gl'empiti di quel dolore, che vi fa odiar la vita.

Arfa. Solo nella morte finiranno le mie sciagure.

De. Voi però non ne douete essere vergognosamente il ministro.

Arfa. Essequirò i voleri del Cielo.

De. Non vuole il Cielo, che rompiate le leggi dell'humana natura.

Arfa. Demetrio voi mi persuadete a vivere, e pure la crudeltà del fato mi vuol morto.

De. Lasciate, che il fato adempisca i suoi decreti, nè a voi tocca esserne esecutore.

Arfa. Ah che non si può vivere tra tanti tormenti nè, nè, sì voglio morire.

De. Oh caro Prencipe fermate, rattenete la mano, se non vedrete cadermi vittima sacrificata alla vostra desperatione. Sono graui le vostre sciagure; ma maggior male è il disperarsi. Viuete, viuete, ò ch'io con voi morirò.

Arfa. Sorgete Demetrio. Sin tanto che l'accerbità del mio dolore non mi uccida, dono alli vostri prieghi il poco avanzo tormentoso della mia vita.

De. Riceuo il dono d'ogn'altro a me più caro, ne voi più disporne potrete.

Arfa. Ve lo prometto.

De. Con questa sicurezza parto a pregar-

che doppo sedati i tumulti della guerra restarà perfettamente stabilito il maritaggio .

Marian. Ben sei legiero ò Dolore , se non mi uccidi !

Arsa. Ben sei scarso ò Cuor, se tu non scopij .

Rosan. Sù Marianne non più tardate le mie soddisfattioni .

Ves. Dateui la mano quà presto : Questo è vn mestiere che bisogna hauer poca vergogna, chi vuol hauer gusto ; E voi Arsace fateui auanti , che non vi vogliò così ritirato, e dimesso .

Arsa. Ahi colpo !

Marian. Ahi sorte !

Ves. O così san san la corda del can , il patuzzo è fatto .

Rosan. Ora Arsace frà puochi giorni partirete , & in tanto Marianne vostra Sposa restando appresso di me setuirà di stimolo al vostro coraggio per accelerare le mie vendette . Venite meco Marianne, & il valore d'Arsace afficui in me la speranza di vna certa vendetta, & in voi quello d'vn presto ritorno .

Marian. Sospiro sempre quell' ore , che possono tendermi beata, col lasciar di vinere .

Arsa. Incontrerò volentieri l'occasione di racconsolar le tristezze di V. M. con la mia morte .

SCENA VNDECIMA.

Vespasia sola.

COME questa volta non isceaccia la malinconia voglio ben dire, che sia della buona; Veramente questo Matrimonio è riuscito di mio gusto, perche Artace hà ciera di valente Cagliero, e credo, sij per riuscir tale con Marianne. Se bene quell' haüer d'aspettare, vuol far venite alla pouerrina vn brusore peggio di quello, quando si sente grattarsi la rognà, e bisognerà almeno s'ingegni con le proprie mani, scriuendo al suo Spese; che presto ritorni. Basta saprò ben io insegnarli il modo di passarli il tempo. Mà in tanto sarà bene vada a farle animo, acciò non concepisse qualche spauento, se bene sò è Donna, che non hà paura di poco.

SCENA DVODECIMA.

Artamene, e detti.

Art. **D**Oue così in fretta Vespasia?
Ves. Vi son serua mio Signore
Art. Io vi vedo in fronte vn'allegrezza,
 che non può prouenire, che da qualche buona nuoua.

Lo

Ves. Le nouue sono buonissime, & a me ancora, benché giungessero tardi, farebbero a tempo. Gioisco per gl'altrui contenti, ne ve ne marauigliate, perche hauendoli prouati anch'io, sò il gusto che danno, ne ancora me n'è passata la voglia.

Arta. Quando non credesti riuscirui importuno haurei caro sapere, a chi siano successe felicità così gustose.

Ves. Volentieri vi soddisfaro. Marianne è fatta la Sposa.

Arta. Come?

Ves. Ve ne marauigliate?

Arta. In chi?

Ves. In Arsace.

Arta. E quando?

Ves. Poco fa.

Arta. Chi ne fù l'Autore?

Ves. La Regina.

Arta. E Marianne vi ha acconsentito?

Ves. E forse cosa da dir di nò?

Arta. Volentieri?

Ves. Come fanno tutte le Donne.

Arta. E stabilito il Matrimonio?

Ves. Già si sono toccati la mano.

Arta. Oh mio schernito Amore *Parte.*

Ves. Oh che gran premura ha mostrato questo forestiero alla nuua di questo Matrimonio. Oh che le cose belle piacciono a tutti; onde haura forse adocchiato Marianne; Ma non deue sapere, che questa sorte di mercantia

non si lascia andare fuori di Paese .
 Sarà bene io vada a trouar Marianne
 che a quest'ora deue offeruare i moti
 della Luna per misurare il tempo de-
 tetminato a suoi contenti .

SCENA DECIMATERZA.

Rosanne , Brighella , e Sandrone .

Rosan. C HE mi narri Brighella?

Bri. Signora vi dico cosa put-
 troppo vera , e che vi sarà ratificata
 dal mio Patrone frà poco, subito , che
 haurà rispedito il messo venuto à por-
 tarne la noua ; e poi sarà buon testi-
 monio Sandrone , che vi era anco lui
 presente .

San. Mo sì certo, ch'egli è vero Signora,
 e sò che mi crederete sù la ciera , per-
 che tutti mi dicono , che hò viso dite-
 stimo rio; e pure non ne sò niente .

Ros. Mà come è successo vn così impro-
 uiso, e funesto accidente .

Bri. Io la dirò giusta Signora come l' hà
 contata il messo venuto .

San. Di pure , ch'io ti darò ben mente se
 falli .

Bri. Partiti, che fossimo il mio Patrone
 & io per Babilonia , quell' istessa mat-
 tina il Rè d'Armenia per augurare vn
 buon viaggio, e felice esito al negotio
 fece vn Banchetto à tutti li Cortigiani
 e nel

e nel più bello del mangiare, e del far i brindesi.

San. Questo Signora non lo credete però che non ne so niente.

Bri. Ah balordo vuoi suergognarmi?

Rosan. Il testimonio il contradice.

Bri. Come Sandrone nieghi, che non habbi così raccontato il messo?

San. Nò certo. E vero, che l'hà raccontata cosa, mà io non ero al banchetto, ne hò mangiato, ne bevuto.

Bri. La gola ti hà leuato il ceruello.

San. Mà il ceruello non mi leuarà mica la gola.

Rosan. Segui Brighella.

Bri. Così nel colmo dell' Allegrezza il Re da improvviso accidente sorpreso restò come morto sù la Sedia. Gl'assanti lo fecero portare sul letto; visitato da Medici, fù per vn pezzo creduto morto, finalmente richiamati li spiriti diede in vn compassioneuol delirio cominciando dirottamente à piangere senza spiegare il dolore che lo trauagliaua, sol chiamando con spessi gridi Attamene mio Padrone. Già si stimaua disperata la sua salute per quanto si presunono d'intendere i medici, che non ne conoscono il male. Onde fù stimato necessario spedire subito vn messo, che richiamasse indietro il mio Padrone, è me dal viaggio a questa volta, per vedere se la venuta d'Ar.

d'Artamene potesse aprire la strada à qualche rimedio, già che mostraua di desiderare egli solo, si per tralasciare il negoziato, che douea riuscire infruttuoso. Noi però essendo assai veloce nel viaggio il messo non è arriuato qui in Babilonia se non doppo di noi Artamene hà stimato necessario il rimandare incontinente il messo conquisare, che subito hauuta licenza da V. M. sarebbe volato à fare il suo debito col suo mor bondo Rè.

San. Ella è giusto così senza leuarui vn pelo se non fosse piena di bugie.

Rosan. Gran caso degno di compassione. ma che mi lascia più libera nelle mie risoluzioni.

San. Gran caso da piangere! ma che mi dà poco fastidio.

Bri. Accidente funesto! ma così da me inuentato per seruir il Padrone.

SCENA DECIMAQVARTA.

Artamene, e sudesti.

Rosan. **B**EN vi leggo nella fronte ò Artamene descritta à caratteri di tristezza la nuoua funesta del vostro Rè, che pur ora intendo dal vostro seruo.

Art. L'intendete Signora? Ah che non può darsi dolore il più crudele di quel.

quello, che proua il Rè d'Armenia; —
e soffrirò per la tua infedeltà, ò *Mariàne*
Rosan. Compiango anch' io con estremo
dolore la disgrazia d'Antigono, e sarò
forzata sospirare continuamente la
perdita di chi seppe con dimostrazioni
si cortesi honorarmi.

Art. O'ra si compiaccia V. M. ch' io par-
ta à porgere gl' vltimi tributi al dispe-
rato mio Rè, e che vnitamente con il
Rè d'Armenia s'uenuto dal dolore cada
Artamene.

Bri. Padrone bisogna far presto, perche
sapere, che egli non cerca altro, che
voi, e questo sarà più, che vero, per-
che sete sempre stati vna cosa insieme.

Art. Già impatiente ne attendo il mo-
mento, tù intanto vande ad allestire il
necessario al viaggio.

Bri. Io vado ad imbagliare, a voi tocca
di sbagliarui presto.

Sandr. Et io restarò ancora a fare vn po-
co di testimonio falso.

Rosan. Lodo l' affetto portato al vostro
Rè Artamene, mà pure non bisogna la-
sciarsi trasportar troppo, e predomina-
re dal dolore, onde io non vi vorrei
vedere partire così sconsolato.

Sandr. L'intendo, qui non sono più buo-
no da niente, volete stare da voi due,
chi hà male suo danno — *solus cum*
sola — Io non veglio mondar nes-
pole.

SCE.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Artamene, e Rosanne.**Art.* **O** Oh Dio!*Rosan.* **O** Che sospirate?*Art.* Le mie sventure.*Rosan.* Ricordatevi, che se perdete il vostro Rè, hauete campo d'acquistarui una Regina; posciache io mi pregiarò sempre d'hauerui per mio.*Art.* Il destino che contrasta ad ogni mia felicità, non può lasciarmi godere di quest'honore.*Rosan.* Chi ve lo vieta?*Art.* La futura morte del Rè d'Armenia,*Rosan.* Anzi questa vi libera da ogni obbligazione.*Art.* Perche mi priuerà di vita.*Rosan.* Troppo v'affligete.*Art.* Troppo son infelice.*Rosan.* E non datete luogo al conforto?*Art.* Non Signora fin che haurò cuore.*Rosan.* Rinunzietelo a chi può consolarvi.*Art.* Già lo tiene chi mi tormenta.*Rosan.* O: sù Artamene, voglio tentare di raddolcire l'amarezza del vostro dolore, con chiamarui à parte delle mie allegrezze.*Art.* Godrò sempre de contenti di V.M. ma l'accerbità del mio destino non potrà

trà mai lasciarmi viuere senza martiré.

Rosan. Apprendete da miei accidenti ad accomodare l'animo a' voleri del cielo: Le qua'ità del Rè d' Armenia ricercauano da me vna corrispondente risposta al lui cortese inuito, ne ciò tralasciau senza dubbio, che egli stimasse offesa la Maestà Reggia; e pure gl'affari del Regno, & vna particolare dispositione dell'animo mio non lasciavano risolvere. Voglio confidare alla vostra prudenza il giuditio della mia deliberatione, per dichiararmi il desiderio, che tengo di vederui con vn stato più felice del presente.

Arta. In eccesso V. M. mi honora, e la mia riuerente diuotione, frà il colmo degl'affanni valerà a somministrarmi sentimenti di giubilo per i vostri contenti.

Rosan. L'imaginatione vi suggerisce chi possa esserè lo sposo?

Arta. Il crederne pochi degni di V. M. mi sospende il pensiero.

Rosan. L'Armenia hà soggetti proportionati.

Arta. Sì, mà nell'infelicità sono condannati à morte.

Rosan. E' persona differente dal Rè.

Arta. Dunque il suo stato non è Reale?

Rosan. Le sue qualità lo rendono degno di questa fortuna.

Arta. Ma questa fortuna sarà disuguale al suo stato,

Rosan.

Ro. Ogni disuguaglianza amore adequa:
 Prendete Artamene, quà dentro stà
 riposto il ritratto dell' eletto. Ricono-
 scetene l'effigie, consideratene i meriti,
 & approuate l'elettione.

SCENA DECIMASESTA.

Artamene solo.

Questa confidenza della Regina non
 mi lascia senza sospetti, ne i sospet-
 ti lasciano la mia mente senza confu-
 sione, e timore; pure il ritratto, che
 quì si racchiude potrà rischiarare l'os-
 curità del mio giudicio. Mà questo è
 vn specchio, ne frà la di lui limpidez-
 za scorgo pittura se non l'ombra della
 mia effigie. Ah che pur troppo rizzo-
 sa la Fortuna cerca attacca mi sino sù i
 specchi: Dalla chiarezza di questo ve-
 tro non posso, che pigliar ombra di
 sfortuna. Se Rosanne mi attestò rac-
 chiuderli quì dentro il ritratto dell'e-
 letto suo sposo, la mia imagine, che
 quiui effigiata rimiro, ò m' accusa per
 conosciuto, ò m'assicura per amato; co-
 sì pieno di senso a guisa d'vn margine
 deuo anche temere della mia ombra.
 Che non puoi Amare? quali strua-
 ganze non opira il tuo potere? Amo
 senza vederne l'oggetto, mentisco con-
 ditione, e vedendo da nuoua bellezza

D

fe.

ferito rimango, & allora, che corrisposto mi vedo, tradito ne resto; anzi, che nouamente da questo specchio hò d'onde temere nel supposto affetto della Regina accrescimento alle mie sciagure. Che risoluerò? — scoprirmi? — nò, che macchiarei la Reggia Maestà. Partire? nol vorrà la Regina; corrispondergli? nol permettere Amore; che se bene sprezzato amante mi destina vittima dolorosa dell'Idolo mio crudele, altre risoluzioni ben mi suggerisce la natia generosità; ma tutte svaniscono nel pensiero della cruda misera. Destati, ò Artamene, mira vn poco in questo cristallo, mira che fai tù piangi? vedi le lagrime, che ti grondan da gl'occhi, ah! folle, ah! Amore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Marianne, e sudetto.

Ma. **A**H — pensieroso esclamando
d' Amore sospira Artamene
con vn specchio alla mano; — e pure
lo riconosco — sì son tradita.

Art. Dir volesti traditrice ingrata.

Ma. Troppo chiari appariscono nel cristallo, che tieni in mano i tuoi mancamenti.

Art. Mâ più fragile assai fù la tua fede.

Ma. Hò libero il volere.

Art.

Arta. Non più se il legasti negl' affetti di sposa .

Ma. Così non hauesti cangiato quelli d'Amante .

Arta. Sei falsa nelle accuse , come infida nelle promesse .

Ma. Sono veri i tuoi tradimenti , come è falso il tuo cuore .

Arta. Che non arrossisci trà tante menzogne .

Ma. E non ti vergogni trà tante sceleraggini ?

Arta. Empia .

Ma. Spergiuro .

Arta. Infida .

Ma. Traditore .

Arta. Così oltraggi la mia innocenza , e non temi il castigo ?

Ma. Così vn'innocente tradisci , & i fulmini non paurenti ?

Arta. Ecco la costante .

Ma. Ecco il fedele .

Arta. Immutabile nelle promesse .

Ma. Inuiarabile nella fede .

Arta. Mira che ardire !

Ma. Vedi che fronte !

Arta. Senti ingrata , godi pure frà le contentezze di sposa , mà preparati anche a vedere con lagrimeuol catastrole i funerali d' Artamene .

Ma. Senti infido . Godi pure fra le dolcezze del tuo nuouo amore ; mà apprestati anche a mirare con doloroso spet-

tacolo la morte di Marianne.

Aria. Come ben sà fingere!

Ma. Come ben sà mentire!

Aria. Ah fallace.

Ma. Ah mentitore.

Aria. Spietatissima furia d'abisso.

Ma. Fierissimo mostro d'Averno.

Aria. La tua vista m'affligge.

Ma. La tua presenza mi tormenta.

Aria. Và dunque, e la tua infedeltà si palesi per vn'inganneuol Sirena, che solo m'allettasti per darmi la morte. Và, ch'io parto.

Ma. Parti adunque, e la tua impietà si scuopra per vn Basilisco crudele, che seppe co' soli sguardi uccidere. Parti, ch'io vado.

Aria. Si parto a perder la vita.

Ma. Si vado a morire.

SCENA DECIMAOTTAVA:

Arsaco, e Demetrio.

Arsa. [*A*sciate, lasciate, ò Demetrio, che vna volta si spezzi l'ostinatione del mio destino con questo ferro.

De. Fermatevi, ò mio Signore. Così vinto dalle passioni vi abbandonate in seno alla disperatione?

Arsa. Eh che voglio, che la Fortuna ad onta sua fra il sparso mio sangue ar-

rossica nelle sue ingiuste persecuzioni.

De. Destatevi vi prego alla ragione, e raffrenate gl'empiti di quel dolore, che vi fa odiar la vita.

Arfa. Solo nella morte finiranno le mie sciagure.

De. Voi però non ne douete essere vergognosamente il ministro.

Arfa. Essequirò i voleri del Cielo.

De. Non vuole il Cielo, che rompiate le leggi dell'humana natura.

Arfa. Demetrio voi mi persuadete a viuere, e pure la crudeltà del fato mi vuol morto.

De. Lasciate, che il fato adempisca i suoi decreti, nè a voi tocca esserne esecutore.

Arfa. Ah che non si puol viuere tra tanti tormenti nè, nè, sì voglio morire.

De. Oh caro Prencipe fermate, rattenete la mano, se non vedrete cadermi vittima sacrificata alla vostra desperatione. Sono graui le vostre sciagure; ma maggior male e il disperarsi. Viuete, viuete, ò ch'io con voi morirò.

Arfa. Sorgete Demetrio. Sin tanto che l'accerbità del mio dolore non mi uccida, dono alli vostri prieghi il poco zuanzo tormentoso della mia vita.

De. Riceuo il dono d'ogn'altro a me più caro, ne voi più disporne potrete.

Arfa. Ve lo prometto.

De. Con questa sicurezza parto a pregar-

ui dal Cielo qualche sollieuo — Impietositeui vna volta, ò Stelle!

SCENA DECIMANONA.

Arface, e Sandrone da Corriere.

Arfa. **C**He puoi più farmi Fortuna? quali nuoue inuentioni puoi suggerirti la tua perfidia per tormentare vn'infelice? In danno Rosanne mi destini ad altri Iminei, benchè disperato io viua nel tuo Amore. Il mio cuore, che tormentato viene dal tuo odio non sà ricercare affetto, che per le sue bellezze, dalla cui crudeltà già mi souasta quella morte alla quale così ansiosa aspiri.

Sandr. Oh che garbato mestiero è questo per digerir il cibo, ma poco a proposito per me, perche hò la panza vuota. Ecco l'amico, è tempo di farsi valere. — Sia lodato il Cielo son pur giunto vna volta in Babilonia, ora mi resta il ritrouar quest'Arface.

Arfa. Che parla costui d'Arface? & è vn corriere? ò galant'huomo.

Sandr. Chi è galant'huomo rispondi. Non v'hò ne anche vn pelo.

Arfa. O là Corriero.

Sandr. Oh adesso voi dite a me. Che volete?

Arfa. D'onde vieni?

Sandr.

Sandr. Per terra, e non per l'onde son venuto.

Arfa. Che sciocco — di che luogo sei partito?

Sandr. Di Persia non lo sapete? E' ben vero che sono incognito.

Arfa. Di Persia, che può essere? — Chi ti manda?

Sandr. Qui stà il bordello, che hò da rispondere — mando vna lettera ad Arsace.

Arfa. Lascia vedere.

Sandr. Questo nò, mi vorreste fare il corriere sualigiato.

Arfa. Compatisco la tua stolidezza. Mostrami la soprascritta.

Sandr. Fino di fuori mi contento vi vediate — eccola.

Arfa. A me appunto è diretta.

Sandr. Dunque voi siete Arsace? Scusate-mi se non vi hò volsuto conoscere, apritela pure, che ve ne fò vn presente.

Arfa. Ah che vn' occulto pensiero mi presagisse qualche nuouo capriccio della mia iniqua fortuna.

Sandr. Cito vado senza dir niente. Hò fatto politamente la mia funtione, vi pensi a chi tocca il resto.

SCENA VIGESIMA.

Arface legge la Lettera.

A *Rface stò attendendo con ansietà l'es-
fetto delle vostre promesse, e pruden-
temente v'adeprato in darmi avviso di
quanto dispone Rosanne, che spero in bre-
ue far pentita dell'odio mi porta, e del de-
siderio tiene della mia morte; (sogno, ò
pur vaneggio) continuate voi la vostra
corrispondenza, & assicuratevi dalla
mia obligata gratitudine ogni maggior
Fortuna quale vi augura, e promette*

Seleuco Principe di Persia.

Arfa. *Che vedo? fabricato il sigillo? men-
tita la lettera? calunniato Arface? offe-
so Seleuco? Chi t'inuidò? Chi ti conse-
gnò questo foglio? Dove sei? sparì il
portatore, quì si couano insidie, si nas-
condono tradimenti. Oh Dio qual
malignitate ingannata dal non cono-
scermi, tentò fabricare sù questo fo-
glio le mie ruine? Dà qual profundis-
sima frode furono inuentate calunnie
sì esecrande? Intendo Fortuna, que-
ste sono nuoue machine della tua em-
pietà. Ma sciocca, non che puerile,
ecco nelle mie mani il fondamento
della tua perfidia, posso atterrarne i
disse-*

disegni. Se suggerissi a qualche infame l' indegnissimo attentato, perche far recapitare nelle mie mani la lettera? Ah che qui sì, mi confonde ogni pensiero, mi s' intiepidisse ogni imaginatione.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Adrasfe, e sudetto.

Adra. **E** Tempo di dar fuoco alla mina. — Il vederui Arsace così altamente fisso sù la consideratione di quel foglio, mi persuado, che contenga qualche grauissimo affare.

Arsa. Non posso negaruelo Adrasfe, e tale, che ricercatebbe altra intelligenza, che la mia per capirne la sostanza.

Adra. Fate torto alla vostra prudenza.

Arsa. Tià l'oscurità di queste linee si perderebbe ogni più fin intelletto.

Adra. Il posto forse degnamente conferitoui, vi dà tanto, che pensare?

Arsa. La mia carica non porta seco peso maggiore di quello delle mie obligationi.

Adra. Sarebbe forse qualche interesse amoroso?

Arsa. Qui amore non vi hà parte alcuna.

Adra. Sentatemi Arsace, se il desiderio di vederui sollevato, vi rende troppo curioso, e la curiosità forse molto.

Arfa. Vi ringrazio di sì cortese premura.

Adra. Pure non potreste palesarmelo?

Arfa. Più rispetti me lo vietano.

Adra. Potrete assicurarvi d'ogni segretezza.

72.

Arfa. Non posso in modo alcuno compiacervi.

Adra. Perché non volete.

Arfa. Ciò che non posso.

Adra. Se non conoscessi la vostra integrità mi daresti, che sospettare.

Arfa. Il conoscermi dunque vi leva il sospetto.

Adra. Sì, ma non resto soddisfatto.

Arfa. Che pretendete?

Adra. Veder quel foglio.

Ar. Troppo resistete in ricercarmi quello non posso concedervi.

Adra. Troppo ostinatamente mi negate ciò, che mi doveste concedere.

Arfa. E chi mi obbliga?

Adra. I termini della convenienza.

Arfa. Ma voi passate quelli della creanza in ricercare i fatti altrui.

Adra. Le male operationi si celano sempre.

Arfa. Buggiardamente parlate.

Adra. A questo rispondo con la spada.

Arfa. E quella pure vi farà ravvedere.

Si tirano.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Rosanne, e sudetti.

Rosan. O là cessate dall' armi . Qual
accidente vi stimolò a ci-
mentarvi in questo luogo?

Adra. Il foglio , che tiene in mano Arsa-
ce, ne fù la cagione.

Arfa. Mà il principal motiuo fù la troppa
curiosità d'Adraste.

Rosan. Troppo leggiera mi sembra questa
cagione, onde ne desidero sapere più
distintamente il vero.

Adra. Eccolo sinceramente svelato a V.
M. Viddi poc' anzi Arsace pendere
dalla lettura di quel foglio, che da vn
corriero le offeruasi presentato, onde
mi sentij da non so qual desir sollec-
tato a ricercarli quali nuoue gli fusse-
ro da quella lettera recate, e la ren-
tenza a ciò mostrarmi più desideroso
me ne rese, stimando che qualche non
ordinario motiuo gli facesse tacere co-
sì segreti affari; egli però (crelcendo-
mi il sospetto) con riceuere in mala-
parte le mie istanze, obligommi a ri-
cercare con le sue risposte le mie so-
disfattiioni con la spada.

Arfa. Et io ero pronto a daruele, perche
in altra maniera non voleuete restar
appagato del dovere, hauendoci già

volte replicato, che più rispetti m'impedi-
 uano il palesarui il contenuto di
 questa lettera.

Rosan. Troppo affettuoso, o troppo cu-
 rioso, che si fosse il vostro desiderio,
 ò Adraсте, era necessario arrestare alle
 proteste d'Arface, ne io s'imo lodeuo-
 le il ricercargli il medesimo, se prima
 non vedo concorrerui il suo compia-
 cimento.

Arfa. A che passo mi conduci Destino?

Rosan. Dite Arface, h'euete caro, ch'io
 vegga ciò, che negaste ad Adraсте? —
 stà dubbioso? che può essere?

Arfa. Che fò? che risoluo? Pigli V. M.
 e legga sù l'apparenza de miei manca-
 menti delineata la perfidia dell'altrui
 frodi. Fummi, da incognito portato-
 re, che subito sparì, arrecata questa let-
 tera, e restai sfordito dal vedere con
 quali machine, mi si ordissero inganni
 per rendermi colpeuole appresso Vo-
 stra Maestà.

Adra. Fortuna fauorisce i miei disegni.

Arfa. Par che si turbi? — difendi la
 mia innocenza, ò Cielo.

Rosan. Non più. Hò letto, e per hora
 vedo in questo foglio vna troppo
 chiara testimonianza della vostra infe-
 deltà Arface; però consegnate la spada
 ad Adraсте, & andate prigione.

Arfa. Io creduto infedele?

Rosan. Eccouene l'accusa.

Arfa.

Arsa. Ma falsa.

Rosan. E' autenticata da vn Regio sigillo.

Arsa. Ma inuentata da vilissime frodi.

Rosan. Il fatto vi couince.

Arsa. Ma l'altrui maluagità v'inganna.

Rosan. Mi è nota l'iniquità di Seleuco.

Arsa. Ma non conoscete l'integrità d'*Arsace*.

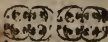
Rosan. L'vno m'è inimico, e l'altro traditore.

Arsa. Ma la mia fede può dichiararui l'vno amico, e l'altro fedele.

Rosan. Non più, vbidite, che così ricerca la giustitia.

Arsa. Ecco a vostri piedi la spada, con altri, che con V. M. seruirebbe di testimonio alla mia innocenza, con la quale ora vado fra le catene. — Ma più tormentose sono quelle, che mi strangono il cuore.

Adra. Da principio così felice spero perfetto il fine a miei disegni.



⁹⁸
ATTO III.
SCENA PRIMA.

Giardino.

Artamene.



Che più ti trattiени Artamene in rimirar questo Specchio a baltanza lo riconosci per Istromento fatale delle tue disgratie. Crudo destino, che dalla rigidezza d'un cristallo prendesti consiglio à tormentarmi, onde non posso vedere la mia effigie quiui dentro rittrata senza argomento d'affanni, doue di sfidente anche di me stesso, non mi rimiro senza hauermi in ombra. A che dunque lo conseruo & si 'getti al Suolo, e si spezzi, questo ministro crudele delle mie sventure, mà folle, che fò? Così vaneggio tra la confusione de' miei pensieri, e non m'auvedo, che la machina più potente destinata ad atterrare le mie felicità è l'infedeltà di Marianne. Pure quasi, che questa gelida massa spirti fuoco non posso tenerla frà le mani senza tormento.

Quini.

Quiui al ramo di quello mirto l'appendo, acciò serua di trofeo alla crudeltà della mia iniqua fortuna. Vedo in questa parte venire la Regina; mi ritiro fra questi alberi a nascostamente osservarla; Dissendi le mie ragioni Amore.

SCENA SECONDA.

Marianne sola.

Quai lampi mi ballenano sù gl'occhi
 quai splendori lampeggiandomi
 sù le pupille m'abbagliano la vsta?
 Pure n'hò schiuato l'incontro, se male
 m'appongo parueni, che dal folto di
 questi arbori scaturissero lampi così
 ardenti. Eccone la cagione; I raggi
 del Sol percuotendo in questo Spec-
 chio riuerberauano sul mio volto
 quei baleni. Ma non è questo lo stes-
 so, che fatto dono dalla Regina ad
 Attamene è divenuto Oratore d'ogni
 mio bene. Come quell'infido lasciò
 si uscire dalle mani così caro pegno?
 Forf che? nò nò non mi lusingate spe-
 ranze. Pure i pensieri vorreste scher-
 nirmi. Potrebbe esser che? ch'io son
 tradita. Ecco la Regina, voglio quì
 nascosta attenderla, forse la di lei
 presenza potrebbe rischiarare le con-
 fusioni di quest'anima.

SCÈ-

SCENA TERZA.

Rosanne, e sudetti nascosti.

Rosan. CHE amore sia vn fuoco, il moto continuo in cui si troua l'anima mia necessariamente me lo proua. Ah che la mia inquietudine era presaggio di sciagure. Questi è pure lo specchio, che già consegnai ad Attamene, perche in esso effigiata rimirando la propria imagine vi riconoscesse il ritratto del possessore di quest'anima, & ad vn albero appeso il ritrouo? Che posso io quindi canarne, se non argomenti di disprezzo se non conseguenza d'affanni; Doue sei Idolo mio crudele? Pure è vero che mi fessi in vn foglio li tuoi affetti palesi.

Aria. Palesi?

Marian. Sì.

Rosan. Sidunque non deuo credere, che vna Regina sprezzerei.

Aria. Errai.

Marian. ah.

Rosan. Ertasti? ma chi sospira?

Aria. Spira.

Marian. Ira.

Rosan. Chi sdegnoso pretende l'amor mio?

Aria. Mio.

Marian. Io.

Rosan. Temerario è chi tanto presume; già Attamene il suo affetto mi donò.

Aria. Donò?

Marian. Nò.

Nò.

Rosan. Nò importuno taci, chiunque
tù sei, che qui non ti chiamo.

Arta. chiamo. *Marian.* Amo.

Rosan. Chi chiama Artamene? Chi t'ama?
io son quella, che parlo teco.

Arta. Teco. *Marian.* Eco.

Rosan. Ah folle, che sono ora m'auue-
go, che delirante amorosa frà vaneg-
giamenti dell'Echo parlo al vento, e
la mia stessa voce prende gioco di
schernirmi. Tolga il Cielo ogni fini-
stro. Mà tù specchio mal fortunato,
che fosti così oscuro interprete de
miei amorosi desideri, di nuouo pure
ti ripiglio, a fine, che vedendo alme-
no ritratta la mia imagine doue fù
quella d' Artamene goder possa qual-
ch'ombra di contento.

SCENA QVARTA.

Marianne, e Artamene.

Marian. **D**Euo ben credere, che hab-
biate vn petto di Sasso, se
così ben sapete formar l'Eco ò Artamene.

Arta. Se ciò io confesso voi ne partici-
parete la stessa qualità.

Marian. Si mà per mostrarmi solo co-
stante, e ferma nella fede.

Arta. Voleste dire per nudrire durezza
di cuore.

Voi

Marian. Voi sì per dichiararui rigido, e freddo al fuoco sincero dell'Amore.

Arta. V'ingannate Marianne, perche quand'anche di falso io fossi come voi mi chiamate, tormentato dalla gelosia non posso, che gettar fiamme percosso da marrello.

Marian. Ah che a i colpi di questo martello serue d'incudine il mio cuore.

Arta. Il peggio è, che siamo nelle mani d'un fabro troppo crudo, e che da colpi da cieco.

Marian. Perche io troppo viddi

Arta. Perche io troppo vdi.

Marian. Atuertite, che furono menzoniere le relationi.

Arta. Così fossero come s'ingannarono i vostri occhi.

Marian. Alla proua: Non è vero, che viddi nelle vostre mani vn specchio datroui dalla Regina, e rimirandoui in esso tutto sospirato esclamauate d'Amore.

Arta. Sì.

Marian. Crudo sì. Dnnque l'amate?

Arta. O questo no.

Marian. Caro nò.

Arta. Non è vero, che dalla Regina siete stata destinata ad Arsace, e già datare la promessa?

Marian. Sì.

Arta. Spietato sì. dunque l'amate?

Marian. O questo nò.

Arta.

Arta. Gradito nò.

Marian. Ma è la Regina, che vi ama?

Arta. Si sprezzi, e la promessa ad Arsace?

Marian. Se fù forzata non s'offerui.

Arta. E Artemene?

Marian. Come fedele io l'amo. E Marianne?

Arta. Come costante l'adoro; ma temo.

Marian. Di che?

Arta. Della Regina, di voi, di me stesso. Ah Marianne sotto il Cielo di Babilonia non possiamo esser felici. Siete suddita di Rosanne, ella come Regina puol comandarui; se è vero, che il mio Faro l'inchinò ad amarmi, e più che certo il dubbio, sij per opporsi con la sua autorità a' nostri contenti; onde se voi con generosa risoluzione non cercate sfuggire l'incontro, e per soursastarui ben presto il pericolo, ch'io temo.

Marian. Che deuo fare?

Arta. Facilissimo è il modo.

Marian. Son pronta.

Arta. Vincer fuggendo.

Marian. Come a dire?

Arta. Che voi sottrahendoui all'impero della Regina meco nascostamente veniate in Armenia, doue assicurate saranno da ogni disturbo le nostre felicità. Pensieroso la rese il mio discorso, aiuto Amore.

SCENA QVINTA.

Sandrone a parte, e sudetti.

SAN. **I**O trouo sempre Marianne, e quest' Ambasciatore attaccati insieme, non vortei mica tanta familiarità con forestieri.

Atta. Che rispondete Marianne? che risolvete?

SAN. Guardate vn poco come se li getta addosso, oh quanto è sfacciato.

Marian. Nol sò.

Atta. Amate.

Marian. Questo sì.

Atta. Dunque hauete risoluto?

Marian. Sì hò risoluto.

Atta. O me felice

Marian. D'amarui fino alla morte.

Atta. E di partir meco?

Marian. Nol sò.

Atta. Oh Dio non più vi pensate?

Marian. Ah Attamene sono Donna, e tanto basti per dichiararmi sottoposta a leggi troppo rigorose.

SAN. Questo è vn discorso molto alle strette, voglio accostarmi per vedere se ne potessi gustare il succo, che mi immagino sij pur dolce.

Marian. Con vn'attione poco lodeuole, oltre molti rispetti, sottopongo alle censure l'onere, & offendo la Regina.

Offen.

San. Offendo la Regina; questa è da tenerfi a mente.

Art. Sono ombre di vano timore le vostre. Resterà intatto sù la candida zizza della mia fede, che inuiolabile vi giuro il vostro onore. Non offendete, ma fuggite il rigore di Rosanne, che non può essere che vostra inimica.

San. Rosanne vostra inimica? questa oppresso l'altra.

Marian. Ma come sicuri in Armeni a? come sentirà questo fatto il vostro Rè?

Art. Queste considerationi non vi restino: hò in mio piacimento il volere del Rè, non haurei animo di mettere in pericolo a voi ogni mio bene.

Marian. E s'io risoluessi quando ne sarà il commodo del tempo, ò dell'occasione.

Art. Ogn' indugio non può essere che dannoso. Anche questa notte siamo a tempo.

San. Questa notte? qui sicuro vi è qualche forfanteria.

Marian. Troppo in fretta volete ch' io deliberi.

Art. La tardanza mi accora, sù via non vi pensate. Andremmo?

Marian. Per ora sospendo ogni promessa. Alle quattro della notte lasciatevi sentire vicino a' miei appartamenti, che ne haurete la risoluzione.

Art. Verrò, e intanto a voi serua di
Con-

SCENA SESTA.

Sandrone, e Demetrio.

San. **C**Anchorò al Diauolo si sono partiti nel più bello; s'hauessi l'ingegno vn poco più sottile da queste quattro parole ne cauerei il netto; ma io questo m'assomiglio. Pure mi souuene quello hò da fare, voglio ritrouare Adraste, e raccontarle quanto hò sentito, perche sò, che lui è persona curiosa, e che stà sù l'osservare li fatti de' gl'altri, e se gli scuoprissi qualche cosa di suo gusto sò sicuro di guadagnare la mancia, perche in fatti egli è liberale, e l'hò prouato poco fa nel negotio di quella lettera; credo pure sia la gran forfanteria quella; mà sarà meglio che io taccia, e che non dica niente; sin a tesso và bene, quel pouero disgratiato è andato prigione, & io son stato onorato dell'vfficio di custode; se venisse, che lo douessero giustiziare, s'è il posto mi viene di ragione.

Dem. La ria fortuna non comincia mai per poco. Hà quest'empia fatto ogni sforzo contro il pouero Prencipe di Persia, e finalmente irritando la malignità d'vn Traditore, l'hà ridotto all'estremo. Ecco là appunto il Cust.

stode. Voglio tentare di parlare col prigioniero, la di cui innocenza doverà anco apparire nella di lui morte, che non potrà però succedere senza esser accompagnata dalla mia. O Sandrone che si fa?

San. Io faccio i fatti miei.

Deme. Mi rallegro che sij stato fatto Carceriere.

San. Per gratia mia. Questo è poco in riguardo de' meriti.

Deme. Che fa Arsace.

San. Io m'immagino che, deue far de Lunarij.

Deme. Veramente questo pouero, & infelice Signore è molto degno di compassione & è ben di sasso colui, che non piange le sue miserie.

San. Vh vh vh vh pouero Signore vh vh vh vh poueretto.

Deme. Così piangi improuisamente Sandrone?

San. Voglio disfarmi in brodo di lagrime vh vh vh vh.

Deme. Dimmi, che hai?

San. Non dite, che colui è di sasso, che non piange la disgrazia d' Arsace? Io se son di carne, e non di sasso bisogna che pianga.

Deme. Che sempagine? — Orsù taci non piangere, tù hai altra maniera da compattirlo.

San. Com'è così non vi faccio altro.

Già

Deme. Già che ti mostri così compassio-
neuole verso il sfortunato Arsace deui
farmi vn seruitio .

San. Onesto ?

Deme. Vn par mio nō te lo chiederebbe .

San. Che sò io . Questo far seruitio alle
volte non sà troppo di buono . Di-
mandate pure .

Deme. Tu deui darmi commodo , che io
possa discorrere con Arsace .

San. Non vi incomodate , che non ne
voglio far niente : Non sapere , che
senza licenza de' Superiori io hò pena
la forza , la robba , la Galera ; e trè tratti
di corda a lasciarlo parlar con alcu-
no .

Deme. Questo non importa , posciache
niuno lo saprà .

San. Importa ben a me , che non lo vo-
glio saperne anch'io .

Deme. Piglia , questo è segno , che non
voglio il tuo male , ne si fermeranno
qui le mie dimostrazioni .

San. N'hauete fretta ?

Deme. Con tuo commodo : ma più presto
che sij possibile .

San. Otsù lasciate fare a me , che vi ver-
rò a chiamare , quando sarà l'ora a pro-
posito ; ma che la cosa sij tra uoi due
se non volete vedermi impiccato , per-
che vn'altra volta poi non ne vorrei
far niente .

Deme. Stà sicuro d'ogni segretezza .

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Rosanne, Artimene, e Marianne.

Rosan. **C**ON ragione Artamene son necessitata a vedere, che voi sprezziate la mia confidenza, e disapproviate la mia elezione, mentre hauere lasciato in abbandono questo cristallo, che pure haurà rappresentato a vostr'occhi l'effigie dell'elitto.

Aria. La stima, che deuo a V. M. non può suggerirmi sentimèti così vili. Ad vn mirto appesi lo specchio, ma perciò non l'abbandonai ne meno con gl'occhi, e ciò fù motiuo di curiositade, mentre haueado più volte in vano ricercato di riconoscerui il semblante dell'oggetto proportionato a meriti di V. M. mai vi potei scorgere, che l'imperfettione del mio; onde lo posi in quel luogo ritirandomi in distanza per vedere se fosse qualche oggetto d'ingegnosa pittura, che rauuifar non si potesse solo, che in lontananza. In quel mentre souraggiunse V. M. che ripigliò lo specchio, & io per la ruerenza douutagli restai senza farne moto alcuno.

Rosan. Mi fate stupire, che questo cristallo a voi non rappresenti ciò, che io pur ora rimiro.

E

Ma.

Ma. Questo discorso non può andare più in lungo se non in sospettioni.

Rosan. Accostatevi Marianne, che servirete di testimonio verace a gl'occhi d'Artamene.

Art. Sarà ben' oggetto più gradito.

Ma. Può egli riceuere per sincera, & inalterabile la mia fede.

Rosan. Appressatevi Artamene, e fissate in questo specchio lo sguardo.

Art. Attentamente vi rimiro.

Rosan. Or guardate vn poco Marianne, se qui dentro vedete l'effigie d'vn Cavagliero.

Ma. Sì Signora, e la riconosco per quella d'vn'oggetto meritissimo, ma vien da me occupato in maggior parte.

Rosan. Riritatevi da ban la.

Ma. Sarebbe meglio, che V.M. si togliesse di mezzo.

Rosan. Non occorre; basta, che habbiate detto di vederlo. E voi Artamene la vedete ancora?

Art. Bisogna, ch'io mi confessi cieco a tal vista.

Rosan. Altri hanno ben occhi per voi — Bene intende, ma la sua modestia lo rende rispettoso. O: sù posciache non discernete l'effigie, presto vi mostrerò l'originale.

Ma. Son necessitata a seguirla. — State saldo Artamene.

Art. Sarò immutabile; ma voi a bastan-

za vdiste per risoluerlo.

Ma. V'aspetto a saperlo nel punto determinato. Hai vinto Amore.

SCENA OTTAVA,

Adraſte, e Sandrone.

Adra. **V** Incaſi per Fortuna, ò per inganno, il vincer ſempre fù lodeuol coſa. Hò vinto anch'io, & il merito offeſo nell' imprigionato Arſace fà già principiate a ſuoi oltraggi le vendette, che ſpero veder terminare nella di lui morte. Coſì cada ogni temerario.

Sandr. Sete pur quà vna volta Adraſte; hò fatto delle miglia più di vinticinque in mezz' hora, che vi cerco.

Adra. Che porti di nuouo Sandrone?

San. Hò a dirui coſe, che farebbero dare della teſta nel muro, e non ſò ſe il voſtro ceruello volerà tant'alto a poterle capire.

Adra. Sù dimmele adunque.

San. Date ascolto. Roſanne voſtra inimica.

Adra. Ohimè, ſono forſe diſcoperti i miei inganni?

San. Offendo la Regina. Vicino a miei appartamenti. Siamo a tempo queſta notte alle quatt' hore.

Adra. Che dici?

San. Hò detto.

Adra. Fermati Sandrone doue vai? senti.

San. Io vi hò detto quello che sapeno, & ne volete di più cercateuene.

Adra. Di chi intendesti? Per qual cagione, si è dichiarata mia inimica la Regina? in che l'offesi?

San. Eh chiamate il ceruello a casa. Io non hò detto questo.

Adra. La confusione del tuo parlare ha anco in me confuso l'intendimento, Spiegati meglio.

San. Sete pur grosso di legname. Vi dico, che quelle parole le hò intese da vn discorso, che faceuano insieme l'Ambasciatore d'Armenia, e Marianne. La capite?

Adra. Pur mi leuasti di timore. Orz l'intendo.

San. Fate la repetitione.

Adra. Bisogna, che tù più distintamente mi dichiari le parole, che diceuano.

San. Fate gran torto alla vostra capacità. Date ben ascolto; che da questa volta in sù non me la fate dir più. Hò veduto poco fà quel forestiero, e Marianne a discorrere assieme, & io desideroso di sapere ciò che diceuano, me gli son accostato così pian piano, facendo mostra d'attendere ad altro, come voi mi hauete insegnato, & hò sentito che lei trà l'altre cose dicea, che offendeva la Regina, e quell'altro gli rispondea, che

che Rosanne era sua nemica , e che sarebbe stato il tempo questa notte , & ella tornò a dire , vicino a suoi appartamenti alle quatt' hore , e poi andarono a fare i fatti loro . Et io con questo , faccio finitione , seruitor in fauor fù il gran Sandrone .

Adra. Il mal regolato discorso di costui , mi hà nella mente confuso i pensieri , che tutti concorrono a partorire vna curiosità , che non v' à disgiunta da sospetti . Voglio chiarirmi in girare questa notte per il Regio Palaggio , e massime d' intorno a gl' appartamenti di Marianne , & inuigilando ad ogni moto forsi potrei scoprire qualche machina , che valesse ad atterrar i miei inimici , e stabilire le mie fortune .

S C E N A N O N A.

Brighella solo.

S Arebbe meglio seruire ad vna Comunità , che ad vn Patrone innamorato . Questo imbrogliar mille comandi , e vuole in vn' hora ciò , che non si può fare in vn giorno . Dicòno , che Amore è orbo , e puré mena gl' altri per il naso come tanti buffali . Veramente il mio Patrone hà buttato il cervello dietro a questo ragazzo , perche doue poteua con le nozze della Regina acquistarsi vn' altro Regno , vuole

pigliarfi in casa vna rognà da non guarir sì presto. M'hà imposto che facci stare allestito il nostro vascello doue hò già fatto riporre il bagaglio, e che lo stij aspettando fuori della porta di Mare con li cauali, che così circa meza notte verrà per portarsi in Armenia. Io m'imagino, che voglia condur seco Marianne, mà s'accorgerà, che doue credeua di trouar lana francese, la trouerà di pecora nostrana. Sarà bene, ch'io m'inuij al luogo destinato, perche mi pare cominci a farsi scuro, e guai a me se non mi trouassi a tempo. O che bella notte da ladri!

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Artamene, Adrasto, e Marianne.

Art. **M** Ale sà dichiararsi amante, chi non si mostra solecito, ne può esser solecito, ehi otioso sà acquieta si in braccio al sonno, che ne molto, ne poco, dal moto suo può riposare il fuoco. Misuro con il compasso dell'erernità ogni momento di questa notte, & impatiente sospiro quell' hora, che compendia la fortuna di tutti i miei giorni. Già s'auanza la notte, e st. mo vicina quell' hora, in cui

cui la mia bella promise decretare il
rescritto alle mie suppliche . Amore
non haurà saputo consigliarglielo, che
fa uoleuole .

Adra. Chi viue in Corte hà bisogno
qual'Argo di cent'occhi, ma che mai
non dormino . L'osservare i fatti al-
trui è vn mezzo sicurissimo, per ben re-
golare i proprij, e la conoscenza degl'
altrui accidenti serue di norma ad ogni
gouerno; quindi è che stimo lodeuole
la mia curiositade , che rubbandomi in
quest'hora a gl'occhi il sonno, mi ren-
de vigilante all'altrui attioni.

Arta. Già credo d'esser vicino a gl'appar-
tamenti di Marianne, & vn' amorosa
impatienza mi stimola a farmi sentire,
ma non vorrei darmi a conoscere così
solecito, che non riuscissi imoportuno;
oh quanta inquietudine agita quest'
anima?

Adr. (sternuta) Maledetto sternuto, che
puoi discoprire la mia presenza doue
nemmeno vorrei fosse imaginata.

Arta. Che sento? Questo moto può giu-
stamente insospettirmi, che qui si ri-
troua gente.

Adra. Voglio leuarmi da questo posto
per togliere ogni dubbio d'esser stato
sentito .

Arta. Non posso acquietarmi senza
chiarirmi del vero. — Chi è là?

Adra. Ogni risposta può nocermi.

Arta. Chi è dico? sento il calpestio, e
nessun mi risponde. Questa spada
trarrà più certa la risposta alle mie di-
mande.

Adra. E questa pure la darà in mia vece.
Si tirano.

Ma. Animo Amico: muoia il traditore!

Adra. Opportuno aiuto.

Arta. Voce più dura del ferro. Maledet-
to intoppo, che costringendomi a
cadere mi rende vittima di sconosciu-
to nemico, e d'vn' empia traditrice.

Adra. Sento gente. Vedo lume. Mi ri-
tiro.

SCENA VNDECIMA:

*Rosanne, Vespasia, Arramene,
e Marianne.*

Rosan. O Là qual' insolito d'armi, od-
io qui nella mia Reggia?

Così son io rispettata?

Ves. Che bordello si fa qui.

Ma. Oh Dio che veggio? Che dissi? Che
feci? E doue sono?

Arta. Ah empia fetti vn tradimento, par-
lasti di sacrilega, e vedi vn tradito.

Rosan. E' questi Arramene in terra? e se-
te ferito?

Arta. Nè Signora fù disgratia d' vn' in-
toppo la mia caduta; ma fù mia ven-
tura la venuta di V. M. che se fuggire
l'assalitore.

Rosan.

Rosan. Chi fù? Doue fuggi? si cerchi.

Ma. Eccouene vno più degno d'ogn'altro di pena.

Ves. Così eh figliuola, voler far sangue senza mia licenza?

Arta. L'armi, che tentarono offendermi furono ben sì animate dalla presenza di Marianne, ma maneggiate da vna manopiù potente di quella d'vna donna.

Rosan. Ella pure hà hauuto parte nel delitto, & il stato in cui la ritrouo la conuince re.

Ma. Tale mi confesse.

Rosan. E come tale ne haurete la pena. Ritirateui nelle vostre stanze.

Ves. Via nascondetevi brutta lozza.

Ma. Ogni luogo mi sarà vn'inferno.

Rosan. Andate a riposare Artamene, che sarà mia cura il vendicare le vostre offese.

Arta. Vi rendo grazie, mà voglio credere, che Marianne ne possi essere innocente.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Vespaſia.

Rosan. **L**A ſtrauaganza di queſt' accidente, ſconuolge nella mia mente ogni regola di ben ordinata conſideratione, e fra ogn' altro ſupriſ-

co dell'eccesso di Marianne, quale veramente hà falito ogni mia credenza, e troppo di gran lunga trasandati i termini douuti alla qualità, e modestia d'vna sua pari.

Ves. Egl'è pur troppo vero, che Marianne da non sò che tempo in quà si disporta poco bene, & a me pure n'hà fatto molte, ma questa volta mi hà fatto venire la senaura al naso, a segno tale, che ora rissoluo scaricarmi lo stomaco d'vn boccone, che non hò mai potuto digerire. V. M. deue sapere, che Marianne quale viene creduta figlia del già Balsà di Bosina non è tale.

Rosan. Che dite?

Ves. Vna verità infallibile il di cui successo raccontetei a V. M. se non conoscessi l'hora importuna, & il suo scomodo per vdirlo.

Rosan. Nò nò, non me ne differite il racconto, che ie vi ascolto con gran desiderio.

Ves. Amaffredà moglie del già Balsà Agaristo fù costretta nel primo parto a lasciarui la pelle, che però a me come donna di casa, & a cui era di fresco morto il marito fù di subito consegnata la nata bambina; la prima notte sognandomi giuocare alla lotta con il mio consorte, svegliandomi nel più bello del giuoco, mi trouai sotto soffocata la bambina. Il gran disgusto
non

non mi lasciò pensare più oltre, mà disperata correndo fuori del Palazzo di Villa doue all'hora ci ritrouauamo corsi al mare doue voleuo affogare con me stessa ogni dolore; gionta alla riuà cominciarono a tremarmi le gambe, e raffreddarsi la vòglia di morire; pure gettai quel picciolo cadauere nell'onde, e nel^{lo} stesso tempo della sua caduta sentij vna voce di paggioletto a gridare. Più che mai confusa restai immobile, e stordita credendo fermamente, che fossero vagiti della creatura da me gettata nel mare non altrimenti prima morta come io l'haueuo stimata; sentendo tuttauia continuare quel piangere poco discosto, tutta tremante me gli accostai, e trouai in vn picciolo battello sopra vn letto di fiori, raccolta in ricche fascie vna bambina. Mi ritornò all'ora all'ora il sangue nelle vene, e senza considerarla più oltre, toltala dal battello la portai a casa, e l'alleuai in luogo della vera figlia del Bassà; nè potè esser conosciuta per differente dall'estinta, come nata d'vn sol giorno, e non ancora molto offeruata; oltre che io la sauii sì somigliante affatto. E questa è Marianne. Nel resto poi V. M. è benissimo informata, perche vi siete sempre alleuate insieme.

Rosân. Strauagante non men che curioso

è questo successo: ma voi, perche tanto tempo tener celata vna cosa tanto importante, e massime al Balsà suo Padre, che sempre l' hà trattata come sua figlia?

Ves. Oh Signora quando si hà brutta la camiscia si cerca di tenerla coperta. Io sapeuo d'hauer fatto vn gran fallo, e ne temeuo il castigo, e poi come impastata del mio latte hò sempre voluto bene a Marianne, e non poteuo se non fargli danno scoprendo, che non fosse figlia del Balsà.

Rosan. Non hauete mai hauuto alcun contrasegno di chi possa esser figlia, e massime dalle fascie?

Ves. Io Signora non volli cercare dalli coppi in sù; i panni erano ricchi, mà io gli abbrugiai, acciò non si scoprisse la magagna. Solo hò onseruata vna medaglia, che li trouai appesa al collo, e l'hò sempre tenuta stretta nel mio seno, perche quì nissuno vi può metter le mani senza mia licenza.

Rosan. Lasciatela vedere, che questa senza dubbio sarà vn sicuriissimo riscontro della sua nascita.

Ves. Eccola.

Rosan. Accostate il lume. Questo è l'impronto dell' Impresa Reale di Persia. Le lettere, che vi sono d' intorno più accertaranno.

Ves. Veramente è di bella stampa.

Rosan.

Rosan. Algerinda di Persia — Son certa Marianne è quella figlia del Rè di Persia di cui ne hò sentito più volte replicare il racconto, che esposta per gioco dalla nodrice sopra di vn battello; fù dalla violenza di vento improuiso sbalzata in alto mare, ne mai più ritrovata. Questa medaglia, & il seguito di Vespasia nõ mi lasciano che dubitare, basta a Marianne l'esser del Sague di Persia per essermi nemica. A questo s'aggiunge l'offesa fattami nell'insidiare la vita ad Artamene, e v' hà più di vna colpa, conuien che muoia.

Ves. Che Diauolo di fracasso fa trà se la Regina. Hò fatto d'vn buco vn gran squarcio. La lingua di noi Donne è troppo longa.

Rosan. Sarà questa la prima vittima, che sacrificherò al Dio della vendetta, & dell'ucciso Genitore, e dell'offeso Artamene.

Ves. Signora è tempo d'andar a Dormire caggiono i crepuscoli, e voi patirete meco, ne farò io sola.

Rosan. Non tante considerationi. Sarò immutabile. Deue morire. Andiamo Vespasia.

Ves. Via pure, che vorrei mò hauer fatto vn sonno a quest'ora.

SCENA SESTA.

Sandrone, e Demetrio.

San. **C**Anchora al Diauolo si sono partiti nel più bello; s'hauessi l'ingegno vn poco più sottile da queste quattro parole ne cauerei il netto; ma in questo m'assomiglio. Pure mi souuene quello hò da fare, voglio ritrouare Adraste, e raccontarle quanto hò sentito, perche sò, che lui è persona curiosa, e che stà sù l'osservare li fatti de gl'altri, e se gli scuoprissi qualche cosa di suo gusto sò sicuro di guadagnare la mancia, perche in fatti egli è liberale, e l'hò prouato poco fa nel negotio di quella lettera; credo pure sia la gran forfanteria quella; mà sarà meglio che io taccia, e che non dica niente; sin a tesso và bene, quel pouero disgratiato è andato prigione, & io son stato onorato dell'vfficio di custode; se venisse, che lo douessero giustiziare, s'è il posto mi viene di ragione.

Dem. La ria fortuna non comincia mai per poco. Hà quest'empia fatto ogni sforzo contro il pouero Prencipe di Persia, e finalmente irritando la malignità d'vn Traditore, l'hà ridotto all'estremo. Ecco là appunto il Cust.

stode. Voglio tentare di parlare col prigioniero, la di cui innocenza doverà anco apparire nella di lui morte, che non potrà però succedere senza esser accompagnata dalla mia. O Sandrone che si fa?

San. Io faccio i fatti miei.

Deme. Mi rallegro che sij stato fatto Carceriere.

San. Per gratia mia. Questo è poco in riguardo de' meriti.

Deme. Che fa Arsace.

San. Io m'immagino che, deue far de' Lunarij.

Deme. Veramente questo pouero, & infelice Signore è molto degno di compassione & è ben di sasso colui, che non piange le sue miserie.

San. Vh vh vh vh pouero Signore vh vh vh vh poueretto.

Deme. Così piangi improuisamente Sandrone?

San. Voglio disfarmi in brodo di lagrime vh vh vh vh.

Deme. Dimmi, che hai?

San. Non dite, che colui è di sasso, che non piange la disgrazia d' Arsace? Io se son di carne, e non di sasso bisogna che pianga.

Deme. Che sempagine? — Orsù taci non piangere, tù hai altra maniera da compatirlo.

San. Com'è così non vi faccio altro.

Gia

Deme. Già che ti mostri così compassionevole verso il sfortunato Arsace deui farmi vn seruitio.

San. Onesto?

Deme. Vn' par mio nō te lo chiederebbe.

San. Che sò io. Questo far seruitio alle volte non sà troppo di buono. Dimandate pure.

Deme. Tu deui darmi commodo, che io possa discorrere con Arsace.

San. Non vi incomodate, che non ne voglio far niente: Non sapere, che senza licenza de' Superiori io hò pena la forza, la robba, la Galera; e trè tratti di corda a lasciarlo parlar con alcuno.

Deme. Questo non importa, posciache niuno lo saprà.

San. Importa ben a me, che non lo voglio saperne anch'io.

Deme. Piglia, questo è segno, che non voglio il tuo male, ne si fermeranno qui le mie dimostrazioni.

San. N'hauete fretta?

Deme. Con tuo commodo: ma più presto che sij possibile.

San. Otsù lasciate fare a me, che vi verrò a chiamare, quando sarà l'ora a proposito; ma che la cosa sij tra uoi due se non volete vedermi impiccato, perche vn'altra volta poi non ne vorrei far niente.

Deme. Stà sicuro d'ogni segretezza.

SCE.

S C E N A S E T T I M A.

Rosanne, Artmene, e Marianne.

Rosan. **C** On ragione Artamene son
necessitata a vedere, che voi
sprezziate la mia confidenza, e disap-
proviare la mia elezione, mentre ha-
uere lasciato in abbandono questo cri-
stallo, che pure haurà rappresentato a
vostr'occhi l'effigie dell'electo.

Art. La stima, che deuo a V. M. non
può suggerirmi sentiméti così vili. Ad
vn mitto appesi lo specchio, ma per-
ciò non l'abbandonai ne meno con gl'
occhi, e ciò fù motiua di curiositade,
mentre haueado più volte in vano ri-
cercato di riconoscerui il sembiante
dell'oggetto proportionato a meriti di
V. M. mai vi potei scorgere, che l'im-
perfettione del mio; onde lo posi in
quel luogo ritirandomi in distanza per
vedere se fosse qualche oggetto d'in-
gegnoza pittura, che rauisar non si po-
tesse solo, che in lontananza. In quel
mentre souraggiunse V. M. che ripigliò
lo specchio, & io per la ruerenza do-
nutagli restai senza farne moto alcu-
no.

Rosan. Mi fate stupire, che questo cri-
stallo a voi non rappresenti ciò, che io
pur ora rimiro.

E

Ma.

Ma. Questo discorso non può andare più in lungo se non in sospettioni.

Rosan. Accostatevi Marianne, che seruirete di testimonio verace a gl'occhi d'Artamene.

Art. Sarà ben' oggetto più gradito.

Ma. Può egli riceuere per sincera, & inalterabile la mia fede.

Rosan. Appressatevi Artamene, e fissate in questo specchio lo sguardo.

Art. Attentamente vi rimiro.

Rosan. Or guardate vn poco Marianne, se qui dentro vedete l'effigie d'vn Cauagliero.

Ma. Sì Signora, e la riconosco per quella d'vn'oggetto meritissimo; ma vien da me occupato in maggior parte.

Rosan. Ririratevi da banda.

Ma. Sarebbe meglio, che V.M. si togliesse di mezzo.

Rosan. Non occorre; basta, che habbiate detto di vederlo. E voi Artamene la vedete ancora?

Art. Bisogna, ch'io mi confessi cieco a tal vista.

Rosan. Altri hanno ben occhi per voi — Bene intende, ma la sua modestia lo rende rispettoso. O sù posciache non discernete l'effigie, presto vi mostrerò l'originale.

Ma. Son necessitata a seguirla. — State saldo Artamene.

Art. Sarà immutabile; ma voi a bastan-

za vdiste per risoluerlo.

Ma. V'aspetto a saperlo nel punto determinato. Hai vinto Amore.

SCENA OTTAVA.

Adraſte, e Sandrone.

Adra. **V** Incassi per Fortuna, ò per inganno, il vincer sempre fù lodeuol cosa. Hò vinto anch'io, & il merito offeso nell' imprigionato Arſace fà già principiate a suoi oltraggi le vendette, che ſpero veder terminate nella di lui morte. Così cada ogni temerario.

Sandr. Sete pur quà vna volta Adraſte; hò fatto delle miglia più di vinticinque in mezz' hora, che vi cerco.

Adra. Che porti di nuouo Sandrone?

San. Hò a dirui cose, che farebbero dare della testa nel muro, e non sò se il vostro ceruello volerà tant'alto a poterle capire.

Adra. Sù dimmele adunque.

San. Date ascolto. Rolanne vostra inimica.

Adra. Ohimè, sono forse discoperti i miei inganni?

San. Offendo la Regina. Vicino a miei appartamenti. Siamo a tempo questa notte alle quatt' hore.

Adra. Che dici?

San. Hò detto.

Adra. Fermati Sandrone doue vai? senti.

San. Io vi hò detto quello che sapeno, & ne volete di più cercateuene.

Adra. Di chi intendesti? Per qual cagione, si è dichiarata mia inimica la Regina? in che l'offesi?

San. Eh chiamate il ceruello a casa. Io non hò detto questo.

Adra. La confusione del tuo parlare ha anco in me confuso l'intendimento, Spiegati meglio.

San. Sete pur grosso di legname. Vi dico, che queste parole le hò intese da vn discorso, che faceuano insieme l'Ambasciatore d'Armenia, e Marianne. La capite?

Adra. Pur mi leuasti di timore. Orz l'intendo.

San. Fate la repetitione.

Adra. Bisogna, che tù più distintamente mi dichiarì le parole, che diceuano.

San. Fate gran torto alla vostra capacità. Date ben ascolto; che da questa volta in sù non me la fate dir più. Hò veduto poco fà quel forestiero, e Marianne a discorrere assieme, & io desideroso di sapere ciò che diceuano, me gli son accostato così pian piano, facendo mostra d'attendere ad altro, come voi mi hauete insegnato, & hò sentito che lei trà l'altre cose dicea, che offendeva la Regina, e quell'altro gli rispondea, che

che Rosanne era sua nemica , e che sarebbe stato il tempo questa notte , & ella tornò a dire , vicino a suoi appartamenti alle quatt' hore , e poi andarono a fare i fatti loro . Et io con questo , faccio finitione , seruitor in fauor fù il gran Sandrone .

Adra. Il mal regolato discorso di costui , mi hà nella mente confuso i pensieri , che tutti concorrono a partorire vna curiosità , che non v'è disgiunta da sospetti . Voglio chiarirmi in girare questa notte per il Regio Palaggio , e massime d'intorno a gl' appartamenti di Marianne , & inuigilando ad ogni moto forsi potrei scoprire qualche machina , che valesse ad atterrar i miei inimici , e stabilire le mie fortune .

S C E N A N O N A.

Brighella solo.

S Arebbe meglio seruire ad vna Comunità , che ad vn Patrone innamorato . Questo imbroglia' mille comandi , e vuole in vn' hora ciò , che non si può fare in vn giorno . Dicòno , che Amore è orbo , e puré mena gl'altri per il naso come tanti buffali . Veramente il mio Patrone hà buttato il ceruello dietro a questo ragazzo , perche doue poteua con le nozze della Regina acquistarsi vn' altro Regno , vuol

piglia si in casa vna rognà da non guarir sì presto. M'hà imposto che facci stare allestito il nostro vascello doue hò già fatto riporre il bagaglio, e che lo stia aspettando fuori della porta di Mare con li caualli, che così circa mezza notte verrà per portarsi in Armenia. Io m'imagino, che voglia condur seco Marianne, mà s'accorgerà, che doue credeua di trouar lana francese, la trouerà di pecora nostrana. Sarà bene, ch'io m'intuij al luogo destinato, perche mi pare cominci a farsi scuro, e guai a me se non mi trouassi a tempo. O che bella notte da ladri!

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Artamene, Adraste, e Marianne.

Art. | **M** Ale sà dichiararsi amante, chi non si mostra solecito, ne può esser solecito, e chi otioso sà acquieta si in braccio al sonno, che ne molto, ne poco, dal moto suo può riposare il fuoco. Misuro con il compasso dell'erernità ogni momento di questa notte, & impatiente sospiro quell'hora, che compendia la fortuna di tutti i miei giorni. Già s'auanza la notte, e st. mo vicina quell'hora, in cui

cui la mia bella promise decretare il
rescritto alle mie suppliche . Amore
non haurà saputo consigliarglielo, che
fa uoleuole .

Adra. Chi viue in Corte hà bilogno
qual'Argo di cent'occhi, ma che mai
non dormino . L'osservare i fatti al-
trui è vn mezzo sicurissimo, per ben re-
golare i proprij, e la conoscenza degl'
altrui accidenti serue di norma ad ogni
gouerno; quindi è che stimo lodeuole
la mia curiositade , che rubbandomi in
quest'hora a gl'occhi il sonno, mi ren-
de vigilante all'altrui attioni.

Arta. Già credo d'esser vicino a gl'appar-
tamenti di Marianne, & vn' amorosa
impatienza mi stimola a farmi sentire,
ma non vorrei darmi a conoscere così
solecito, che non riuscissi imoportuno;
oh quanta inquietudine agita quest'
anima?

Adr. (sternuta) Maledetto sternuto, che
puoi discoprire la mia presenza doue
nemmeno vorrei fosse imaginata.

Arta. Che sento? Questo moto può giu-
stamente insospettirmi, che qui si ri-
troua gente.

Adra. Voglio leuarmi da questo posto
per togliere ogni dubbio d'esser stato
sentito .

Arta. Non posso acquietarmi senza
chiarirmi del vero. — Chi è là?

Adra. Ogni risposta può nocermi.

Arta. Chi è dico? sento il calpestio, e
nessun mi risponde. Questa spada
trarrà più certa la risposta alle mie di-
mande.

Adra. E questa pure la darà in mia vece.
Si tirano.

Ma. Animo Amico: muoja il traditore!

Adra. Opportuno aiuto.

Arta. Voce più dura del ferro. Maledet-
to intoppo, che costringendomi a
cadere mi rende vittima di sconosciu-
to nemico, e d'un' empia traditrice.

Adra. Sento gente. Vedo lume. Mi ri-
tiro.

SCENA VNDECIMA:

*Rosanne, Vespasia, Arramene,
e Marianne.*

Rosan. O Là qual' insolito d'armi, od
io qui nella mia Reggia?
Così son io rispettata?

Ves. Che bordello si fa qui.

Ma. Oh Dio che veggio? Che dissi? Che
feci? E doue sono?

Arta. Ah empia festi vn tradimento, par-
lasti di sacrilega, e vedi vn tradito.

Rosan. E' questi Arramene in terra? e fe-
ce fetico?

Arta. Nò Signora fù disgratia d'un in-
toppo la mia caduta; ma fù mia ven-
tura la venuta di V. M. che se fuggire
l'assalitore.

Rosan.

Rosan. Chi fù? Doue fuggi? si cerchi.

Ma. Eccouene vno più degno d'ogn'altro di pena.

Ves. Così ch figliuola, voler far sangue senza mia licenza?

Arta. L'armi, che tentarono offendermi furono ben sì animate dalla presenza di Mariannae, ma maneggiate da vna manopiù potente di quella d'vna donna.

Rosan. Ella pure hà hauuto parte nel delitto, & il stato in cui la ritrouo la conuince re.

Ma. Tale mi confesso.

Rosan. E come tale ne haurete la pena. Ritirateui nelle vostre stanze.

Ves. Via nascondetevi brutta sozza.

Ma. Ogni luogo mi sarà vn'inferno.

Rosan. Andate a riposare Artamene, che sarà mia cura il vendicare le vostre offese.

Arta. Vi rendo grazie, mà voglio credere, che Marianne ne possi essere innocente.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Vespassia.

Rosan. **L**A stravaganza di quest' accidente, sconvolge nella mia mente ogni regola di ben ordinata consideratione, e fra ogn' altro stupif-

co dell'eccesso di Marianne, quale veramente hà falito ogni mia credenza, e troppo di gran lunga trasandati i termini douuti alla qualità, e modestia d'vna sua pari.

Ves. Egl'è pur troppo vero, che Marianne da non sò che tempo in quà si diporta poco bene, & a me pure n'hà fatto molte, ma questa volta mi hà fatto venire la senaura al naso, a segno tale, che ora rissoluo scaricarmi lo stomaco d'vn boccone, che non hò mai potuto digerire. V. M. deue sapere, che Marianne quale viene creduta figlia del già Balsà di Bosina non è tale.

Rosan. Che dite?

Ves. Vna verità infallibile il di cui successo raccontetei a V. M. se non conoscessi l'horà importuna, & il suo scomodo per vdirlo.

Rosan. Nò nò, non me ne differite il racconto, che io vi ascolto con gran desiderio.

Ves. Amaffredà moglie del già Balsà Agarristo fù costretta nel primo parto a lasciarui la pelle, che però a me come donna di casa, & a cui era di fresco morto il marito fù di subito consegnata la nata bambina; la prima notte sognandomi giuocare alla lotta con il mio consorte, svegliandomi nel più bello del giuoco, mi trouai sotto soffocata la bambina. Il gran disgusto
non

non mi lasciò pensare più oltre, mà disperata correndo fuori del Palazzo di Villa doue all'hora ci ritrouauamo corsi al mare doue voleuo affogare con me stessa ogni dolore; gionta alla riuà cominciarono a tremarmi le gambe, e raffreddarsi la vòglia di morire; pure gettai quel picciolo cadauere nell'onde, e nel' stesso tempo della sua caduta sentij vna voce di paggioletto a gridare. Più che mai confusa restai immobile, e stordita credendo fermamente, che fossero vagiti della creatura da me gettata nel mare non, altrimenti prima morta come io l' haueuo st. mata; sentendo tuttauia continuare quel piangere poco discosto, tutta tremante me gli accostai, e trouai in vn picciolo battello sopra vn letto di fiori, raccolta in ricche fascie vna bambina. Mi ritornò all'ora all'ora il sangue nelle vene, e senza considerarla più oltre, toltala dal battello la portai a casa, e l'alleuai in luogo della vera figlia del Basà; ne potè esser conosciuta per differente dall'estinta, come nata d'vn sol giorno, e non ancoraa molto offeruata; oltre che io la rauui sai somigliante affatto. E questa e Marianne. Nel resto poi V. M. è benissimo informata, perche vi siete sempre alleuate insieme.

Rosân. Strauagante non men che curioso

è questo successo: ma voi, perche tanto tempo tener celata vna cosa tanto importante, e massime al Bafsà suo Padre, che sempre l' hà trattata come sua figlia?

Ves. Oh Signora quando si hà brutta la camiscia si cerca di tenerla coperta. Io sapueo d'hauer fatto vn gran fallo, e ne temueo il castigo, e poi come impastata del mio latte hò sempre voluto bene a Marianne, e non poteuo se non fargli danno scoprendo, che non fosse figlia del Bafsà.

Rosan. Non hauete mai hauuto alcun contrasegno di chi possa esser figlia, e massime dalle fascie?

Ves. Io Signora non volli cercare dalli coppi in sù; i panni erano ricchi, mà io gli abbrugiai, acciò non si scoprisse la magagna. Solo hò onseruata vna medaglia, che li trouai appesa al collo, e l'hò sempre tenuta stretta nel mio seno, perche quì nissuno vi può metter le mani senza mia licenza.

Rosan. Lasciatela vedere, che questa senza dubbio sarà vn sicurissimo riscontro della sua nascita.

Ves. Eccola.

Rosan. Accostate il lume. Questo è l'impronto dell' Impresa Reale di Persia. Le lettere, che vi sono d' intorno più accertaranno.

Ves. Veramente è di bella stampa.

Rosan.

Rosan. Algerinda di Persia — Son certa Marianne è quella figlia del Rè, di Persia di cui ne hò sentito più volte replicare il racconto, che esposta per gioco dalla nodrice sopra di vn battello; fù dalla violenza di vento improuiso sbalzata in alto mare, ne mai più ritrovata. Questa medaglia, & il seguito di Vespasia nō mi lasciano che dubitare; basta a Marianne l'esser del Sāgue di Persia per essermi nemica. A questo s'aggiunge l'offesa fattami nell'insidiare la vita ad Artamene, e v' hà più di vna colpa, conuien che muoia.

Vesf. Che Diauolo di fracasso fà trà se la Regina. Hò fatto d'vn buco vn gran squarcio. La lingua di noi Donne è troppo longa.

Rosan. Sarà questa la prima vittima, che sacrificherò al Dio della vendetta, e dell'ucciso Genitore, e dell'offeso Artamene.

Vesf. Signora è tempo d'andar a Dormire caggiono i crepuscoli, e voi patirete meco, ne farò io sola.

Rosan. Non tante considerationi. Sarò immutabile. Deue morire. Andiamo Vespasia.

Vesf. Via pure, che vorrei mò hauer fatto vn' sonno a quest'ora.

SCENA DECIMATERZA.

Tragica con Prigione.

Arsace prigioniero. Demetrio, e Sandrone.

San. **O** Ben, o Calcagn, Baluc, Alic,
E' uccello, che è poco è in
gabbia non sà ancora cantare.

Deme. Và dentro à chiamarlo.

San. Adagio: vn poco di pazienza. Oh
Arsace.

Arsa. Chi chiama?

San. Fate quattro passi innanzi, e due in-
dietro, che lo saprete. Via andate, e
e sbrigatevi presto, che non vi è tem-
po da perdere.

Deme. Vi riuersisco Signore.

Arsa. Oh caro Demetrio quanto deuo al
vostro affetto, che hà saputo nel colmo
delle suentute conseruar viua la me-
moria dell'infelice Arsace.

Deme. Perderò prima me stesso, che la
memoria del mio debito, e le vostre
suenture mi rendono più desideroso di
seruire.

Arsa. Questa prigione affine sarà il cen-
tro in cui terminaranno le linee di tan-
te disgratie tirate dalla malignità del
mio Destino à fine di priuarmi in vn
punto di vita, e d'onore. Sò bene
che la morte sola è l'unico rimedio de
mici

m'ei mali; mà troppo amara mi riesce questa medicina somministratami per mano dell'ignominia; il nome come inimico di Rosanne, è necessario tributo dovuto alla sodisfazione di quella; ma come traditore, è vn' estorsione troppo in umana d'vn ingiusta fatalità.

Deme. Io spero, che questa carcere debba essere vn Teatro, in cui rappresentate la finezza del vostro impareggiabile amore, anzi vn Campidoglio in cui trionfi la vostra innocenza a scorno dell'altrui malignitate, che delle proprie frodi tradita, restarà nelle sue insidie delusa dalla verità del vostro essere.

Arfa. E' di pari pericoloso alla vita, & all'onore il scuoprirmi, poiche riconosciuto per il sfortunato uccisore del Re di Babilonia più facilmente sarò creduto per traditore della Regina.

Deme. Restarà ogni sinistra congettura incenerita dalle fiamme sincere del vostro constantissimo amore.

Arfa. Non vorrà Rosanne credere amante, chi già stima nemico.

Deme. Non mancheranno testimonianze per attestarlo.

Arfa. In ogni modo non può esser compatito quell'amore, che non viene corrisposto.

Deme. Vi sarà modo d'obbligarla.

Arfa. Non può esser obbligato, chi eccede ne' meriti.

Ma

Dem. Må voi meritate troppo per dubitare, che non vi sia corrisposto.

Arfa. Må il mio fallo benchè degno di scusa viene stimato più degno di pena.

Dem. Nou s' opponghino più difficoltà. Oggi sciorassi il nodo, e la mia debolezza è pronta per servire in qualunque stato sij per porsi la fortuna, ch'io però mi persuado felice, e con vna certa speranza del mio augurio vi lascio, e vado a procurarne l'adempimento.

Arfa. Andate, ch'io resto con quei sentimenti, che mi lascia la vostra cortesia.

San. Via via Demetrio scappate di quà, che viene quella Vecchia spiona di Vespasia, che se vi vedesse qui, farebbe la mia tuina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sandrone, e Vespasia.

San. **N**on bisogna tener serrati gli occhi, chi vi vuol vedere. Se mi adormentauo sù l'euo sò bene che questa galinazza spelacchiata volena cantare.

Ves. Maledetti i sogni mi hanno voluto far romper il collo; mi sono però ammaccato vn galone, che mi fa molto male, e massime ch'io sono di carne tenerina come vna giocata.

Che

San. Che fate Vespota? mi pare che habiate il zuffo vn poco rabbuffato.

Ves. Te n'accorgi ben Sandrone. Sono questa notte caduta dal letto in sogno & oltre l'hauermi fiaccato vn galone dubito mi si sij messa la madre.

San. Quanto tempo hà questa vostra madre?

Ves. Non ne può hauer più di mè.

San. Doue l'hauete?

Ves. Nel ventre.

San. E quando vi entrò nella pancia? oh che vecchia ridicolosa!

Ves. Da che nacqui.

San. E non l'hauete mai partorita? eh non dite questi spropositi; come volete hauer vostra madre nel corpo? se te figlia d'vna Vacca voi?

Ves. Oh balordo questa è vna cosa, che a noi Donne dà spesso fastidio.

San. Ben bene ora m'immagino, che cosa è tacete, che non mi facciate muouere i vermini.

Ves. Pouera me! Questa doglia non mi lascia ne anche raccociare i pãni adosso, che sono solita esser così polita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Brighella, e sudetti.

Bri. **A** Spetta, aspetta non è mai comparso alcuno, è passata la mezz.

za notte, & auco il mezzo giorno, e finalmente hò risoluto tornar indietro non troppo coa buon stomaco.

San. Guardate vn poco come si liscia quella vecchia Gabrina.

Bri. O che il Parrone si sarà scordato il letto; è che l'haueranno trattato da cane in farlo indarno abbaiare alla Luna. Voglio cercarlo per intendere co me sij passato il negotio.

Ves. Vn'altra cosa mi dà fastidio Sadrone.

San. Non sete sola, che habbiate questo fastidio dite mò.

Ves. Vorrei trouar vno, che mi sapesse interpretar il sogno, che hò fatto questa notte.

San. Come non volete altro sete a cauallo. Ecco giusto vn mio Paesano che s'intende di tutt, cōforme al buco vi mettera la pezza. Brighella sete arriuato a tempo per far vn seruigio a Ves. *pasia.*

Bri. Ella hà mò visto più d' vna luna, e dene sap rsi gouernare da se stessa; pure m'accommoderò al bisogno, & all'occasione.

San. Dite sù il fatto vostro.

Ves. Caro compagno già che ti offri così, cortesemente farmi il seruiggio mi metto tutta nelle tue mani. Deui dunque sapere, che questa notte dormendo pareami esser ancor nell' età di quindici anni, e ch' essendomi acci-

den-

127

dentamente addormentata in vn pra-
to, mi sognai di stringere vn non sò che
di dilettofo frà le mani, quindi poscia
suegliata mi trouai frà quelle vn bi-
scione tanto lungo. Sbigottita a tal
vista, & impaurita, volendo fuggire
sono da douero caduta del letto, &
m'hò voluto amazzare.

San. Nò di gratia, che in beccaria non si
vende robba sì fatta.

Bri. Buona nuoua Vespasia.

Ves. Qual' è.

Bri. Potete ancora metterui in istato di
pigliar marito.

San. La carne rancia non è buona da far
inuestiture.

Ves. Quando non vi manca altro, che la
voglia siamo all'ordine.

Bri. Date ben mente alla mia interpreta-
tione. Quel biscione, che vi sete so-
gnata stringere frà le mani hà da esse-
re il maestro, che ve n' insegna il modo.
Douete dñque immitare la b'scia, qua-
le nel verno interrita dal freddo, co-
me invecchiata si troua senza vigore;
mà poscia venendo la primavera si ca-
ua la pelle vecchia, e mettendone del-
nuoua ringiouenisce a questa forza.
Così voi facendoui scorticare mutare-
te pelle, e facendo nuoua carne diuen-
tarete giouine, e bella e così trouerete
marito.

Ves. Piglia questo consiglio per tè, che
sei

sei brutto come il Diauolo . Vedi mò,
che Astrologo di Labruzzo . ?

San. Adoprate Vespasia questa ricetta,
che al certo farà buon effetto , & io vi
prometto fare il scorticatore con il so-
lo guadagno della pelle per portarla
al confettiere .

Bri. Potresti poi fatti vn paro di stivali di
Vachetta fina .

Ves. Andate alle forche vigliacchi, che
sere .

San. La pignatta è andata di sopra .

Ves. Lasciala andare hò fatto per distri-
garmene hauendo fretta di ritornare
il mio Patrone .

San. Andiamo , che ti condurrò doue po-
co fa l'hò veduto .

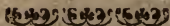
SCENA DECIMASESTA.

Sala con Gabinetto .

Marianne sola con una tazza di Veleno .

S V' sù Marianne, che più pensi ? Deui
morire , così merita il tuo delitto ,
così comanda la Regina . La quali-
tà dell'eccesso può anche condannare
per colpeuole vn fatto innolontario .
Ombre traditrici , che togliendo a gli
occhi la vista acciecate le operationi
della mente , & ingannate gl'atti della
mano . Mà t'è anima mia , che sei la
parte

parte più rea di questo mi fatto, ora
 che posta sù frà l'accerbità di mille
 tormenti mi costituisco tua accusatri-
 ce, e giudice insieme a cauare la con-
 fusione dal vero dimmi con qual senso
 potesti mouere questa mano all'offesa
 d'Arramene? ti scusi sù l'oscurità della
 notte? Ah forsennata ti dichiarar rea
 di nuouo delitto, perche se hauesti
 amato Arramene doueuano i tuoi sen-
 si insupidire la mano, e senza neces-
 sità di vista rattennerla dall' indegno at-
 tentato. Mà nò nò più repliche doue-
 ui sconsigliatamēte portarti alla difesa
 di chi incautamente offendesti. Il fat-
 to connince. Io morirò, e tù n'andrai
 infelice compagna delle disperate Di-
 doni. Non più si differisca la pena.
 Eccola in questo veleno per Regio
 commando; s'eleguisca. Ah mano ti-
 mida ancortù tremi fatta ministra di
 giustissima sentenza, e non restasti im-
 mobile in quel durissimo caso? che
 badi Marianne? beui. T'innoridisse la
 morte? nò. Mi duole la perdita d'Ar-
 ramene. Ah Caro ecco, ch'io ti la-
 scio. Errai amando. T'offesi inno-
 cente: Moro colpeuole.



SCENA DECIMASETTIMA.

Artamene, e sudetta.

Art. **F**erma Marianne, viui innocente, che non puoi morir colpevole.

Ma. Ahi — ruine.

Art. Oh Dio, così frettolosa beuesti il mortifero liquore? Che veggio? Già sul bel volto spiega le sue pallide insegne la morte. Che faccio? resto, o parto? Il presente soccorso non giova, il futuro sarà vano. O empia fortuna; è iniquo destino. Marianne mio bene, ascolta anima mia, fermati, mira anche vna volta il tuo afflitto Artamene, deh riconosci hormai nell'Ambasciatore, Antigono. — L'istesso Rè d'Armenia, e nel svelarti questa verità, scarpiscasi dal seno il cuore per attestarti la sincerità del mio amore. Ed è vero, che spirasti? Tù perir — salvo me? — così mi amasti? Rosanne inhumana. Così uccidesti in vn punto nel filo di sì bella vita le mie più care speranze; Così festi naufragare in vna tazza di veleno quella bellezza, che douea aprire il porto alle mie felicità? Ma io, che sono la cagione di sì doloroso accidente, potrò soprauiuere alla perdita della mia vita. E che

che saprò ben anch'io morire. Sì sì ti
fiegua amatissima Marianne, aspetta
anima bella, ch'io vengo teco, ad vnir-
mi, e per mostrarmi più veloce ser-
uirà la punta di questo ferro di pun-
gentissimo stimolo al mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Demetrio, e sudetti.

Deme. **S** Arò io freno al vostro precipi-
tito.

Arta. Chi trattiene vna così giusta risol-
lutione?

Deme. Io che impensata la riconosco.

Arta. Non v'apponete Demetrio, lascia-
temi sacrificare questa vittima in
vendetta dell'estinta Marianne.

Deme. Se Marianne viue, voi non douete
morire.

Arta. Volete ciò persuadere a miei oc-
chi, che la viddero succhiare il morti-
ferò liquore, e spirare l'innocentissi-
ma anima? non lo persuaderan-
no a voi i vostri occhi, che quà la mi-
rano estinta!

Deme. Suspendete ogni credenza, fin che
io vi sveli la verità. E stata improu-
samente per Reggio comando la mor-
te di Marianne ordinata per occulta
cagione rea di lesa Maestà. Io abo-
rendo tal strauaganza, e credendolo

vn' impeto di qualche sdegno della Regina per sperare dal tempo soccorso, compassionando all' infelice Marianne feci porre in vece del veleno vn' innocente liquore, e mentre veniuo ad offeruare ciò che potesse esser seguito, hebbi fortuna di trattener il colpo della vostra mano, che vi veniva dalla desperatione scaricato nel seno.

Arta. Respira mio cuore?

Dima. In tanto, ò Sire, compiaceteui, ch'io m'inchini come a Rè d'Armenia. Non stupite. L'espressioni del vostro dolore per la creduta morte di Marianne, a me opportunamente arriuato, v'hanno scoperto per tale, & io benedico la fortuna d'hauermi porta occasione di seruirui in così importante congiuntura.

Arta. Gradisco Demetrio gl'ufficij pietosi della vostra mano, e le dichiarazioni sincere del vostro cuore esse mi haurete conosciuto per il Rè d'Armenia, douete anche credermi tutto intento al vostro compiacimento; ma quanto douete marauigliarui delli straordinarij accidenti con cui d'Amore, e dalla sorte vengo stranamente agitato. Bramai come Rè d'Armenia le nozze della Regina di Babilonia, e come Ambasciatore mi trouai necessitato ad amare le bellezze di Marianne. Mi
di-

disobligo come Antigono dall'impegno della parola prestata à Rosanne, & essa come Artamene cerca obligarmi a suoi affetti. Così frà il cumulo di varij, e non pensati euenti si vanno scòmpigliando tutti i disegni, che preparauo a stabilire le mie fortune.

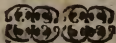
Deme. Auuenimenti ancora più strauaganti poss'io discoprirui, ò Sire. Arsa-
ce che malignamente calunniato si troua prigionie, è il Prencipe di Persia se ben sconosciuto, quell' istesso, che cotanto è odiato da Rosanne; ma quell' istesso da cui altrettanto è amata Rosanne.

Arta. Gran cosa mi dite.

Deme. Più vi dirò, e più opportunamente vi attenderò per scioglier felicemente il nodo di questi accidenti; ora vi lascio, già che m'auuedo, che Marianne dallo suenimento succedutoli per l'apprensione della morte, respie-
12.

Ma. Oh Dio.

Arta. Ite felice, ch' io vi resto obligato di due vite in vn punto, e ben presto farò con voi.



SCENA DECIMANONA.

Artamene, e Marianne.

Ma. **E** V uo ancora? E pur respira-
 quest'aura infelice? mà se non
 valte il veleno ad uccidermi, perche
 nol fai tù, ò mio dolore? perche non
 lo fai tù offeso Artamene? Vendica,
 vendica i tuoi oltraggi, ecco la tradi-
 trice. Sbrana questo perfido seno, &
 apri l'uscita col ferro a quest'anima in-
 fida. Io fui quella, che contro di te
 l'armi impugnai, quella che tentai le-
 uarti la vita, & inuendicato mi soffri?
 Via rompi gl'indugi, il cuor ferisci,
 impiaga, uccidi.

Art. Io feritui ò bella? io che viuo al
 vostro respiro, e che darei più tosto
 me stesso vittima in olocausto alla
 morte, per conseruar voi intatta dalli
 strali di questa cruda Arciera? Io pia-
 garui? Io che stimarei leggiera dimo-
 stratione del mio affetto il potere con
 lo sborso del mio sangue ricomprar
 vna vita sì pretiosa? Io ucciderui? Ah
 Marianne lasciare sensi così inhumani
 del vostro Artamene, ne voi siete col-
 penole, ne io offeso.

Ma. Che sento? O pure fra l'agonie dela
 la morte deliro? Artamene mi parla?
 Artamene ancor mi ama?

Art.

Art. Sì cara Artamene più che mai vi adora.

Ma. Orasi magnanimo Artamene, che morirò consolata arricchita della vostra gratia, e tanto più, che mi vien permesso il dichiararmi innocente, poiche ingannata dalle oscure tenebre della notte fù errore del non conoscerui, l'adoprar contro di voi quell'arni, che credeuo impugnate contro il vostro assalitore.

Art. Nò, nò, lasciate queste proue, con vn vi amo solo, che proferiate, io resto assicurato della vostra fede.

Ma. Hò gloria il confessarlo. V'amo Artamene, e ben douete credere questa vn'espressione dell'anima mia, che già agonizante mi stà sù le labbra, non potendo io più sfuggire quella morte, alla di cui effecutione ne racchiudo il carnefice nel seno.

Art. Lungi queste amare rimembranze, il beuto da voi non è veleno, ma altro sincero liquore fattoui in sua vece suporre per opera pietosa di Demetrio, da cui testè ne son stato assicurato; mentre anch'io destinauo con lagrime di sangue piangere la vostra creduta morte.

Ma. E pure trà tante sicurezze bisogna maggiormente temere lo sdegno della Regina.

Art. Questa consideratione non vi tur-

bi, Concorrerà il Cielo . S' vnirà Amore , e non v'abbandonerà Artamene per riconoscere i vostri meriti .

Ma. Così trà' l colmo delle tempeste trouo la calma .

Art. Così vicino al naufraggio, io giungo in Porto .

SCENA VIGESIMA .

Si chiude il Gabinetto .

Sandrone , e Brighella .

Sandr. **E** Lla è appunto come ti dissi . Di notte tempo vicino a gl' appartamenti di Marianne ritrouossi a non sò che fine Artamene . Portò il caso che gli fù forza metter mano all' armi contro sconosciuta persona; e che accorsa al rumore la Regina, trouò caduto a terra, a cagione d'intoppo, Artamene , con Marianne in atto di ferirlo con vn pugnale .

Bri. Non mi merauiglio se il mio padrone è trauagliato . Qualche gran ruina coua in questa corte . Oh quanto farebbe meglio Artamene a prender bando da questa Reggia !

Sandr. E quel che è peggio dubito , che Marianne la passerà male, hauendo inteso non sò che di veleno, e di morte, posciache Artamene è l' Idolo della Regina . In somma le donne non bi-
so .

fogna toccarle sul viuo , chi non vuol vedere quanto gli fuma.

Bri. E non haueua il lume in mano Marianne?

Sandr. E come vuoi , che hauesse il lume Marianne, s'ella è voce commune per la Corte, che all'ora appunto andasse cercando il moccio.

Bri. Insomma le donne hanno il diauolo nella coda.

Sandr. E per questo per hauer mille code, vorrebbero mille diauoli il giorno.

Bri. Orsù Sandrone io parto a seruir il Padrone — *Parte.*

Sandr. Anch'io n'andrò alla mia custodia delle carceri, per riuedere il mio Papagallo in gabbia. Chi mai si sarebbe imaginato, che vn Generale d'Esercito douesse essercitarsi nel mestier de gl'uccelli? Pouero Arsace! posso ben ben dire , che per tua sfortuna son stato corriere, son carceriere, e se non mi si toglie la douuta carica , sarò anche fra poco il Carnefice.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rosanne, Adraste, e Demetrio .

Rosan. GL'occhi d'vn'Argo sarebbero le gemme più riguardeuoli, che risplender potessero in vn diadema Reale, nō perche il Regiāte pauer-

neggiar douesse, ma ben si custodire con la vigilante guardia di cento fide pupille la propria grandezza; che così non si trouarebbero sì spesso i traditori Mercurij. Tale appunto mi si è mostrato Arsace, che col falso tenore di sue adulatrici dimostrationsi hà procurato addormentarmi in seno ad vn'infida sicurezza, per poscia farmi preda di sua perfidia; ma la protezione del Cielo hà saputo seruirsi della vigilanza d'Adraste, acciò restasse interotta la tela de suoi maluagi disegni. Il figlio, che fù cagione della vostra rissa, ò Adraste, è il registro delle sue sceleragini. Questa è vna lettera dell'indegno, e più che mai empio Seleuco Prencipe di Persia, in cui palesando la perfida corrispondenza, che tien con Arsace, l'assicura di sua gratitudine, se accelerando il fine delle promesse gli farà nelle sue mani cadere, e me, & il Regno. L'eccesso autentico da vn testimonio, che porta impresso vn sigillo Reale non amette altre proue, e la di lui qualità ricerca il meritato castigo, a cui come conuinto si può condannare. Che però premurosa di rassodare l'Impero di questo Regno, & inuigorire le forze della guerra, che destino contro la Persia, hò risoluto le mie nozze, e se l'infelice accidente del Rè d'Armenia mi toglie occasione

di corrispondere alla sua generosità, mi apre ben sì l'adito, come anche da vn' occulta inclinatione persuasa mi sento, ad eleggere nel mio talamo l'Ambasciatore. Hò maturata questa deliberatione, con il considerare, che la qualità d'vn priuato, obligato alla gratitudine, più facilmente s'vnirà alle sodisfattioni della bramata vendetta, e che le singolari virtù scoperte in Artamene ben lo rendono degno di reggere lo scettro in Babilonia. A queste mie deliberationi ricerco ora il tenore de vostri fedeli consigli.

Adra. Se stupido restai nell'atto della prigionia d'Arface, ora inorridito rimango al saperne l'effecrabil cagione. Non è degno di vita, chi non hà per anima la fede. L'esempio d'vn traditore punito è vna scuola, che apre il Prencipe a suoi sudditi, perche n' apprendino l'integrità de costumi. Io non posso, che con orrore detestare il sacrilego attentato d'Arface, di cui ne apparisce così euidente la prova, che non saprei in minima parte sminuirne la colpa, alla quale con necessaria conseguenza è douuta la pena. In quanto alla deliberatione delle vostre nozze, io non vorrei già troppo arditamente disaprouare vna così repentina resolutione, ma propongo solo al V. M. il considerare quanto possa riuscire

impropria, e poco grata a vostri sudditi la regenza d'un priuato, che solleuato solo dalle vostre gratie all'altezza del Trono potrebbe come poco proportionato, ò auuilire la Maestà, ò ruinarne la grandezza.

Dema. Giuditiolamente discorre Adraſte, ma in gran parte fuori del caſo. Il creduto eccello d'Arſace non è coſi a baſtanza prouato, che non poſſa penſarui qualche calunnia inuentata dall'altrui malignitade. Il ſigillo di Perſia può come a tutti è noto eſſer falſificato, e la lettera, ò pure la ſottoſcrittione, come può verifiſcarſi per mano del Prencipe Perſiano, ſe per l'interdetto commercio frà queſti due Regni ò a tutti ignoto il catattere? Queſte ſono ragioni, che ponno render dubbioſa, anzi affatto eronea la credenza dell'infedeltà d'Arſace.

Adra. Che deboli, ò più toſto ſciocche ragioni! —

Rofan. Lodo, ò Demetrio, l'affetto dell'amicizia, che vi fa parlare a diſſeſa d'Arſace, ma pur anche deuo deſiderare la mia ſicurezza, e lo ſtabilimento di queſta Corona. Onde ſù queſti fondamenti non poſſo ſe non decretare la pena douuta al miſſatto d'Arſace, quale dal ſucceſſo deue preſumerſi colpeuole, mentre non ſà moſtrarſi innocente.

Adra.

Adra. Così fondatamente si deue credere.

Deme. Cedo al perfettissimo giuditio di V. M. come cōprouarei la rissoluzione del maritaggio, se l'electione del soggetto non venisse impedita dal Rè d'Armenia..

Rosan. Già la sua mortale infirmità mi hà disobligata..

Deme. Anzi la sua intera salute dipende dalla vostra volontà..

Rosan. La mia volontà non può più ametterlo al Talamo..

Deme. Se questo m'assicurate io mi preparo a mostrarui impossibile ch'eleghiate l'Ambasciatore..

Rosan. Ogni ragione, che potesse adurre: è di lieue momento, doue io conosco sufficiente il merito dell'eletto, e così dichiaro stabilita la mia volontà..

Deme. Dal vostro volere dipenderà ognì rissoluzione, purchè habbiate fermo proposito di non maritarui al Rè d'Armenia..

Rosan. Protesto, che da ciò sarà immutabilmente aliena la mia volontà, & intentione..

Deme. Con tal sicurezza m'offro parimente a mostrarui innocente, e fedele Artifice..

Adra. Che chimere di debol giuditio! --

Rosan. D'onde cauate motiuo a così strane dichiarazioni, ò Demetrio?

Deme. Per sapere in qual grado di gratia

ſij per eſſere riceuuto da V. M. chi conſtituiſce in voſtro potere Seleuco Prencipe di Perſia.

Rofan. Stimarei poco ciò, che può diſpenſare la mia Regia munificenza per riconoſcer vn dono di tal qualità.

Deme. E ſe Arſace foſſe l'eſſecutore di tal imprefa, verrebbe a ſincerarſi dall'impoſtore del preteſo delitto?

Rofan. Auertite Deme rio, che il ſeruore dell'Amicitia non vi traſporti fuori del credibile.

Deme. Mi dichiari pure V. M. i ſuoi ſenſi, che io in eſſecutione del mio detto dò per oſtaggio la mia vita.

Adra. Che vaneggiamenti di mente ſcandata! —

Rofan. Or ſù vi compiaccio.

Adra. Oh Dio, che le punture della macchiata coſcienza cominciano a tormentarmi. —

Deme. Mi perdoni V. M. ſe richiedo in ambe le promeſſe qualche ſicurezza.

Rofan. V'impegno la Regia fede.

Deme. Tanto mi baſta; reſta ſolo, che ella comandi, che quì ſij condotto Arſace, e chiamato Artamene.

Rofan. Ite voi a fare il tutto eſſequire.

Deme. Vado con felice auſpicio. *parte.*

Adra. Non m'abbandonate fortuna. —

Rofan. Il trattato di Demetrio mi tiene aſſai ſoſpeſa.

Adra. Eh Signora io non vorrei già eſſere
dere

dere l'esperimentata prudenza di Demetrio, ma la stranezza d' un discorso così malamente regolato, può far dubitare qualche sconcerto del suo intelletto, ò pure qualche capriciosa finenza per intralciare il corso.

Rosan. Non posso già creder difetto di giudicio, doue egli così sensatamente discorre, ne io mi lascerò indurre da qualsuoglia artificio a mutar pensiero. Staremo a vedere.

Adra. Non può essere, che il tutto non risulti in qualche vano pretesto. —

Pure non sò qua l'agitazione m' afflige.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Demetrio, Arsace, Artamene, Sandrone, e sudetti.

Deme. Già m'intendeste Signore, scopriteui, e non temete.

Arsa. Un cuor disperato nō è capace di timore; la morte stessa mi sarà di sollievo.

Deme. E voi, ò Sire, vniteui gl' impulsi della vostra sincerità, che spero ambidue vederui vittoriosi.

Sandr. Adagio. Non tanta fretta, non state a tirare, perche non vi slegarete sicuro; oh non vi è vn par mio del mestiero.

Deme. Ecco, ò Regina, Arsace ad offeruare quanto io v' offerii, e la sicurezza del luogo può ben permettere, che sia prima disciolto.

Rosan. Sciolgasi.

Sandr. Chi ben lega, ben slega; ecconvi disbrigato.

Adra. Che mi presagisci, ò mio timore?
Deme. Ed ecco Artamene a confirmare
 quanto io vi attestai.

Arfa. Riconoscete, ò Rosanne in me solo
 infelice vn duplicato soggetto di mi-
 serie l'odiato Seleuco, & insieme l'in-
 fedele Arsace, Arsace son'io.

Arta. Rauuistate ò Regina in me solo vn
 doppio oggetto delle vostre grazie
 l'obligato Antigono, & insieme l'ono-
 rato Artamene son io.

Arfa. Si sono nò stupite, come l'vno violen-
 tato dalla forza del destino, come l'al-
 tro calunniato dall'altrui perfidia.

Arta. Tale sono, non prendete merauig-
 lia; come l'vno necessitato da decreti
 del Cielo, come l'altro sforzato dal
 potere d'Amore temo d'hauerui offesa.

Arfa. Ma prima, ch'io cada vittima del
 vostro giustissimo sdegno schudansi gl'
 arcani di questo cuore, e sù quest' vlti-
 mo punto vi restino palesi i segreti
 martiri di quest'anima tormentata. Or
 quiui scusate la frequenza de miei sos-
 piri, che figli d'vn' angoscioso affanno
 framezzano le voci, che destinai a pa-
 lesarmi disperato amante d'vn' adora-
 ta nemica. Di voi intendo, di voi
 parlo, ò mia Regina. Nò, nò, ratte-
 nete lo sdegno; già ve ne veggio
 ne rossori del bel volto, accese
 le fiamme. Questo sarà l' vltimo
 delitto, & il mio temerario cardo.

re seruirà di nuouo motiuo alle vostre vendette . V'amai in quel punto hebbi fortuna di rimirarui , e quel fuoco, che come Arsace dalle sfere de vostri begl'occhi io trassi hò senapre sotto l'istesso nome nascostamente nutrito , sapendo bene , che come Seleuco non poteuo meritare che il vostr'odio. Hò goduto dal Cielo della vostra malignanimità influssi di grazie, finche l'altrui maligna frode , con inganneuol insidie annuolandone il sereno frà lampi di sdegno non me lo rese fulminante . Morrò volentieri in adempimento delle vostre sedisfattiioni , ma prima hò voluto, che trà le fiamme del mio sincerissimo Amore appaia di quai finezza sij stato l'oro della mia fede. Vot'anima amante non è capace di tradimenti . Cada ben è di douere questa vita in sacrificio della vendetta , mà non ne sia troppo vergognoso ministro l'infamia . Condannisi Seleuco omicida ingiusto; mà si giustifichi Arsace innocente , e fedele e se pure la dichiarazione del mio amore v'offese muora anche Arsace , che a me non riuscirà men caro il viuere vostro adoratore , che il morire vittima amorosa di voi mio Nume adirato .

Rosan. Ah di qual strane battaglie è fatto steccazo tormentoso il mio cuore?

Adra. Oh Dio, ch'io son perduto .

Ohi.

SAN. Ohime barbier, che l'acqua scott
ARSA. mà prima Signora che condanna-
re per rea la sincerità delle mie attio-
ni, s'apriao i' penetrati di quest' ani-
ma, e n'appaino le candidissime es-
pressioni d'vn riuèrte ossequio. Amo-
re il più potente non meno, che il più
sagace frà li Dei, fù pari cagione, che
io sotto abito d'Ambasciatore copris-
si la Regia conditione. Il grido delle
vostre sourane qualita dè Regina fù il
morino al mio ltra agema impatiente
di felicitare lo signa, do in vn' ogetto di
merauiglia. Ammirai è vero vn' ec-
cesso di gracie, e bellezze, mà il Cielo,
che non mi voleua inquieto perturba-
tore delle fortune del Prencipe di Per-
sia mi fè nel volto di Marianne trouare
la sfera delle mie fiamme. Ora dè Ma-
gnanima Regina il compatire alle
suenture del Prencipe Persiano, & il
condonare alle mancanze del Rè d'Ar-
menia, si fà ogetto proportionato a'.
spiriti più generosi che possa nodrire
la vostra Reggia clemenza, e ricono-
noscendo nella stranezza di questi ac-
cidenti l'occulta directione del Cielo
che v'inuita a gradire l'affetto incom-
parabile d'Arface, e a non detestare
l'ossequio deuoto d'Artamene, sarà at-
to ben degno della vostra sourana pru-
denza il conformare a' decreti del
Cielo le leggi del vostro volere.

Rosam.

Rosam. In qual tempestoso mare d'agitazioni s'affanna l'anima mia.

Saa. Non posso più tener stretto. Chi hà brutta la camiscia se la spazzi, io per me voglio star netto. Adraсте se volete venir in bugata adesso è il tempo. Signora, e voi Sig. Arsace, ò Sig. Principe, che siate, nel negotio di quella lettera, io non hò vna colpa al mondo, perche fù Adraсте, che mi fece trauestir da Corriere acciò ve la portassi.

Adra. Empia fortuna così ad vn' tempo mi precipiti? — Taci sciocco disgraziato. Ecco il Reo ò Regina, ecco il calunniatore ò Principe. L'ambitione fecondissima madre dell'invidia così malamente mi fè soffrire di veder la carica di Generale in voi come Arsace collocata, che infestandomi l'animo di maligno liuore, mi inseguò altresì con perfidiosa frode a falsificar quella lettera.

San. Misericordia a me, e a lui giustitia.

Arsa. Vdiste Rosanne la giustificatione della mia innocenza? Ora non più in forse la vostra credenza, ne più sospendi le vostre deliberationi la verità della mia conditione. Se bramate sfogare le vostre ire contro di Seleuco, eccolo a vostri piedi fatene seguire frà mille stratij, e tormenti la morte. Ben lo merita il cômesso delitto, & io

Vi offro questa vita in volòtario tributo delle vostre soddisfattioni. Sù muoia vna volta Seleuco, già che resta giustificato Arsace, e se l'identita inseparabile di questi due calamitosi soggetti lo necessita anch'egli a morire lascerà almeno viua la memoria d'hauerui fedelmente seruita, e fiam lecito in quest' vltimo punto di confessarlo con suiscerato amore adorata.

Rosam. Non più Prencipr non più soleuareu cedo al valore della vostra virtù; alla FORZA D' AMORE. Restino annichilati quei sentimenti di sdegno, che imprudentemente mi vi rendeano nemica. la virtù d'Arsace hà dissipato ogni memoria, che poteua rendermi odioso. Seleuco. Scusate dunque ò. Prencipe generoso l'accerbità de miei trascorsi pensieri, e con quanto può restituiui vn affettuosa corrispondenza appagate la grandezza de vostri meriti.

Arsace. A tal magnanimità quali gratie fia, che vi renda ò mia Regina. ò l'indegno Seleuco, ò l'immeriteuole Arsace? arricchito del gratioso dono della vostra grazia possiedo il cumulo delle fortune, onde confuso, & ammutolito per la fouerchia gioia non trouo espressioni di lingua per dichiarare gli obligati sentimenti del cuore.

Rosam. E voi generoso Rè d'Armenia
gra-

gradite le sincere dichiarazioni con
cui mi confesso obligata alla Fortuna,
d'hauer reso la mia Corté Teatro alla
vostta impareggiabile virtù: al cui me-
rito mi dichiaro sommamente tenuta.

Anta. Riceuo con indelebile memoria il
pregio delle vostre gratie, che obli-
garanno il mio cuore ad eterno desi-
derio di servirvi.

San. I gnocchi bruggiano, e la paura
mi vuol far imbrattar i calzoni, leua-
temi delle pettole.

Rosan. La tua balordagine ti rende scusa-
to; Leuati. Mà perche non è giusto,
che la malignità d'Adraсте resti impa-
nita sij condotto prigione per pagarne
la meritata pena.

Arfa. Nò Signora. Estendasi anche la vo-
stra benignità a compatire il fallo
d'Adraсте, ve ne supplico con ogni più
riuerente affetto.

Rosan. A tanto intercessor nulla si nieghi.
Resti dunque libero Adraсте, e impa-
ri a raffrenare l'impeto di passione
troppo pregiudiziale alla qualità d'un
suo pari.

San. Non hò neanche potuto guadagnar
la cattura.

Adra. Riceuo con ossequioso riconosci-
mento il dono di questa vita, che io
stesso saprei condannare al meritato
castigo, se non la lasciassi per dar proue
di più fedele servitù,

Ro.

Rosan. Må ohime. Ora mi souuiene di Mariannne. Demetrio fette eleguire l'impolto?

Deme. Vbidij a vostri commandi senza esequirli.

Rosan. Come? dichiarateui, Marianne è in saluo?

Deme. Eccola, che viene. Ella darà più certo ragguaglio delle sue fortune.

SCENA VIGESIMATERZA.

Marianne, Vespasia, Brighella, e sudetti.

Rosan. COntentaui ò Principessa di Persia, che à questo affetuoso abbraccio vnisca al mio seno la più cara parte di me stessa, e che questo baccio sia il sigillo per confirmare vn'vnione di perfettissimo amore.

Arsa. Principessa di Persia Marianne, e come fia?

Arta. Cieli eh'ascolto!

Bri. Credo sarò venuto a tempo se si abbraccia, e se si baccia.

Rosan. Non vi renda ammirata questa mia nuoua dichiarazione. Voi fin ora creduta figlia del Bassà di Bosina dalle infallibili cõgietture cauate dal racconto della vostra nudrice sete stata riconosciuta per Algerinda figlia del Rè di Persia Quest'aurea medaglia, & il successonoto a tutto il mondo del vostro cre-

creduto naufragio cōferma per vero il
detto di Vespasia' che testè mi scopers
se hauerui trouata in vn battello alle
spiagge del mare, con questo im
pronto al collo, e supposta in luogo
della figlia del Bafsà da essa inauuedu
tamente soffocata nel letto.

Arfa. Gran portenri del Cielo!

Artà. E per me trè volte felice Amore?

San. O date mò a mente, che se io sò
niète quà potrei diuentar qualche Rè.

Bri. Può essere se prendi moglie.

Rosan. Ora deuo pregarui ò Principessa
a compatire la cecità delle mietrop
po violenti rissolutioni nelle quali mi
fè precipitare l'impeto dello sdegno
credendoui sorella d'un mio stimato
nemico; E già che hò rinonosciuto
nel valoroso Arsace la persona di Se
leuco Principe di Persia, & Artamene
il Generoso Rè d'Armenia. L'vno vi
d'chiaro per ogetto più caro di quest'
anima, e l'altro a voi propongo per
soggetto proportionato alla sublimità
del vostro merito.

Marian. Il riconoscermi Principessa vnif
se vn più degno carattere ad vna serua
di V. M. e le mie presenti fortune care
più mi riescono, perche hanno per so
stegno la vostra gratia. Et a voi Pres
cipe, e fratello porgo ogni tributo di
riuerente affetto rallegrandomi d'ha
uerui in occasione delle vostre più
ambi.

ambite felicità riconosciuto .

Arfa. Trà le mie felicità protesto singolarizzato il contento nel ritrovarè ò Principessa in voi recuperata vna sorella , e per ora in questo solo abbraccio, v'appaleso la concepita allegrezza .

Res. Oh cara la mia figliuola anch' io voglio bacciarui , & abbracciarui più di ogn'altro, perche vi voglio anche più bene di tutti, e da mò auanti mi terrò sempre più care queste mie mamelle tra, che sò hanno hanuta fortuna di dar il latte ad vna Principessa così bella, e compita .

San. Tutti bacciano , & io stò col muso asciutto .

Bri. Ti pnoi anche forbirlo ben bene .

Rosan. Concorro con così viui desiderij allo stabilimento delle vostre felicità o Magnanimo Antigono , che io mi persuado opportuno di pregare , che restino assicurate dalla Principessa Algerinda , non dubitando non fauore uole il voto del Prencipe Seleuco .

Arfa. Io vi concorro con tutte le soddisfattioni , che porta seco il debito di seruire il Rè d'Armenia , e di veder consolata la Principessa mia Sorella .

Marian. All'vna, & all'a'tro rendo grazie ma le mie contentezze non ponno esser compite se non le veggio preuenute da quelle di V. M. e del Prencipe mio fratello .

Ar.

Arta. Così richiede ogni donere, acciò
in vna così felice vnione resti cōgiun-
ta l'eternità d'vna fauoreuole fortuna.

Rosan. Già vinta mi confesso dal vostro
affetto ò Principe.

Arta. Già il vostro affetto mi vi dichiara
obligato ò Regina.

Arta. Già la vostra fede mi vi conferma
seruo ò Principessa.

Marian. Già la vostra virtù m' accresce
l'obligatione d'amarui, ò Rè.

Ves. Già senza più parole potete conso-
larui con fatti.

Bri. Già l'ora passa, e la candela abbrug-
gia.

San. Già mi pare ora di cenna.

Rosan. Vi autentichi questa mano il mio
amore,

Marian. Questa vi conferma il mio.

Arta. Caro testimonio!

Arta. Gradito pegno?

Ves. O che cara consolatione!

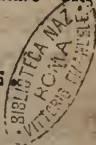
Bri. O che ora d'andar a letto!

San. O che appetito.

Adra. O ben ordinate direction del Cielo!

Deme. Così resti finalmente estinto ogni
odio felicemente abbattuto dalla
FORZA D'AMORE.

IL FINE



Vid. D. Fulgentius Orighe-
tus Cler. Reg. S. Pauli pro
Eminentiss. ac Reueren-
diss. D. D. Hieronymo
Car. Boncompagno Bo-
non. Archiepiscopo, ac
Principe.

De mandato A.R.P.M. Vic.
S. Offic. Bo. vid. hoc opus
dictum *La Forza d'Amo-
re*, & nihil inueni contrà
bonos mores, neq; contra
fidem.

*Ità attestor P. Clemens de Ni-
cæa Lector.*

Suposita prædicta attesta-
tione.

Imprimatur.

Prouic. S. Offic. Bonon.